



L u s s i n o

Foglio della Comunità di Lussinpiccolo

Storia, Cultura, Costumi, Ambiente, Attualità dell'Isola di Lussino



Quadrimestre 35 - Aprile 2011 - Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 622/96 - Filiale di Trieste C.P.O. - Via Brigata Casale
Tariffa Associazioni senza fini di lucro: art. 1, comma 2, D.L. 353/2003 convertito in Legge 27/2/2004 n° 46, DCB Trieste
In caso di mancato recapito inviare all'Ufficio Trieste C.P.O. per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso dovuto

Il piacere di ritrovarsi...

di Licia Giadrossi-Gloria Tamaro

... a Trieste, a Genova, a Peschiera del Garda, ad Artatore, appuntamenti annuali di noi, esuli e non, che desideriamo non solo mantenere i contatti ma rendere sempre più fattivi e interessanti i nostri incontri.

A Trieste e a Genova festeggiamo due ricorrenze religiose molto sentite: la Madonna Annunziata il 25 marzo e il patrono San Martino l'11 novembre. Le messe di Trieste vengono concelebtrate da Mons. Nevio

Martinoli, Mons. Mario Cosulich e Don Roberto Gherbaz. A Genova invece onore e oneri toccano solo a Mons. Nevio, mancando altri sacerdoti lussignani.

In queste date, a Trieste si riunisce il Consiglio direttivo della Comunità per discutere gli argomenti che poi, nel pomeriggio, dopo la messa, vengono proposti all'attenzione dei partecipanti: iniziative che confluiscono infine all'assemblea generale annuale di Peschiera.



Lussinpiccolo, Artatore – foto Milvia Pagan

Non sono formali questi incontri, sono momenti importanti che aiutano a mantenere i legami tra noi Lussignani dispersi nel mondo. Trieste in quanto capitale dell'Esodo, ne costituisce un po' il fulcro, assieme a Genova, entrambe città di mare e di marittimi, punti d'arrivo per i capitani lussignani nell'immediato dopoguerra.

Ci si incontra non solo per ritrovare le radici comuni, conoscere vicende e vicissitudini lontane nel tempo, forse rimosse ma mai dimenticate, ma anche per ridere delle facezie e degli episodi di parsimoniosa prudenza degli avi e dei presenti, per sapere vita, morte e miracoli di parenti e amici.

Nel mese di maggio all'assemblea generale di Peschiera del Garda, che parecchi anni fa riuniva 400-500 persone oggi partecipano Lussignani vicini e lontani, in minor numero ovviamente, ma si nota un ricambio generazionale, dai più piccoli, ai loro genitori, ai nonni e ai bisnonni.

Compagni e compagne di scuola si ritrovano con entusiasmo, parenti lontani mai conosciuti si incontrano, volano chiacchiere rievocatrici dei tempi trascorsi, mai inutili, tasselli sconosciuti rivelano particolari nuovi di storie già note che si arricchiscono di nomi e di cognomi, di buoni e di cattivi.

I legami si rinsaldano anche se i tempi, due giorni, sono troppo brevi: c'è molto da dire, sentire pareri e proposte, pensare a nuove iniziative, fare programmi per l'avvenire: Lussino esiste ancora, perché noi lo vogliamo.

Questi incontri consentono alle persone più anziane di rivivere momenti felici, di accumulare energie,

gioia di vivere, ai nuovi, di apprezzarne l'entusiasmo e di farsi contagiare.

Le tre zone in cui era divisa Lussinpiccolo, prima, seconda e terza zona, emblemi ben radicati di altrettante classi sociali, appaiono oggi obsolete, anche se non del tutto scomparse nelle vecchie generazioni e sempre più spesso compaiono gli stretti legami tra famiglie della Villa Piccola e della Villa Grande: pochi chilometri, ma l'atmosfera è diversa.

Il Foglio "Lussino" assume allora sempre più il ruolo di *trait d'union* tra le nostre divisioni, avanza inesorabile la rete virtuale ma la carta stampata mantiene ancora il fascino della materialità: la bella carta lucida, le storie inedite, i colori del mare, delle grotte, le foto ingiallite dal tempo e tanto altro.

Protagoniste ancora una volta le Lussignane: tanta forza, tanta energia, tante risate, con piacere e senso di responsabilità, lavorando gratis.

Non basta però, perché l'estate a Lussino significa Artatore, festa di luglio, in casa Stuparich Cosulich che ogni anno si arricchisce di nuovi adepti, qualcuno manca... la vita continua, nessuno è indispensabile. La trasmissione della nostra cultura avviene anche lì sul mare con gare di nuoto, giochi, merende che sono pranzi, ognuno partecipa a quello che più gli aggrada, questo è Lussino ora, vacanza in libertà.

Manca solo il completamento della bella sede degli Italiani a Villa Tarabocchia - Villa Perla, lì troveremo libri e cultura italiana che ci faranno sentire un po' a casa nostra...



Cigale 1939, da sinistra, Dario Giurini, Donatella D'Agostin, Cicci Suttora, Renzo Giurini, Matteo Mircovich, Camillo Cobau, Doretta Martinoli - Foto Archivio Doretta Martinoli

Trieste, Genova, marzo 2011

ASSEMBLEA GENERALE 2011

L'assemblea generale ordinaria della Comunità di Lussinpiccolo viene convocata a Peschiera del Garda, sabato 14 maggio 2011 alle ore 16 e, in assenza del numero legale, **domenica 15 maggio alle ore 10 presso la sala dell'Hotel Fiore** per discutere il seguente ordine del giorno:

- 1) Ricordo delle persone scomparse
- 2) Borsa di studio Giuseppe Favrini
- 3) Bilancio consuntivo 2010 e preventivo 2011
- 4) Pubblicazioni, ricerche, mostre fotografiche
- 5) Giornata del Ricordo 2011, 150 anni dell'Unità d'Italia
- 6) Messe estive a Lussinpiccolo
- 7) Incontro estivo ad Artatore, lunedì 18 luglio 2011
- 8) Varie ed eventuali: elezioni e gadgets

Il Presidente Mons. Nevio Martinoli

Il Segretario generale Licia Giadrossi-Gloria

Festa d'estate ad Artatore lunedì 18 luglio 2011

L'appuntamento estivo nel giardino della casa Stuparich Cosulich è fissato per lunedì 18 luglio 2011 a partire dalle ore 11 fino al pomeriggio con i giochi e le gare organizzati da Doretta Martinoli e da Benedetta Peinkhofer; merende e bevande sono a cura dei partecipanti e dei sempre disponibili padroni di casa Renzo e Véronique Cosulich.

Borsa di studio Giuseppe Favrini

In occasione della ricorrenza della Madonna Annunziata, festeggiata a Trieste sabato 26 marzo scorso, è stata consegnata la terza tranche della borsa di studio "Giuseppe Favrini" a **Sara Santini**, studentessa di Medicina e Chirurgia presso l'Università "La Sapienza" di Roma.

Sara, figlia di Livia Martinoli Santini e nipote di Giuseppe Martinoli e Luisella Budini, ha poi esposto quelli che sono i suoi progetti per l'immediato futuro. Nel mese di maggio partirà per uno stage presso l'Ospedale di Ginevra nel servizio di Endocrinologia per poi tornare a giugno per sostenere gli esami della sessione estiva. Da settembre comincerà a preparare la tesi di laurea.

Congratulandoci per la costanza che mette nello studio e per i brillanti risultati ottenuti, e fieri del suo impegno nel partecipare alle nostre manifestazioni e nel presentare contributi per ogni numero del Foglio "Lussino", le auguriamo di tutto cuore un felice proseguimento della carriera studentesca.

Foto Sergio de Luyk



Vigneti allagati presso Chiusi

di Sara Santini

In occasione del raduno dei Lussignani a Peschiera del Garda (maggio 2010) la signora **Donata Carcich Nesi** ha mostrato questa foto scattata dopo un diluvio notturno che aveva allagato i vigneti a Chiusi nel mese di settembre. La data è incerta, presumibilmente poco dopo il 1920.

Si riconoscono partendo da destra:

1) a braccia conserte, **Giovanni** (detto **Gianni**) **Faresi**, fratellastro di Donata e figlio di primo matrimonio di Regina Carcich, madre di Donata. Giovanni era coetaneo e grande amico di mio nonno Giuseppe Martinolich (poi Martinoli): risulta infatti che abbiano attraversato insieme l'Adriatico il 28 maggio 1945;

2) la cugina di Donata, **Gabriella Civelia**, figlia della sorella della madre, Antonia Gabriella che vive a New York ed ha raggiunto la bella età di 97 anni;

3) lussignana non ancora identificata;

4) vestito in bianco, mio nonno **Giuseppe Martinolich** (1911-1970), che nel 1947 ha sposato Luisella Budini;

5) una bambina vestita in bianco che non è stata riconosciuta;

6) **Francesco**, figlio del fratello della madre di Donata, Giovanni, che è vissuto a La Plata in Argentina dove ora vive la figlia;

7) **Donata Carcich** sposata **Nesi**, allora bambina;

8) **Claudio**, cugino di Donata (figlio del fratello della madre di Donata, Gildo);

9) **Giuseppe**, 85 anni, fratello di Donata che vive vicino a lei con la famiglia. Sua moglie Argia è di S. Giacomo-Neresine e hanno due figli: Cesare e Giuliana.

Nella speranza che qualcuno riconosca la terza e la quinta persona e individui la data più certa, ringrazio sentitamente la signora Donata che, in occasione del raduno dei Lussignani a Peschiera del Garda dello scorso anno, ha dato la foto a mia mamma Livia e mia zia Adriana Martinoli.



Chiusi

Foto Maura Suttora

Ci hanno lasciato

Marino Surian di Lussingrande, il 25 novembre 2010 a Gorizia, a 89 anni
Domenica (Mina) Vidulli ved. Costa di Lussinpiccolo, il 17 dicembre 2010 a Trieste
Fides Sincich Scopinich di Lussinpiccolo, il 17 dicembre 2010 a Trieste, a 91 anni
Laura Cari ved. Famà di Chiusi Lussignano, il 19 dicembre 2010 a Trieste, a 96 anni
Oscar Vidulich di Lussinpiccolo, nel gennaio 2011 a Long Beach in California, a 93 anni
Antonio Piccini "Bepiza" di Lussinpiccolo, il 5 gennaio 2011 a Trieste, a 87 anni
Antonio Vidulich di Lussinpiccolo, il 27 febbraio 2011 a Massapequa N.Y negli U.S.A., a 88 anni
Pino Khail, marito di Ethel Gladulich, il 29 marzo 2011 a Milano, di 83 anni
Marina Luzzatto Fegiz "Tarabocchia", il 1 aprile 2011 a Trieste, a 76 anni
Mario Cova di Lussinpiccolo, l'11 aprile 2011 a Cordoba, Argentina, a 98 anni

**Neera Hreglich Mercanti è mancata a Trieste il 15 aprile 2011, a 96 anni.
 La Comunità di Lussinpiccolo piange la scomparsa della sua Presidente Onoraria.**

Commemorazioni

Due amici scomparsi

In questo inizio 2011, la Comunità di Lussinpiccolo ha perduto due membri importanti e molto attivi del Direttivo. Marina Luzzatto Fegiz e Antonio Piccini, cofondatore della Comunità stessa.

Entrambi erano sempre presenti e partecipavano con entusiasmo alle manifestazioni dei Lussignani.

Due personalità molto diverse, ma ugualmente ricche di umanità, di spiritualità e di humour.

Rimpiangiamo la loro sincera amicizia e continueremo a ricordarli con grande affetto.

la Comunità di Lussinpiccolo

Marino Surian

dal nipote Luca Benossi



Marino Surian, nato a Lussingrande il 19 agosto 1921, si è trasferito nel 1939 a Sagrado di Gorizia in cerca di lavoro trovandolo ai cantieri navali di Monfalcone dove ha lavorato nei difficili anni della Seconda Guerra Mondiale. Nel 1947 si è sposato con Anna Maria Marini di Lucinico dove si è trasferito. La loro unione è stata allietata dalla nascita della figlia Mariagrazia.

Marino inizialmente ha aperto una piccola attività di riparazioni, poi ha lavorato molti anni come operaio metalmeccanico alla Safog di Gorizia fino alla pensione. Si è spento all'ospedale di Gorizia il 25 novembre 2010 dopo alcuni anni sofferti lasciando la moglie, la figlia, nipoti, pronipoti, il fratello e i parenti tutti.

Fides Sincich Scopinich

dalla sorella Pina

Il 17 dicembre 2010 Fides se n'è andata...

Desiderava tanto rivedere i suoi nipoti e pronipoti e dalla Nuova Zelanda lo scorso settembre vennero in otto a festeggiarla per il suo 91° compleanno. Era felice e orgogliosa di loro, così premurosi ed educati, proprio come li sognava.

Dopo una lunga e sofferta diaspora, Fides ritornerà finalmente nella sua amata Lussino per riposare in pace accanto al suo figlio.



In memoria del cap. Antonio Piccini "Bepiza"

di Pina Sincich Piccini



Il Comandante Antonio Piccini

Antonio, figlio di Giuseppe e di Oliva Rizzi è nato a Lussinpiccolo il 27 ottobre 1923, il quarto di nove figli: Giuseppe, Geromin, Gianni, Antonio, Mario, Gabriele, Mina, Anna e Iva. Nella sua famiglia che non navigava nell'oro, essendo il padre pescatore, vigeva una certa disciplina nel comportamento che, aggiunta alla sua attitudine ad aiutare e a sacrificarsi per gli altri, gli procurò la stima degli amici e del suo parroco Don Ottavio Carracci.

Negli anni 1946 e 1947 accettò la nomina di Presidente Diocesano della Gioventù maschile di Azione Cattolica da parte di Sua Eccellenza Mons. Pietro Doimo Munzani, vescovo di Zara, quando in questa città furono sospese tutte le attività a causa degli incessanti e distruttivi bombardamenti.

Questo incarico gli costò caro durante il periodo di occupazione dell'isola da parte dei partigiani di Tito. Infatti Antonio e il suo segretario Alfeo Martinoli furono portati nel cuore dell'Istria e là, con l'accusa di essere gli organizzatori delle fughe da Lussino, rischiarono di finire nelle foibe insieme ad altri che di notte venivano caricati su camion e fatti sparire.

Fu provvidenziale l'arrivo di un ufficiale partigiano che parlava italiano e che convinse gli accusatori della loro non colpevolezza, per cui vennero rimandati a Lussino. Qui Antonio, già diplomato al Nautico, continuò a insegnare nell'Istituto stesso, supplendo i professori italiani titolari rientrati nella madrepatria, e fu stretto collaboratore dell'ultimo preside, il professor Carlo Hofmann.

Purtroppo nel giugno 1947 arrivò l'ordine preciso di chiudere definitivamente l'Istituto Nautico italiano, come era avvenuto l'anno precedente per la scuola d'Avviamento "Carlo Stuparich". Il preside, vinto dall'emozione, diede l'incarico ad Antonio di girare la chiave, chiudendo per sempre quella gloriosa scuola italiana che sin dal 1805 aveva formato i capitani lussignani.

Nell'ottobre 1947 l'Istituto assunse una denominazione bilingue "Pomorski Technikum Ministartva Pomorska FNRJ - Lussinpiccolo Tecnico Marittimo" con due soli studenti di lingua italiana che non conclusero l'anno scolastico a Lussino. Nel 1948 fu chiesto il parere circa la sorte dell'Istituto ai signori Noè Martinolich, Riccardo Martinolich e al medico Uros Jaksa Salvi e il parere di quest'ultimo nettamente sfavorevole prevalse, per cui la scuola venne chiusa definitivamente e la sua attrezzatura trasferita a Fiume. A Trieste la notizia giunse il 6 novembre 1948.

Antonio, chiusa la porta del Nautico giovedì 2 luglio 1947, zitto zitto, inforcò la bicicletta di suo cognato, in pantaloncini e maglietta e, fingendosi uno sprovveduto ciclista, riuscì a oltrepassare inosservato la frontiera. A Trieste il comando alleato gli diede un biglietto per Genova, e là finirono i suoi guai.

Nel capoluogo ligure la Compagnia marittima dei Costa aveva acquistato navi a basso costo dai Gerolmich, armatori lussignani, con l'obbligo di imbarcare tutti i marittimi di Lussino che si fossero presentati. Così Antonio fu immediatamente assunto come allievo ufficiale e iniziò una nuova vita insieme ai tanti Lussignani già imbarcati, tra questi suo fratello Mario e alcuni vecchi amici.

Navigò con la Costa per le Americhe, prima su navi passeggeri e poi da crociera, salendo fino al grado di primo ufficiale.

Nel 1963 venne assunto dalla Texaco Company con questo grado; ben presto divenne comandante della nave *Virginia* che per 16 anni guidò in tutti gli oceani del mondo, anche in condizioni impervie; con essa attraversò il fiume San Lorenzo in Canada, completamente ghiacciato, e nel 1975 entrò per primo nel Canale di Suez dopo la guerra tra arabi e israeliani.



L'equipaggio di una nave della Costa

Durante le tempeste non si perdeva d'animo e ai suoi marinai diceva: "O la va o la spacca!" simulando fermezza e spavalderia, mentre in cuor suo invocava con tutte le sue forze la Madonna Annunziata di Cigale che venerava profondamente: *"Ne avertas oculos a fulgore huius sideris si non vis obrui procellis"*

Superò anche molte tempeste nella vita ma gli rimase ancora una, dolorosa, inesorabile: la malattia della sua dolce Flavia che, ancora giovane, fu colpita dal morbo di Alzheimer. A 56 anni, ancora nel pieno vigore, Antonio lasciò il ponte di comando e divenne, a tempo pieno, premuroso marito infermiere per 10 lunghi anni. Flavia non perse la sua dolcezza nella malattia, tutta rivolta al suo Antonio.

E quando, nel 1990, esaurito generosamente anche questo compito, Antonio si ritrovò a vagare solitario sulla sua zattera, intravide un altro legno che trasportava me, sola e senza meta. Impulsivo ma fiducioso, lasciò Genova e si trasferì a Trieste. Io, che lo conoscevo da una vita, perché eravamo cugini, e lo stimavo, gli proposi di continuare ad affrontare insieme il mare della vita. Fu un viaggio felice, lungo 20 anni. Raggiungemmo tutti i continenti autoqualificandoci "ambasciatori lussignani", sempre alla ricerca di parenti e di Lussignani ai quali portavamo notizie di Lussino, un libro, un ricordo, una bandierina...

Perché Antonio amava tanto la sua Lussino e comprendeva l'intima nostalgia dei nostri isolani.

Quando poteva, frequentava assiduamente a Genova l'Associazione degli esuli, perché là si respirava aria di casa nostra.

Nel 1990, al suo arrivo a Trieste, si stupì moltissimo della mancanza di un'associazione che raccogliesse i numerosi Lussignani ivi residenti. Perciò nell'aprile del 1997, durante uno dei due incontri annuali che Don Nevio organizzava a Trieste, su sollecitudine del presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane, Pietro Parentin, Antonio prese carta e penna e fondò la Comunità di Lussinipiccolo, eleggendo Don Nevio presidente, alla vi-

cepresidenza la signora Neera Hreglich, proprietaria di una ricca documentazione fotografica di Lussino nel passato, e un consiglio direttivo costituito dal comandante Antonio Rerecich, da Gianni Piccini, da Guido Maglievaz, da Gianni Vidulich, dalla signora Gemma Iviani, da Marucci Pogliani Morin e da se stesso.

Subito affidò la nascente Comunità a Giuseppe Favrini, che conosceva da una vita e riteneva l'unico adatto a condurre, in qualità di segretario generale, la nuova associazione. Antonio ha dato il via; nel 1999 Giuseppe ha compiuto il miracolo di una numerosa adesione, oltre 650 gli aderenti, grazie al felice esordio del Foglio Lussino da lui ideato e diffuso in tutti continenti.



Antonio Piccini e Giuseppe Favrini

Mancava la bandiera della Comunità: Antonio si diede molto da fare e riuscì a scoprirla nella sede dell'Unione degli Istriani in via Silvio Pellico. Era la bandiera che la signora Damiani portava con orgoglio a tutte le manifestazioni dei profughi.

Antonio preparò una richiesta scritta e firmata dai componenti della Comunità che ebbe così anche la sua bandiera, col veliero ricamato su sfondo blu.

Purtroppo il 4 gennaio 2011 Antonio ha intrapreso da solo il suo ultimo viaggio. Egli è stato un grande

uomo, semplice e generoso, che poco ha chiesto per sé e tanto ha dato agli altri in ogni circostanza della vita.



Antonio Piccini e Pina Sincich Piccini alla Madonna Annunziata di Cigale

Il capitano Antonio Piccini, il mio maestro di V elementare, non c'è più di Carmen Palazzolo Debianchi

Era l'anno scolastico 1944/45, ero in quinta elementare, e il primo giorno di scuola ci furono assegnati ben due maestri, anziché uno solo per tutte le cinque classi, come d'abitudine. Erano una ragazza, Fedora Gaspar, sfollata da Zara a causa dei bombardamenti, e Antonio Piccini, neodiplomato alla "Nautica" di Lussinpiccolo. Rimasero con noi fino all'aprile del 1945, quando il paese fu occupato dalle truppe titine, la scuola venne chiusa e finì anche la mia quinta classe elementare... senza voti né esami finali.

Tanti anni dopo, all'interno di una serie di articoli per il periodico della Comunità Chersina, intitolati "Come si viveva a Puntacroce cinquant'anni fa e più", feci anche la storia della scuola elementare del paese e descrissi pure quella mia frequenza scolastica di piena seconda guerra mondiale – proprio dal 1940/41 al 1944/45 – conclusasi senza una fine formale, dopo otto

mesi con due giovani insegnanti, forse non troppo esperti di didattica ma pieni di buona volontà e che a noi ragazzi piacevano tanto.

Il capitano Piccini lesse il mio articolo e venne a cercarmi presso la Comunità di Cherso, che all'epoca frequentavo assiduamente.

Da allora in poi ci siamo sempre rivisti nelle diverse ricorrenze lussignane, in cui lui era una presenza costante assieme alla moglie Pina. Leggeva i miei scritti e seguiva le mie attività nell'ambito dell'esodo con attenzione e orgoglio, proprio da vecchio maestro, lui che dopo quell'esperienza di insegnamento aveva intrapreso e percorso la brillante carriera di comandante marittimo.

Lo ricordo con stima e affetto.

Antony Vidulich (Oparich)



Born September 12, 1922 Died February 27, 2011 at 88 years of age.

Born in Lussinpiccolo to Matea Birnabich and Joseph Vidulich. He is survived by his sons Richard and Joseph, four grandchildren, two great-grandchildren, his sister Elda and his wife Ruth.

As a child he loved fishing, boating and swimming in Valdarche

and sharing great adventures with his best friend Carlo Piccinich. He served as an alter boy and because of his beautiful voice he sang in the choir. He was very ambitious and wanted a new bicycle, when he was 14 years old he painted 144 chairs to earn him enough money to buy himself the bicycle. He then trained under a professional painter and learned the trade. In 1941 he was drafted into the Italian Navy. It was still war time and they needed a bugle player and because of his musical background he was sent to La Spezia for 6 months training to learn the 144 signals necessary. He was then placed on the Andrea Doria. He served for two years and then the war ended with Italy surrendering. He was then send to Malta and then back to Italy. There were so many sailors that they had to house them on the luxury liner "Saturnia". TO HIS SURPRISE THE CAPTAIN ON BOARD WAS HIS FATHER'S COUSIN, Giovanni Giurinich, he was able to get him transferred to a ship that brought him to America. This ship was being sent to the Todd Ship Yard for repairs. Once in America Antony remained. He later married Mary Cattarinich and later became an American citizen. He loved America and all of the opportunities that it gave him BUT he never forgot the

island where he was born: his beautiful Lussin. Many times he traveled back to the place where he was born, THE PLACE THAT WAS ALWAYS IN HIS HEARTH.

Nato il 12 Settembre 1922 e morto il 27 Febbraio 2011 all'età di 88 anni.

Nacque a Lussinpiccolo da Giuseppe Vidulich e da Mattea Birnabich. Lascia due figli, Richard e Joseph, quattro nipoti e due pronipoti, la sorella Elda e la moglie Ruth.

Da ragazzo amava pescare, andare in barca e nuotare in Valdarche, compiendo grandi avventure con il suo miglior amico, Carlo Piccinich. Servì come chierichetto in Duomo e, con la sua bellissima voce, cantava nel coro. Era molto ambizioso e voleva una nuova bicicletta. Quando aveva 14 anni pitturò 144 sedie per guadagnare i soldi necessari per comperarla da solo. Imparò poi il mestiere e divenne pittore professionista. Nel 1941 fu di leva nella Marina italiana. Erano tempi di guerra, e serviva un trombettiere. Vista la sua esperienza in ambito musicale, fu mandato per 6 mesi alla Spezia per imparare i 144 segnali necessari. Fu dopo imbarcato sulla Andrea Doria, prestando servizio per due anni, fino all'armistizio. Da Malta fece ritorno in Italia, e poiché erano molti i marinai da rimpatriare, furono imbarcati sul liner di lusso "Saturnia". CON SUA SORPRESA, IL COMANDANTE DELLA NAVE ERA CUGINO DI SUO PADRE: Giovanni Giuricich. Questi riuscì a farlo imbarcare su un piroscafo che lo portò in America. Una volta giunto a destinazione, il piroscafo fu mandato per riparazioni nel Cantiere Todd di Hoboken. Antony rimase in America e più tardi sposò Mary Cattarinich, divenendo cittadino americano. Amava l'America per tutte le opportunità che gli aveva dato, MA non dimenticò mai l'isola dove era nato: la sua bellissima Lussin. Ritornò parecchie volte nel posto che gli aveva dato i natali, IL POSTO CHE RIMASE PER SEMPRE NEL SUO CUORE.

Caterina Muscardin vedova Zvelich



Nata il 26 settembre 1910, è deceduta il 4 marzo 2010.

I figli ricordano la loro mamma e chiedono una preghiera per lei.

Partecipano sempre ai nostri incontri e vivono i nostri momenti di gioia e di compagnia, sempre con il pensiero rivolto alla nostra bella Valle!

Marina Luzzato Fegiz

Alla mia Mimi

di Andrea Segrè

La Mamma, anzi Mimi come la chiamavo io – lei poi chiamava me Andussi, nonostante i miei cinquant'anni – la Mimi dicevo ha scelto il primo aprile per lasciarci. Uno scherzo, forse. Com'era del resto la sua indole: giocosa, leggera, cianfrusoliera. Apparentemente disordinata. Il suo era però un casino, scusate: un caos, organizzato. Era, la mia Mimi, un ossimoro. Una contraddizione vivente. Detto in lussignano: molto *ociu neciu*. Indecisa. Ma poi decideva sempre, eccome se decideva: dopo averti trasmesso, e lasciato in eredità, il suo dubbio.

Era sempre in ritardo. L'orologio sempre avanti: ma non bastava. Quando ritorno a Muggia e passo davanti alla torrefazione dove l'aspettavo per rientrare nella casa di Chiampore, ci sono ancora i miei solchi attorno agli alberi. Probabilmente da allora ho iniziato ad amare le piante. Non parlavano, ma ascoltavano e mi facevano compagnia. Erano importanti anche per lei, tutti i suoi giardini: la frutta, di strada per Chiampore a Muggia, i fiori di via dei Porta a Trieste, la terrazza, anzi l'orto pensile di via Mameli a Milano, il giardino di via Rossetti 54 ancora non coltivato del tutto.

Ma la mamma arrivava, sempre. Da Muggia andavamo a Padriciano, al Tennis Triestino, non proprio dietro l'angolo. Con la sua R4 poi diventata R6, con quello strano cambio. Tanti chilometri... Altre attese, meglio rimanere lì e passare tanto tempo a giocare. Ma lei c'era sempre, arrivava sempre. E riusciva a trasmetterti tanta fiducia, quanta lei stessa non ne aveva avuta. Per contrappasso ha allevato noi figli come se fossimo dei geni, tutti. Parlava sempre bene di noi, in modo esagerato.



Estate del 2009: Marina è al timone della barca di famiglia Eos con Giuliana Campanacci Goidanich, figlia della Annetta Tarabocchia, prima cugina della madre Ivetta

Te sa Ucia, il mio piccio... A un certo punto ci abbiamo creduto, per davvero (di essere dei geni intendo). Chissà se ci ha fatto bene, penso di sì. Comunque bisognava raccontarle la metà della metà di ciò che si faceva.

Il suo frigorifero, ricco di ogni più piccolo avanzo e di yogurt scaduti che riciclava nei modi più fantasiosi consumandoli senza problemi, mi ha ispirato le campagne contro gli sprechi. Ma nessuna teoria valeva quanto il decalogo che mi passò qualche anno fa. Dal Foglio di Lussino, la rivista della Comunità dei Lussignani (la mamma era nel Consiglio direttivo), mi fece leggere il decalogo dei Lussignani dell'Ottocento e del Novecento: un vero *manifesto* per una società contro lo spreco.

L'ho "riciclato" ovunque, quel decalogo: libri, conferenze, lezioni. Funziona sempre (a parte con i miei figli: padanissimi, come diceva la mamma, cittadini di un paese che sta sotto il livello del mare, e dove per vedere l'orizzonte o sentire una brezzolina devi salire in cima a un argine di un rigagnolo puzzolente).

Eccolo qui il decalogo:

- 1) *No sta vizar i fioi*
- 2) *Che non i sapia tanto dei afari e dei soldi de casa*
- 3) *Nel vestir e nel magnar l'utile ma non el superfluo; che ghe sia un vestito de festa; quando el capoto o la giaca o la cravata se frugadi, feli rovesciar, ritornerà quasi novi*
- 4) *I fioi devi finir quel che se meti nei piati*
- 5) *In casa non se ga mai niente de butar via*
- 6) *Che la vita sia austera e parsimoniosa, no butar mai via i soldi*
- 7) *Ste' atenti ale luci de casa: studar sempre in premura*
- 8) *Usè le vece buste de letera rovesciade per far la malacopia*
- 9) *Stè atenti ale invidie dei parenti*
- 10) *No stè mai star con le man in man: sè sempre in giro qualcosa de far*

Appunto Mamma, in giro c'è sempre qualcosa da fare e da vedere. In questo tuo continuo passare da Trieste a Milano, da Bologna a New York, da Roma a Cortina negli ultimi anni. E prima ancora in ogni posto dove ti chiamavano per fare la tour leader. Leader del viaggio organizzato, incredibile per una persona come te che passava per essere disorganizzata. Tante avventure, altrettante miglia, che neanche Tiziano Terzani è riuscito a percorrere. E soprattutto tante posaterie trafugate dalle compagnie aeree: per quanti anni abbiamo mangiato come se fossimo in volo con la Quantas?

Del resto, mi dicevi, guardandomi con quei tuoi occhi azzurri come un fiume carsico, "*cori cori che la vita xe un lampo*". Sei riuscita ad applicare sempre questo detto triestino, contrario della vita slow di qualche predicatore

moderno, divertendoti molto. Ti riconosco tanto in questa vita fast-slow. Perennemente in moto, con tanti piccoli piaceri da soddisfare con calma: dalla cena al tennis alle aste o ai mercatini dove riempirti (e riempirci) di straordinari e inutili *strafanicci*.

Ma al decalogo aggiungevi sempre l'undicesimo punto, della mitica Odette, mamma della tua amica Bortoletta, come la chiamavi tu. Ma insomma: *cosa morir bisogna* (lo storico C.M.B.)?

Appunto, prima o poi si muore. Meglio poi però. Tu te ne sei andata troppo presto, se dobbiamo dir la verità. Senza goderti del tutto la casa e il giardino di via Rossetti. E i tuoi nipoti. Nonna disponibile e ormai puntuale, praticamente perfetta.

Nonostante il tempo sia volato così in fretta, soprattutto da quando – increduli – abbiamo scoperto la tua malattia (impossibile, per noi – tu una vera roccia), le piante dei tuoi giardini continuano a "buttare".

Allora ti voglio lasciare e ricordare, mia dolce Mimi, con un testo anonimo della Tradizione (Paulo Coelho, "Brida", Bompiani, Milano 2008, p. 12). Dove si scrive che, nel corso della propria esistenza, ogni essere umano può adottare due atteggiamenti:

Costruire o Piantare

I costruttori possono dilungarsi per anni nei loro compiti, ma arriva un giorno in cui terminano la propria opera. A quel punto si fermano, e il loro spazio risulta limitato dalle pareti che hanno eretto. Quando la costruzione è finita, la vita perde di significato.

Poi ci sono quelli che piantano: talvolta soffrono per le tempeste e le stagioni, e raramente riposano. Ma al contrario di un edificio, il giardino non smette mai di svilupparsi. Esso richiede l'attenzione continua del giardiniere, ma, nello stesso tempo, gli permette di vivere una grande avventura.

I giardinieri sapranno sempre riconoscersi l'un l'altro, perché nella storia di ogni pianta c'è la crescita della Terra intera.



Natale 2009. Da sinistra in piedi: Beatrice Falaschi, moglie di Pierpaolo Segrè, Tiki figlia di Alice, Erika Segrè con la figlia Bianca e il marito Uri Wiesenfeld. Sul divano Pierpaolo con la mamma Marina e Giunio Santi, marito di Alice.

Grazie Mimi per quanto hai piantato per noi tre fratelli e per i tuoi nipoti: custodiremo sempre, con grande amore, i tuoi splendidi giardini.

Trieste, 4 aprile 2011

Il tuo Andussi

Cara mamma

di Pierpaolo Segrè

L'ultima notte che abbiamo passato assieme ho pensato a tante cose.

Mi tremavano le gambe, perché avevo capito quello che stava succedendo.



Marina con il figlio Pierpaolo e il nipote Arturo

Ho pensato al futuro e a quanto mi saresti mancata. Allora mi sono venuti in mente tutti i bei momenti che abbiamo passato assieme.

Quando abbiamo montato la tenda in giardino e ci abbiamo dormito dentro giocando alla casetta e mi sembrava di essere chissà dove.

Quando siamo partiti all'avventura in autostop verso Lussino.

Quando mi hai rincuorato e aiutato nei momenti di difficoltà e quando hai accettato e capito sempre le mie scelte.

Ho ricordato il tuo buonumore di quando ci si sentiva al telefono e mi dicevi sempre: "Programmi?" e poi mi elencavi tutte le cose che volevi fare tu e cercavamo d'incastare i nostri "progetti". Pensavo fossi una persona disordinata e un po' disorganizzata, invece in questi

giorni ho trovato il tuo diario in cui segnavi le spese classificandole in "utili" e "inutili".

Sul diario, oltre alle informazioni sui tuoi continui spostamenti, annotavi le condizioni meteorologiche e qualche commento extra, qualcosa per descrivere i momenti e le emozioni della giornata:

"martedì 12 marzo: tenuto i bambini di Pier - cattivelli";

"mercoledì 6 giugno: viaggio a Milano - mangiato avanzi ok, puntarelle Mario indigeste, sveglia ore 3"

"14 settembre (il giorno dopo la morte della nonna): lavorato in giardino per non pensare al dolore".

Nelle ore successive in cui si è sparsa la notizia, ho iniziato a raccogliere le testimonianze di chi ha avuto la fortuna di conoscerti. Tutti sono riusciti a raccontarmi un episodio che, in un modo o nell'altro, mi ha fatto sorridere, dimenticare quel momento di paura notturno.

Ho capito che questa era la strada da percorrere per cercare almeno di mutare il dolore in nostalgia.

È così che voglio ricordarti: con il tuo sorriso; i tuoi occhi brillanti; la tua smania di fare e il tuo inquieto morbin; il tuo spirito avventuriero che ti faceva fare lunghi viaggi; lussignana eppure donna di mondo; indifesa ma autosufficiente; eccentrica e mai banale; capace di arrabbiarti ma di non serbare rancore.

Ciao mamma.

Marina è un gatto

di Mario Luzzatto Fegiz

Dicevamo così per riassumere quello spirito libero e indipendente che caratterizzava il suo modo di essere. Lei, di se stessa, alla vigilia di un viaggio di piacere o dell'acquisto di qualcosa di voluttuario e superfluo, diceva di sé "sono una cicala". In realtà non era né un gatto né una cicala: in un mondo dove tutti rincorrevano la carriera, la fama o il denaro lei praticava una sorta di "understatement" (che si potrebbe tradurre in "basso profilo") fatto di tanti piccoli piaceri. Una mostra, un concerto, un mercatino. E poi, finché ha potuto, lo sport, in primis il tennis e lo sci. Il suo rapporto giocoso verso la realtà, il suo essere poco conformista e imprevedibile, l'hanno resa davvero una madre prima, e poi una zia e una nonna, davvero speciale. Questa sua generosità nel rendere vario un quotidiano apparentemente noioso, ne faceva la prediletta dai bambini.

Ma sarebbe un errore scambiare tutto questo per superficialità: Marina Luzzatto Fegiz era una persona colta e curiosa, anche se non ne faceva sfoggio. Ogni giorno nella sua agenda annotava fatti, pensieri, incontri, commenti. E a volte, quando il giudizio su una persona era di carattere personale, lo rendeva meno intellegibile usando l'alfabeto greco antico.



1950. Da sin. Alice Fegitz, madre di Pierpaolo Luzzatto Fegiz, con in braccio nostro fratello Franco morto nel 1969, papà, la nostra bisnonna Marietta Nicolich moglie di Marco U. Martinoli, mia madre Ivetta Tarabocchia con me in braccio, Marina seduta e Alice accovacciata per terra

La cicala aveva fatto tanti mestieri: insegnante, intervistatrice Doxa, guida turistica, presidente onoraria del Cirm, la straccivendola. Ma la sua soddisfazione maggiore era poter dire: i miei tre figli hanno una casa e un lavoro e sono sistemati. Viveva con orgoglio i successi universitari di Andrea, la carriera di Pierpaolo, l'inserimento stabile nell'insegnamento di Erika, le grandi qualità del genero e delle nuore. E ai tre figli si è affidata, senza remore, fin dall'inizio della malattia.

Addio Marina. Ci mancherà il tuo spirito arguto, il tuo sorriso ironico ed enigmatico, la tua capacità di accettare il destino, il tuo modo pacato e saggio di accostarsi ai grandi temi della vita.

Due sorelle

di Alice Luzzatto Fegiz

La Marina e l'Alice. Le bambine. Le due Luzzatto. Quelle due là.

Un binomio indissolubile per tantissimi anni. Un linguaggio e un lessico decodificabili solo da noi due, nati verosimilmente nella primissima infanzia, quando io avevo 6 mesi e lei 2 anni. Bastava uno sguardo, anche da adulte, nonostante le nostre diverse scelte di vita, per farci sorridere sotto i baffi in presenza di particolari situazioni, che spesso erano comiche solo per noi.

Da piccola, per distinguermi dalla Marina, dicevo: "Però io sono nata a Lussino... quasi fosse qualcosa di molto importante che apparteneva solo a me e non a lei, che invece era nata a Trieste appena 18 mesi prima. In realtà lei ha sempre amato Lussino e soprattutto Zabodaski proprio come me. Lì, nonostante la guerra, la fame

e le innumerevoli difficoltà della nostra famiglia, abbiamo trascorso uno dei più bei periodi della nostra vita. Le nostre bambole erano sagome di legno compensato costruite da nostro padre e, quando giocavamo alle "signore" (la signora Delicata, lei era Delli e io Catta), i nostri mariti erano dei gusci di "lostura", come a Lussino chiamavano la "Pinna nobilis", conchiglia ora superprotetta.

Correvamo scalze sugli scogli aguzzi senza avvertire il minimo dolore. Le palme dei nostri piedi erano coriacee, praticamente delle robuste suole.

Con Doretta Martinoli avevamo formato un terzetto indissolubile. Qualche volta si aggregava anche Camillo Cobau, cugino di Doretta, che noi trattavamo con una certa diffidenza, perché era maschio, quindi un "diverso". Marina ed io, perennemente in lite, ci contendevamo il primato dell'amicizia di Doretta, ma, inspiegabilmente, al momento della verifica, facevamo una diabolica alleanza contro l'amatissima cugina.

Celebre la storia delle sigarette, ne abbiamo parlato anche recentemente con Marina. Da noi nessuno fumava, quindi abbiamo chiesto alla Doretta di sottrarre qualche sigaretta al suo papà Niccolò. Detto fatto, ci siamo messe a fumare tutte tre in casa nostra. Purtroppo siamo state sorprese dalla mamma, la Ivetta Tarabocchia. Il tempo di far sparire le sigarette, ma non l'odore di fumo. "CHI HA FUMATO? La voce dell'Ivetta era terrificante. Due voci all'unisono e due indici puntati: "LA DORETTA". La povera innocente venne allontanata con la coda tra le gambe.

Il legame tra Marina e me è stato complesso, controverso e conflittuale. Ma nello stesso tempo complice e profondo. Il giorno e la notte, diverse in tutto, a cominciare dai rapporti con i nostri genitori e i nostri rispettivi figli.

Nostro padre ci trattava da deficienti. Mi ricordo che quando nel 1956 scoppiò la crisi di Suez, il papà piombò nella nostra stanza urlando: "Sta per scoppiare la terza guerra mondiale e voi DORMITE! Puah!"



Noi ragazzine nel giardino di via Rossetti: io a sinistra sull'albero, Marina a destra sul palo

Io con i miei figli mi sono comportata nello stesso modo. Quando mi chiedevano qualche spiegazione su materie scolastiche o su fatti politici ed economici, io rispondevo: "Ma come non sai? Che ignorante!"

Marina no. Aveva tanto sofferto per essere stata sottovalutata da nostro padre, che lei considerava un genio (ma io no, perché avevo fatto 9 anni di analisi freudiana), e aveva deciso di non seguire il suo esempio. Quindi come ha scritto Andrea, lodava e assicurava continuamente i propri figli, anzi, come dicevo io, si VANTAVA di loro. Mi chiamava continuamente per segnalarmi un articolo, un'apparizione in TV di Andrea, qualsiasi cosa riguardasse il suo figlio professore. Tanto che io la prendevo in giro continuamente dicendole: "Marina, basta con la mia Uccia e il mio Giordano, nella nostra famiglia non si usa lodare i propri figli..."

Marina ci ha lasciato poco più di tre anni dopo la scomparsa di nostra madre Ivetta. Una grande madre. Una vera Lussingnana. Come Marina anche se non era nata a Lussino.

A ricordo di mio fratello Mario

di Italo Cunei

Quando mio fratello Mario piuttosto prematuramente morì a Monfalcone alcuni anni fa, io scrissi la seguente commemorazione che, modestia a parte, continua a piacermi assai perché ricorda abbastanza bene l'atmosfera e le situazioni che ai nostri antichi tempi (parlo della fine degli anni Trenta e dei primissimi anni Quaranta del secolo scorso) si respiravano nella felicissima Lussingrande di allora. Per cui misi da parte in evidenza detta commemorazione, per rimetterla in circolazione alla prima occasione onde primariamente ricordare ancora una volta mio fratello Mario, un gran buono e bravo ragazzone tagliato con la "manera" come solo mamma Maria sapeva fare (pesava quasi cinque chili alla nascita ed io lo seguii con quattro abbondanti), che molti ancora ricordano con affetto e nostalgia.

A mio fratello Mario.

Oggi si sono svolti a Monfalcone i funerali di mio fratello Mario: una ben triste cerimonia sia per il fatto che si è trattato di un funerale, e per di più di uno stretto congiunto, sia per il motivo che in questi ultimi anni Mario si era estraniato da tutti, compresi noi fratelli. Ma in precedenza, quando ancora egli aveva il piacere di rivederci ed accogliere a Monfalcone, dalla sua viva voce abbiamo ascoltato un'infinità di volte e con estremo interesse (ed anche mia moglie Sandra che è di Marghera), le cose più antiche e più belle di Lussingrande ch'egli ricordava perfettamente.

Forse si è isolato a causa del suo carattere buono, sincero, altruista ma spigoloso come molti Lussingrandesi, vieppiù esaltato dal divorzio dalla moglie avvenuto quand'egli si trovava già in pensione e perciò quando si riprometteva di gustare in sua compagnia gli ultimi anni che gli rimanevano da vivere. Seguì il conseguente distacco dei due figli: la Lucia che ha sposato un Tedesco e perciò vive in Germania; e il figlio Antonio, che si chiama come suo nonno paterno, infoibato.

Purtroppo solo Lucia in questi ultimi tempi gli si era riavvicinata e si può dire che ha raccolto il suo ultimo respiro, ma per combinazione, perché si trovava a Monfalcone per le vacanze pasquali.

Al funerale, dunque, hanno partecipato 14 persone. Mi piace ricordarle: mia moglie Sandra in mia vece perché impegnato in indagini mediche; mia sorella Antonietta con il marito Sergio, mia sorella Luisa con il marito Annibale e i figli Lorenzo ed Elena; i miei primi cugini Sambo di Pinero (Torino) e cioè Sergio con la moglie (torinese) Nilde e Antonietta Sambo, la di lui sorella. Poi c'erano, necessariamente, Lucia e suo marito Thomas e due amici di Mario di Monfalcone: Giorgio al quale Mario s'era affezionato perché allevava i conigli come noi facevamo a Lussingrande, e la relativa moglie, con la quale tuttavia Mario aveva a suo tempo fatto baruffa per chissà quale motivo, per cui ultimamente fra loro due non si parlavano più. Perciò, sommando tutti, c'erano neppure quei famosi "Quindici uomini sulla cassa da morto, Yo-oh-oh, e una bottiglia di rhum!" di quella celeberrima canzone dell'Isola del Tesoro di Robert Louis Stevenson.

Chiudo subito questa commemorazione, che ho voluta breve ma genuina ed affettuosa verso mio fratello anche se non lo potrebbe sembrare, ricordando quando mamma Maria (abitavamo allora da Gherbaz a Lussingrande) ci mandava Mario, dieci/undici anni, e il sottoscritto, tre anni di meno, a raccogliere le pigne in Valleoscura (a casa nostra si è sempre e solo bruciato pigne che recuperavano arrampicandoci come scimmiette sui pini). A Mario ella consegnava un grande sacco da 100 chili e a me uno più piccolo di eccemento da 25 chili perché li riempissimo di pigne da bruciare nello Sparherd in cucina, d'inverno, come per tutti gli abitanti di Lussingrande, l'unica fonte di riscaldamento della casa, salvo i plutz di ceramica nel letto. Allora, noi due bambini, con il nostro sacco arrotolato sotto l'ascella c'incamminavamo per la strada polverosa verso Valleoscura. E per strada questionavamo fra noi due perché lui diceva di andare a raccogliere le pigne in Valleoscura alta (e forse aveva ragione perché lì gli alberi erano più carichi di pigne) ed io in Valleoscura bassa perché si faceva più presto e con minor fatica staccando dai rami le pigne già aperte e quindi di maggior volume.

Tra "alta" e "bassa", facevamo baruffa ed egli prepotente (ma io ero e sono rimasto assai permaloso) mi mollava

quattro sberle. E a me non pareva di meglio perché quella era una buona occasione per tornare a casa piangendo: "Mamma, Mario me ga pestà!". E allora, quando Mario ritornava con il suo grande sacco bell'e pieno di pigne ancora chiuse, egli prendeva da mia madre anche le botte con il mestolo della polenta e poi doveva ritornare per punizione in

Valleoscuro per riempire anche il mio piccolo sacchetto da 25 chili.

Guareschi avrebbe detto che cose simili accadono solo tra Don Camillo e Peppone nella Bassa padana: ma non è vero perché accadevano pure a Lussingrande.

Un triste saluto

Giorno del Ricordo 2011

A Trieste

di Licia Giadrossi Gloria

Mentre in tutta Italia si celebra la giornata del Ricordo con sempre maggior solennità, a Trieste la cerimonia più significativa cui partecipano tutte le autorità, le associazioni civili e d'arma si svolge sempre alla Foiba di Basovizza. Quest'anno il clima favorevole e il sole hanno fatto da cornice ai labari e alle bandiere che si alzavano in onore dei Caduti, mentre la folla che gremiva lo spiazzo accompagnava il canto dell'Inno di Mameli. Poi la S. Messa, le allocuzioni del sindaco Di Piazza, del vescovo Crepaldi, del generale Basile, le poesie a ricordo dei tristi eventi dell'immediato dopoguerra. Tanta gente, tanti ricordi e tanta commozione che si rinnova sempre in questo luogo simbolo degli orrori della guerra e del comunismo.



Doretta Martinoli con il labaro; Carnen Palazzolo con il labaro di Cherso e il labaro delle Comunità Istriane



I Dalmati: al centro Anna Cramer e Federica degli Ivanissevich, a lato Ada Ceccoli e Marcello Gabrielli



La signora Ermينيا Dionis Bernobi, cugina di Norma Cossetto, ha donato al Museo dell'IRCI lo splendido abito tricolore da lei ideato e realizzato, simbolo dell'amata patria, raggiunta a 16 anni dopo un pericoloso viaggio da Santa Domenica di Visinada per sfuggire ai titini.



A Livorno

di Maura Suttora Rastrelli

Quest'anno il Giorno del Ricordo a Livorno è stato particolarmente importante, perché finalmente è stato intitolato un piccolo parco alle Vittime delle Foibe, alla presenza di rappresentanze delle Forze armate, l'Ammiraglio Rosati, Comandante dell'Accademia Navale, rappresentanti del Comune, e parecchi esuli. Significativi gli interventi, soprattutto quelli dell'Amm. Rosati e del C.te Mario Cervino, vice presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, comitato Provinciale di Livorno.

Cervino è estremamente attivo nell'associazione, felice che anche a Livorno alcuni esuli abbiano potuto acquistare le case avute in affitto.

La giornata è iniziata al cimitero della Misericordia, per la deposizione di una corona di fiori al monumento ai Caduti Giuliano Dalmati.

Molto toccante la Messa officiata da Mons. Ordesio, che in tutte le occasioni ci è estremamente vicino e che ospita nei locali della Curia la nostra associazione.

Durante il pranzo la signora Camalich ha recitato una sua poesia, molto commovente, sulle nostre terre.

Riporto di seguito il testo dell'intervento del Comandante Mario Cervino e la Preghiera dell'Esule, che è stata recitata durante la Santa Messa.



Largo Vittime delle Foibe

10 febbraio 2011

Ringrazio le Autorità presenti a questa cerimonia, le rappresentanze delle Forze Armate e delle Associazioni sempre vicine a noi esuli. Un grazie sincero a nome dei componenti l'A.N.V.G.D., all'Amm. Rosati, C.te l'Accademia Navale ed il Presidio Militare di Livorno, per aver voluto che questa cerimonia avesse la solennità che giustamente meritano le migliaia di innocenti Vittime delle Foibe.

Nel termine "infoibati" vanno compresi non solo i precipitati, talvolta ancor vivi, nelle voragini carsiche, ma anche

gli annegati, soprattutto nella Dalmazia, i sepolti nelle miniere abbandonate, e i tanti scomparsi senza lasciare alcuna traccia, tutti questi colpevoli di essere Italiani e possibili futuri oppositori di quel regime.

Tutto ciò avvenne dopo l'8 settembre 1943, all'atto dell'Armistizio, al momento dello sbandamento delle truppe italiane lasciate senza ordini in balia dei partigiani di Tito.

L'intitolazione "Largo Vittime delle Foibe", della quale noi esuli siamo profondamente grati alla amministrazione comunale, avviene nel Giorno del Ricordo istituito per legge e datato il 10 febbraio a ricordarci l'infausto Trattato di Pace di Parigi del 10 febbraio 1947, che imponeva all'Italia la cessione alla Francia dei Comuni di Briga e di Tenda e la cessione alla Jugoslavia dell'Istria, con Pola, Fiume e Zara e le isole di Cherso e Lussino (7.700 chilometri quadrati di terra italiana con 500 mila abitanti).

Il Diktat di Parigi e il non meno infausto successivo Trattato di Osimo costrinsero 350 mila Italiani ad abbandonare le loro case per continuare ad essere Italiani.

La Jugoslavia ha nazionalizzato i beni dei profughi, scontandoli dal debito italiano per 72 milioni di dollari sui complessivi 125 milioni dovuti per rimborso danni di guerra. Il Governo italiano, impegnato a indennizzare gli esuli per i beni perduti, ha disposto che gli esuli potessero acquistare le case avute in affitto.

Oggi, quale Vicepresidente del locale Comitato dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, devo dare atto che sia l'intitolazione del Largo Vittime delle Foibe, che la recente assegnazione degli alloggi in proprietà a una ventina di famiglie di esuli, sono frutto della caparbia di Marcella AMADIO che in seno al Consiglio Comunale, negli ultimi quindici anni, ha strenuamente difeso i nostri diritti. A lei il nostro Grazie!

Sono oggi presenti alcuni esuli che nel 2007 hanno ricevuto il riconoscimento perché congiunti di un "infoibato".

JACOPACCI Annamaria per il padre Ezio

PAULETTI Marina per il nonno Corrado PRINCIS

SABADIN Emilio per il padre Stefano

TESI Liliana per il padre Attilio

BASCHIERA Simone per padre SOTERO

A loro la nostra solidarietà per la dolorosa perdita e agli scomparsi dedichiamo una preghiera che ci avvicina a loro certamente accolti nel Cielo degli Eroi insieme alla nobile figura di Giovanni PALATUCCI, Questore a Fiume, che in quelle funzioni salvò migliaia di Ebrei; scoperto, fu deportato a Dachau, dove morì il 10 febbraio 1945.

È in corso la causa per la sua beatificazione.

Mario Cervino

PREGHIERA DELL'ESULE

Signore, perché noi figli dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, dispersi nel doloroso esilio in Patria e nel Mondo, conserviamo il conforto di una vita cristiana e la serenità di una vita familiare

Ti preghiamo

Signore, perché nel difficile mondo di oggi, Tu ci insegni a credere in Te, Dio vero e assoluto, nella Patria che sognammo nobile e fiera, nella famiglia forte e serena

Ti preghiamo

Signore, perché dopo tanta ingiustizia sofferta, tanto dolore patito, Tu ci conservi intatta la nostra fede

Ti preghiamo

Signore, perché mantenendoci questa fede meravigliosa, Tu continui a darci sempre tanta forza, tanta speranza per cui questa vita meriti di essere vissuta

Ti preghiamo

Signore, perché Tu conceda ai nostri fratelli Attilio, Corrado, Ezio, Giovanni, Stefano e a tutti i nostri morti, sia a quelli sepolti in tanti anonimi cimiteri sparsi nel mondo, sia a quelli raccolti nei nostri cimiteri abbandonati ed a quelli dispersi ed infoibati, il conforto di una giusta pace

Ti preghiamo

Ascoltaci Signore

18 agosto 1946 - Strage di Vergarolla

È tempo che “Il martirio sia sublimato attraverso sentimenti di pace” dagli esuli assieme, sul posto

di Carmen Palazzolo Debianchi

Il prossimo 18 agosto 2011 saranno 65 gli anni da quando, a Pola, sulla spiaggia di Vergarolla affollata di bagnanti, è avvenuta un'esplosione immane, che ha scosso tutta la città.

Ma che cosa è veramente accaduto in quel 18 agosto 1946 e come ha potuto verificarsi, a guerra finita, una tale esplosione? Poche persone lo sanno, perciò penso che può essere utile narrarlo anche perché contribuì senz'altro all'esodo massiccio dei polesi di qualche mese dopo. La guerra era appena finita e tutta l'Istria – meno la città di Pola, amministrata dagli Inglesi per conto del Governo Militare Alleato – era occupata dalle truppe del Maresciallo Tito.

Era una calda giornata di agosto e una folla di bagnanti, fra i quali molte donne con bambini, gremiva la spiaggia di Vergarolla (o Vargarola) per fare il bagno e assistere alle tradizionali gare natatorie per la Coppa Scarioni, organizzate dalla società dei canottieri “Pietas Julia”. Nel contesto politico suddetto, per la popolazione di Pola la competizione aveva il senso della continuità con la tradizione italiana e del collegamento con l'Italia ed era quindi vissuta come una manifestazione di italianità e come tale era stata reclamizzata da “L'Arena di Pola”, il quotidiano della città.

Ai margini della spiaggia, a seguito della bonifica del porto, erano state accatastate bombe e mine anti-sbarco: ben 28, per un totale di circa 9 tonnellate di esplosivo, ma si trattava di materiale inerte, in quanto bombe e mine erano state disinnescate, asportandone i detonatori, da tre squadre di artificieri, e non erano quindi pericolose. La catasta, perciò, era incustodita e priva di recinzione. Bisogna inoltre tener conto del fatto che la guerra era appena finita e la gente, abituata a vedere materiale bellico ovunque, ne aveva acquisito una certa anche imprudente familiarità.

Narrano infatti dei testimoni che in quel fatale giorno dei bagnanti s'erano addirittura sistemati all'ombra di quel mucchio di bombe e vi avevano appeso il vestiario.

Ma, alle 14.15 di quel 18 agosto quelle bombe, abbandonate là come materiale qualsiasi in disuso, scoppiarono. Si leva un boato enorme, accompagnato da un'imponente colonna di fumo, visibile a grande distanza, e da una pioggia di detriti che invade la città. Fra le persone che affollano la spiaggia scoppia il panico; nella città dilagano panico e caos. I feriti sono numerosissimi; i morti non si possono contare, perché alcuni sono stati letteralmente polverizzati e altri corpi non sono identifi-

cabili o ricomponibili, perciò si può soltanto dire che il loro numero va da 50 a 80 e forse più.

Si organizzano subito i soccorsi con l'intervento di tutti i mezzi e il personale possibile, per mare e per terra. I feriti vengono trasportati nell'ospedale Santorio Santorio di Pola, dove il dott. Geppino Micheletti opera per 24 ore consecutive, senza interrompersi neppure quando gli viene comunicato che i suoi due figli, Carlo di 9 anni e Renzo di 6 e altri congiunti, sono periti nello scoppio. Non c'è famiglia di Pola che non abbia qualche parente o amico coinvolto nell'incidente.

I funerali sono imponenti; tutta la città – chiuse le fabbriche, i negozi e gli uffici – vi prende parte sì che occorre organizzare più cortei funebri anche perché le bare sono numerose: 50 con i corpi identificati; 21 con quelli non identificati e 4 con i resti non ricomponibili. Un macabro elenco che dà la misura della strage. Le esequie vengono celebrate nel Duomo della città dal suo vescovo, Mons. Raffaele Radossi, che nell'omelia così si esprime: “Non scendo nell'esame delle cause prossime che hanno determinato un simile macello; io rimetto tutto al giudizio di Dio (...) al quale nessuno potrà sfuggire nell'applicazione tremenda della sua inesorabile giustizia”.

Subito dopo il disastro cominciarono le ipotesi sulle sue cause e responsabilità: incidente o attentato terroristico programmato?

Il Consiglio Comunale di Pola si riunì d'urgenza e inoltrò una protesta formale alle Autorità competenti invitandole a chiarire le responsabilità della strage.

Il Comando Inglese istituì una commissione militare d'inchiesta, che non riuscì a determinare le responsabilità della strage ma nella sua relazione finale ribadì che gli ordigni erano stati messi in stato di sicurezza, ed in seguito controllati varie volte, sia da militari alleati che italiani. Un ufficiale britannico di nome Klatowsky affermò di aver ispezionato tre volte le mine – l'ultima il 27 luglio, quindi 22 giorni soltanto prima della loro esplosione – concludendo che esse potevano esser fatte esplodere solo intenzionalmente. Testimoni diretti – fra i quali uno dei due militari inglesi feriti dall'esplosione – affermarono di aver udito poco prima dell'esplosione un piccolo scoppio e visto del fumo blu correre verso le mine.

Ciò non calmò gli animi dei polesi, che ne uscirono con la sensazione che Pola fosse una sorta di moneta di scambio nel gioco delle potenze vincitrici della guerra, che i giochi fossero già fatti e che le Autorità Alleate non si fossero quindi impegnate a fondo nella ricerca

dei colpevoli. Già mesi prima della strage di Vergarolla, di fronte alla feroce opposizione jugoslava verso gli italiani, accompagnata da minacce, nella larghissima maggioranza degli abitanti di Pola s'era fatta strada l'idea che occorresse abbandonare in massa la città se essa non veniva assegnata definitivamente all'Italia. La strage assunse perciò il significato della spinta agli abitanti italiani della più popolosa città dell'Istria ad andarsene. L'esodo di Pola cominciò quindi con la strage di Vergarolla: se ne andarono circa 28.000 dei suoi 30.000 abitanti.

Sulla stampa italiana la notizia non ebbe grande risalto né nei giorni successivi né in seguito.

Nella memorialistica dell'esodo l'ipotesi dell'attentato assunse invece il tono dell'assoluta certezza, ma fu la possibilità di accesso ai documenti del tempo, con l'apertura degli archivi inglesi, che portò alla conferma dell'attentato, pianificato dall'OZNA (il servizio segreto jugoslavo). Nell'informativa – datata 19 dicembre 1946 e intitolata “Sabotage in Pola” – si dice pure che l'agente ed esecutore materiale del fatto sarebbe stato un certo Giuseppe Kovacich.

Sessantacinque anni dopo il tragico evento a tutti noi esuli, da Pola e da altri luoghi, non rimane che ricordare (ma tutta l'Istria e le Isole del Quarnero appartenevano alla provincia di Pola), in unione ai polesi e fra noi perché, come dice Livio Dorigo di Pola, presidente del Circolo Istria e primo promotore di queste giornate della memoria e dell'apposizione di un cippo a suo perpetuo ricordo a fianco del Duomo di Pola: “Il martirio deve essere sublimato attraverso sentimenti di pace”.

D'accordo con l'amico Livio, auspico dunque che i nostri dirigenti organizzino assieme, per la ricorrenza del prossimo 18 agosto 2011, un'adeguata commemorazione dell'evento, sul posto.



Il confine orientale e l'esodo giuliano-dalmata entrano nei libri scolastici come parte del patrimonio storico d'Italia

di Carmen Palazzolo Debianchi

Dopo oltre sessant'anni, la storia della Venezia Giulia, di Fiume, di Zara, della Dalmazia, cioè del confine orientale d'Italia, sarà compresa nella storia d'Italia che si studia nelle scuole. Ma, quali sono le ragioni di questo grandissimo ritardo?

Esse sono – a mio avviso – molteplici, e vanno da quelle ideologiche, riguardanti soprattutto il periodo temporale vicino all'esodo, a quelle professionali e didattiche dei docenti. Per quanto riguarda le motivazioni ideologiche, è a tutti nota la simpatia per il Governo Jugoslavo della sinistra italiana, che vedeva gli esuli come coloro che avevano volontariamente abbandonato il paradiso titino, è perciò anche un bene che nei libri di testo non sia comparso nulla o quasi sulla nostra storia, perché una storia di parte è peggiore del silenzio. Per quanto riguarda invece gli aspetti professionali e didattici degli insegnanti, essi non erano semplicemente preparati ad affrontare l'argomento, perché non ne sapevano nulla in quanto anche la storiografia cominciò ad occuparsi dei nostri temi con qualche decennio di ritardo.

Ora i tempi sono maturi e vi hanno contribuito diversi fattori, fra i quali va sicuramente annoverato anche il tempo, che è servito a prendere distanza emotiva dai fatti e quindi a guardarli con razionalità; la legge n. 94 del 30.03.2004, istitutiva del Giorno del Ricordo, che prevede iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado; il tavolo di concertazione Governo/Associazioni degli Esuli, dove queste ultime, dialogando direttamente con autorevoli rappresentanti del Governo, hanno potuto affermare sostenere e difendere alcune irrinunciabili tematiche, fra le quali c'era anche quella che la storia del confine orientale diventasse parte del programma di storia d'Italia e fosse quindi inclusa nei manuali scolastici.

Il traguardo non è però ancora raggiunto ma si è avviato l'importantissimo iter della preparazione degli insegnanti, senza la cui mediazione non è possibile trasmettere il messaggio che ci interessa alle nuove generazioni. È importantissimo però il fatto che l'iter si sia avviato in stretta collaborazione fra Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca (MIUR) e tutte le Associazioni degli esuli, che hanno costituito un gruppo di lavoro per mettere a punto il programma di attuazione del progetto di formazione dei docenti, che si effettuerà attraverso una serie di seminari, da tenere intorno al 10 febbraio, che devono prevedere l'inquadramento storico, degli aspetti didattici e delle testimonianze. Il programma è ormai in via di attuazione in quanto si sono già svolti 2 seminari, entrambi a Roma, nel febbraio 2010 e 2011. Fra l'uno e l'altro seminario le Associazioni degli esuli hanno bandito un concorso nelle scuole di ogni ordine e grado intitolato: "Terre, genti, tradizioni e cultura dell'Adriatico orientale nel contesto della storia italiana".

Il primo dei due incontri ha previsto la presenza solo degli insegnanti mentre al secondo sono intervenuti anche gli studenti vincitori del summenzionato progetto, che hanno presentato personalmente i loro elaborati, tutti di grande interesse e valore.

Monsignor Mario Cosulich



Il nostro Monsignor Mario Cosulich! Vero Lussignano: burbero, attivo, arguto. È un punto di riferimento per tutti noi. Eravamo molto tristi, quando il 25 marzo scorso ci ha detto al telefono: "Non posso venir domani a dir Messa per l'Annunziata. No i me lassa, perché go la broncopolmonite"... Il giorno dopo però, nella Chiesa di Santa Rita in via Locchi, lo abbiamo ugualmente visto arrivare sull'altare assieme a Mons. Nevio e a Don Gherbaz,

con quella sua andatura di marinaio sulla coperta di una nave che rolla. Era un po' pallido e, con la voce appena meno stentorea del solito, ha fatto una predica che è entrata profondamente nel cuore di tutti. Poi, man mano che i minuti passavano, riprendeva sempre più vigore e alla fine ha guidato il coro con il suo solito piglio. Grazie, Monsignor Mario!

Riportiamo qui il discorso di saluto al nuovo Vescovo di Trieste, che ha tenuto poco più di un anno fa, perché ci sembra emblematico del suo essere Lussignano.



Trieste, 26 marzo 2011, Messa per la Madonna Annunziata - foto Licia Giadrossi

**Indirizzo di saluto del Preposito Capitolare Mons. Mario Cosulich
a Mons. Giampaolo Crepaldi
Arcivescovo – Vescovo di Trieste nel giorno del suo ingresso in Diocesi**

Eccellenza Reverendissima,

la nostra comunità diocesana nell'accoglierti festante in questa Cattedrale oggi ricorda, contemplando, i due incontri di Gesù con Simone, che diventerà Pietro.

All'inizio del suo ministero pubblico Gesù salì sulla barca di Simone e si mise ad ammaestrare le folle. *Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: "Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca".* E avendolo fatto presero un'enorme quantità di pesci e le loro reti quasi si rompevano ... *Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore" ... Gesù disse a Simone: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini".* Così San Luca.

Il secondo incontro dopo la Risurrezione quando a Simon Pietro e agli altri sei discepoli, sempre a pescare sul mare di Tiberiade, e, dopo una notte infruttuosa di lavoro, Gesù apparve sulla riva e ordinò: *"Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete"*. E la barca si riempì di 153 grossi pesci. *E benché fossero tanti, la rete non si squarciò.* Terminato il breve pasto a base di pane e pesce, Gesù conferisce a Pietro la cura degli agnelli e delle pecorelle dopo la triplice dichiarazione di incondizionato amore. Così l'Evangelista San Giovanni.

L'interpretazione dei due interventi miracolosi e delle parole profetiche la diede Gesù poco dopo, quando prima di accomiarsi dai suoi ordinò loro: *Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura.* Così l'Evangelista Marco.

Il fiume misterioso, contemplato dal Profeta Ezechiele, che sgorga dal lato destro del Tempio e collega la valle del Giordano al mare grande, permise alla piccola barca di Pietro di lasciare il mare di Tiberiade, attraversare il Mediterraneo ed approdare alle rive del Tevere.

A Roma Pietro fissò la sede della sua nuova società.

Da quel giorno lontano la piccola barca di Pietro divenne l'ammiraglia di una grande flotta: flotta che solca i mari del globo portando a tutti gli uomini la Buona Novella di Cristo.

Una delle navi di questa flotta è la nostra Chiesa locale, che, in piena comunione con il Grande Armatore e il suo Vicario, compie la sua particolare missione sotto la guida del Vescovo, suo comandante, attuando le direttive dall'autorità superiore.

Eccellenza, questa nave, dopo la missione di 12 anni sotto la guida attenta del Vescovo Eugenio, oggi è pronta a ripartire, e Lei, come nuovo capitano, la riceve in consegna.

Entrato a bordo ha compiuto il rito del bacio di fedeltà e di amore a Gesù Crocifisso, grande armatore della flotta, e ha preso posto in cattedra sul ponte di comando.

Il Vescovo Eugenio nel rito dell'avvicendamento Le ha consegnato il bastone di comando, esattamente la barra del timone per la guida della nave.

Nella sala nautica sulla tavola di carteggio Lei trova al posto delle carte nautiche e del vecchio portolano della navigazione a vista un solo strumento: il Vangelo, le cui pagine ingiallite Le ricordano l'assidua consultazione del libro da parte dei Suoi predecessori, dal Vescovo Frugifero fino al Vescovo Eugenio qui presente.

Un filiale ed affettuoso ricordo va al Vescovo Antonio e al Vescovo Lorenzo che riposano qui accanto.

Sempre in sala nautica, oggi il comandante in seconda e gli ufficiali di stato maggiore, che hanno condiviso con il Suo predecessore le vicende dell'ultima missione.

Subito dopo dalla sala nautica Lei esce sull'aletta di plancia e nelle prime luci della sera, volgendo lo sguardo al cielo, cerca la stella polare.

Sopra il Suo capo, nel catino absidale, scorge come stella polare l'immagine dell'Immacolata Vergine Maria, titolare di questa Cattedrale, che viene incoronata Regina del Cielo e della terra dal suo divino Figlio; accanto a Lei, fulgida stella del mare, brillano le altre stelle, Giusto, Servolo, Sergio, Apollinare, Eufemia e Tecla.

Ed ora tra le stelle del nostro cielo brilla di particolare luce dal 4 di ottobre dell'anno scorso la nuova stellina: il Beato Francesco Bonifacio, sacerdote martire di Cristo, gloria del nostro presbiterio.

Alla Vergine Immacolata Mediatrice e Regina delle Vittorie e ai nostri Santi Lei rivolgerà il Suo pensiero e la Sua preghiera.

Nella nave tutto è pronto per la manovra di partenza: ufficiali, sottufficiali ed equipaggio, ciascuno al proprio posto.

Seguono gli ordini: togliere le passerelle, chiudere i portelloni, salpare le ancore, mollare gli ormeggi.

A Lei Eccellenza il prendere in mano la ruota del timone e mettere la prua in rotta verso la meta designata.

Alzare le vele perché si gonfino del vento dello Spirito.

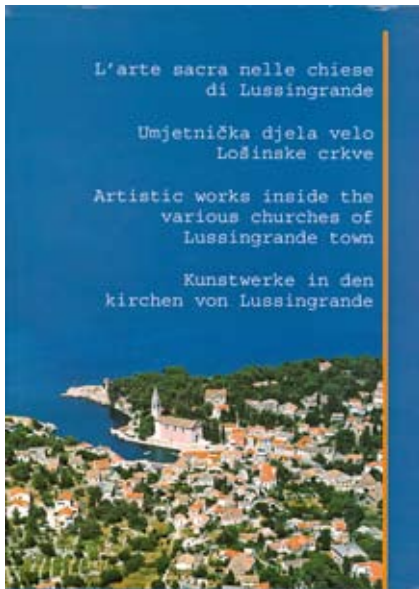
Mentre la nave inizia il suo viaggio, Eccellenza, ordini, ripetendo le parole del Signore, *gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete.*

Dalla riva il vecchio nostromo Le grida Buon viaggio; con i nostri fratelli Sloveni Le dice *Srečno potovanje* e con le comunità tedesca, serba e greca Le augura rispettivamente *Glukliche Reise*, *Sretan put* e *Kalò taxidi!*

E a nome di tutti e di tutto cuore: Buona pesca.

Mons. Cornelio Stefani per l'arte sacra nelle chiese di Lussingrande

di Walter Arzaretti



Monsignor Cornelio Stefani è l'ideatore e il curatore di una rassegna fotografica – si direbbe completa – di quanto il genio, il gusto del bello e del sacro e l'amore mosso dalla fede dei Lussignani di Lussingrande delle passate generazioni hanno tramandato a noi nelle chiese del paese e anzitutto nella monumentale parrocchiale. Il titolo *L'arte sacra nelle chiese di Lussingrande* sulla sovracoperta, occupata da una mirabile veduta del paese dal Monte San Giovanni e della baia alla quale la sua chiesa si affaccia, è quadrilingue (italiano, croato, inglese, tedesco) come la presentazione stessa dall'autore. Nelle due lingue parlate nell'isola sono invece le didascalie delle numerose foto che tappezzano il pregevole volume, scattate con maestria da Nadir Božićević e Corrado Ballarin.

L'occasione per il lavoro è venuta dal diciassettesimo centenario del martirio di San Gregorio, prete spoletano e compatrono della parrocchia di Lussingrande (luglio 2003). Don Cornelio scrive: "Il mio desiderio di figlio della comunità di Lussingrande è di rendere omaggio e ringraziare, con questa pubblicazione, gli antenati che ci vollero lasciare una così copiosa e preziosa testimonianza di fede e generosità".

Dopo avere riportato il cenno storico (bilingue) della chiesa-duomo di Sant'Antonio Abate, risalente al 1774, steso dal parroco don Diodato Cossovich nelle sue memorie, la serie di immagini viene così scandita: Gli altari; Le pitture; le *Via Crucis*; Insegne e torcere professionali; I reliquiari; I paramenti; Gli esterni; La sacrestia; I sacerdoti; Le lapidi; Le altre chiese: per un totale di 152 pagine e di ben 232 foto, tutte a colori e di grandi dimensioni.

Un lavoro che conferma l'amore e il generoso ricordo di don Cornelio (si firma Cornelio Stefani Steffich).

Quanti ne desiderano copia possono rivolgersi a Casa Betania, via Villanova 14, 33170 Pordenone, tel 0434 570019 (è l'opera di accoglienza per preti e laici costruita dal "nostro" monsignor Cornelio e sua residenza in Friuli).

Le campane de Lussin

a cura di Rita Cramer Giovannini

Riceviamo da Nicolò Juranic la seguente poesia, scritta da un ignoto Lussignano nell'occasione in cui le campane del Duomo di Lussinpiccolo vennero smontate dalla torre campanaria, per poter essere fuse allo scopo di costruire nuovi cannoni per l'esercito austro – ungarico durante la prima guerra mondiale.



Dal cor un saluto a voi, campane,
Che nell'alta albergate magione,
Se una, se tutt' insieme suonavate
Dolce armonia sempre n'usciva,
Di sei ch'eravate amabili suore
Quattro alla leva son zibbi latte:
Sorte spietata, in guerra anche voi!
Tu, o Campanon, che sei la maggiore,
Che nella torre fai da reina,
Col tuo vocion a noi messaggiere
Dei somni' eventi sarai tu ancora;
Tre volte al die, grave e solenne,
L'Uom Dio, dirai, pensa, o redento,
E nel di sesto la nostra mente
Al col trarrai, che le colpe espava.
Campana cara, ci resteral.
Di te la germana, Anna Maria,
Soprannomata la Comunione,
L'estremo vale ormai ci chiede.
L'onza sua dolce pietade in petto
Chi serra alla corona invitava,
Al viatico, il ver bandito a udire,
Il bel suo squillo mai più s'adrà!
Anche te cara, Emilia di notte,
Rbatterezza is laghere Agonia,
Alla partenza t'accesi in fretta,
Quando i lunghi tuoi davi ristoschi
Fedel curioso a fedele chiede:

Per chi sona la mesta campana?
Le sue luci chi al mondo ha serrate?
Chi al giusto giudizio parti?
Dove il tuo non rade tu ammassa,
O mortale, battendo dicevi,
Incerto è l'or raccolto quaggiù!
E quando, il mondo imbrunito, l'air
Silente, cupa, sola rompevi,
Volto il desir ai poveri morti,
Calda prece il cor ometteva a quel
Che beati beato spera abbracciar.
Sorte sia tocca pure alla Messa,
Quando f'onde d'argento spandea
Tutti al tempio giulivi traevano:
Dalle ricche vesti la danna e
La vedova dal pepio cadente;
Il dotto dalla mente che pensa,
L'arter dalle paiose incallite;
Col vecchio dall'incerto giococchio
Il fanciul dalle guancie di rosa;
E coppie dall'affetto pudico,
E le madri coi pegni d'amore:
Il settimo sol dar a Quel Sommo,
Che accenti sei disse, e tutto creò.
Tu par tu val, campana Martello!
L'uman levavi sonando frate
Accompagnandol ai fredd'avello.
Quanti il cor dolenti e lacrimosi

Il ciglio festi col tuo ondeggiare,
Vattene pur, campana Martel!
Ma tu ci lasci il sostituto, che,
Lacido, rovo, in se letto si bea.
Chi sa chi priso al loco ferale,
Ara dov'è e sempiterna notte,
Coi lui funèbrj accompagnerà?
La madre mia? ah! tristo pensiero!
Ma dolce amico? caro un parente?
O me adocchia dall'alto verone?
Son io pronto? Perdona, o Signor!
E tu, Campanello, resti con noi,
Vuoi direi tu ancor: fretta, o cristiano,
Ardea le faci, è pronto il levita,
Tardare ai mister non de, o fedele.
Per tua statura sei Beniamino,
Sei il nipotino nella magione:
Ma sennò e dire di vecchio è in te
E per etade Raben sei tu.
Quando squillaste, bronzi sacrali,
Assiem dicendoci l'ultimo addio,
Inumidron le mie pupille;
Fu uom di sasso senso, armonia
Alle vost'onde chi mai negò.
Al fronte dunque metal sonanti,
In forma nova risorgere,
Lampo, tono, morte emanerete
A noi in difesa e all'imperatore.

Del fatto, avvenuto nel 1917, abbiamo anche una documentazione fotografica, tratta dagli archivi di Nicolò Juranic, Franko Neretich, e Neera Hreglich. Al fatto erano presenti l'allora parroco, don Bonifacich, don Ottavio Haracich, e il signor Alberto Cosulich.



Le quattro campane grandi, del peso di 7000 libbre grosse venete, erano state ordinate a Venezia 62 anni prima, nel 1855.

Il loro costo fu di 57 carantani la libbra. Erano state date in acconto le campane vecchie, valutate a 40 carantani la libbra, che, levate il 17 e 18 luglio dalla torre del campanile, erano state spedite a Venezia col pieligo del Nicolich "Spirito". Tanto le spese per la spedizione, quanto quelle per l'acquisto delle nuove campane, furono soste-

nute dall'armatore e capitano Simone Cosulich "Miculich". In cambio della sua generosità, il Cosulich ottenne dall'Ordinariato Vescovile di Veglia *"che nella locale Parrocchia si reciti un Pater ed Ave ogni Domenica e Festa che sarà il Rosario per l'anima sua dopo la sua morte per cento anni di seguito e non più, e senza nominare il suo nome"*.

Venerdì 14 settembre 1855 arrivarono a Lussin piccolo le nuove campane, accompagnate dal fonditore Pietro Boso di Venezia. Ci vollero ben due ore, dalle dieci alle dodici, perché fossero "strascinate" dalla Piazza al Duomo, con un carro e con l'aiuto degli "scolari".

Le nuove campane, però, furono motivo di screzi tra alcuni cittadini, che vivevano ancora nella scia di quel clima di astio e inimicizia fomentato per ben dodici anni dal parroco don Giovanni V° Scopinich "Rossettich", che era appena defunto, il 14 dicembre 1854. Egli era succeduto a don Antonio Ivancich, che era stato molto amato da tutta la popolazione. Don Scopinich invece era alquanto invisato alla popolazione, era stato imposto dal "Capo del Comune A. A. C. che con dei suoi compagni hanno preparato il terreno e maneggiato alla riuscita di questa nomina". Durante il suo mandato, non si contarono i litigi, gli scandali e i dissapori tra concittadini, senza parlare degli sprechi di denaro, rivelatisi poi, alla morte dello Scopinich, in considerevoli ammanchi alla cassa ecclesiastica. Particolarmente vessata fu la famiglia Vidulich e, anche se in punto di morte *"il Parroco Scopinich li domandò perdono per le persecuzioni usate nel passato a quella famiglia Vidulich benemerita alla Patria"*, alcuni Lussignani continuarono per inerzia nelle vessazioni.

Fu così che, essendo sulla seconda delle campane, quella poi denominata "Comunione", inciso il nome di Giov. W°. Vidulich, assieme a quelli di Marc'Antonio Ivancich e di Cesare Viviani, in quanto tutti e tre Camerari della Chiesa, *"Marco Cosulich detto Beccamosche ordinò al fabbro Tarabochia figlio di Tomaso di scalpellare (via) il nome di G. W°. Vidulich"* Sostenitori di tale ordine furono *"Ant°. Ag. Cosulich, Ant°. Romano Cosulich (Orbo), Valentin Ivancich, Marco Cosulich ed Ant°. Comandich"*. I nomi dei Camerari furono pertanto cancellati dalla campana in tutta fretta, prima che il Podestà Dr. Vidulich, chiamato con urgenza dal nuovo parroco don Natale Morin, arrivasse a bloccare tutto.

Il fabbro Tarabochia confermò di aver ricevuto l'ordine dal "Beccamosche" e aggiunse che aveva obbedito all'ordine impartito in quanto *"io sono uomo di giornata dalla quale vivo, così ubbidisco a quel che mi paga"*.

Sempre da Massimo Ivancich, dal cui scritto apprendiamo tutte queste notizie, sappiamo che il successivo 20 settembre si andò addirittura in Giudizio per il fatto, ma non ci è dato di sapere come la faccenda andò a finire.

L'arte del ricamo e del cucito a Lussino

di Adriana Martinoli

Tra i molteplici lavori casalinghi e artigianali praticati fin dai tempi antichi dalle donne lussignane, di particolare rilievo sono quelli svolti per le famiglie: corredi, vestiti e arredi vari. Le donne nei secoli passati lavoravano la lana prodotta dalle pecore presenti sull'isola e tessevano la tradizionale tela (la *rascia*) per vestiti e coperte; si dedicavano con cura e pazienza alla realizzazione e all'abbellimento dei manufatti tessili e sartoriali.

L'elevato grado raggiunto nell'arte del ricamo e nel cucito è testimoniato dai diversi lavori conservati fino ai nostri giorni, realizzati successivamente in scuole locali sorte anche con spirito imprenditoriale nell'intento di tramandare e di perfezionare tale tradizione tipicamente femminile.

L'Ottocento rappresenta il secolo d'oro del ricamo e soprattutto del *punto croce*. Anche a **Lussingrande**,

chiodo e girando poi a destra in un vicolo, si passava accanto a un pozzo del 1688 tuttora esistente: da lì si saliva una scala che portava alla casa dove Maria insegnava a ricamare a giovani ragazze in una stanza a pianterreno. In una vetrina, che si affacciava sulla strada, erano esposti i ricami per la vendita, anche ai turisti, mentre nella stanzetta da lavoro figurava un modello da sarta in bambù e una macchina da cucire *Singer*.

Da Maria si ricamavano interi corredi e accessori d'arredamento usando soprattutto il *punto croce* di formato piccolissimo, a passo di due fili, e ricevendo spesso commissioni importanti. Presso questa scuola sono state confezionate anche le tendine per i saloni di I classe della *Saturnia*, nota nave della Società Cosulich varata nel 1927, oltre che eseguite innumerevoli lavorazioni raffinate su biancheria (lenzuola, tovaglie, centrini, pizzi



alla fine dell'Ottocento, una fiorente scuola di ricamo era stata promossa da **Maria Budinich** che era una delle figlie di Adele Zubranich (m. 1885) e di Marco Budinich, capitano del Lloyd (1829-1878).

Padre di Marco era il capitano Tommaso (1798-1855), morto di colera al comando del brigantino *Esperito* a Varna, il quale si era sposato due volte. Dalla prima moglie, Giovanna Sopranich, era nato appunto Marco che avrà i figli: Francesco, perito giovane in navigazione nel 1870, Giovanna (m. 1930), Elisa (m. 1933) e Maria (m. 1941). Il cap. Tommaso, dalla seconda moglie Margherita Leva, avrà Pietro, Clodoveo (mio bisnonno), Maria (*Marietta*), Luciano ed Elena.

Le tre sorelle Giovanna, Elisa e Maria vissute fino età avanzata a Lussingrande, avevano legami molto stretti con i numerosi parenti. Maria in particolare frequentava i figli di Clodoveo e si recava spesso a Villa Bice.

Maria con le sorelle abitava nella casa paterna a via della Madonna 15. Risalendo questa strada dal mandrac-

per asciugamani e per camicie da notte, arredi per la casa...). Spesso il ricamo consisteva in fantasiosi ed elaborati monogrammi o in stilizzate iniziali, da apporre sui corredi delle giovani spose, testimonianza di un'arte ormai elevata. Le fanciulle imparavano nei *samplers*, campionari chiamati in italiano *crocini* o *imparaticci*, che erano dei veri e propri saggi di ricamo frequentemente esposti come quadri. La presenza degli alfabeti e dei numeri aveva anche un ruolo educativo e culturale oltre che storico, dato che solitamente nel *sampler* compaiono la data, il nome e il cognome della ricamatrice.

Laura Bradicich dall'Australia, dove vive da tempo, mi ha inviato la seguente bella testimonianza: "... ricordiamo tutti Maria Budinich e ne parliamo, quando vado a Lussino [con quelle che sono ancora con noi] che ci ha insegnato a ricamare e che bei lavori si faceva; mi ricordo una grande tovaglia, in quattro la lavoravamo: Rina Sambo, Lidia Deselin, e ancora una che non ricordo ed io che ho fatto meno delle altre, ci faceva lavar le mani ben bene, Rina



e Lidia erano le più brave e loro facevano i lavori più belli e delicati; poi negli ultimi anni la aiutava la signora Lina Ciani. Ancora quando passo davanti quella grande finestra andando in su da piazza verso la chiesa della Madonna a destra, ricordo e penso, chissà dove sono andati a finire tutti quei bei lavori, una volta si tramandava tutto per generazioni, ora si butta tutto via; avevo inteso nominare quelle bravissime ricamatrici di Lussino piccolo ma non le conoscevo...”

A **Lussino piccolo** infatti, tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, fioriva anche la scuola di cucito e di ricamo guidata da **Domenica Maria Morin (Mina)**, che aveva istituito un laboratorio per il confezionamento di capi d'abbigliamento, di corredi, di biancheria e di arredi vari. *Mina* era nata il 6 settembre 1872, terza figlia di Giovanni Domenico (nato nel 1841) e di Domenica Vidulich (1848-1932). Sue sorelle maggiori erano Maria (*Marietta*) e Mattea (*Matietta*), le minori Anna e mia nonna paterna Caterina (*Chetti Carliceviza*). Stretti comunque erano i legami tra le cinque sorelle Morin, soprattutto tra *Mina* e *Chetti* che il destino terrà sempre unite. La vita di *Chetti* e della sua famiglia si intreccia infatti con quella di *Mina* che viveva con i genitori a casa Morin, dove *Chetti* ritorna con i piccoli figli Maria Anna (*Marianci*) e mio padre Giuseppe (*Bepi Car-*



lich), quando nel 1915 a Macarsca rimane vedova di Giovanni Martinolich. Da allora *Mina* e *Chetti* vivranno sempre insieme. Alla fervida attività di *Mina* partecipava tutta la famiglia, soprattutto *Marietta*, abile sarta, e *Chetti* che, pur essendo impiegata all'Ufficio Imposte, nel tempo libero collaborava alacremente all'opera della sorella. Aiutavano anche le nipoti, come Domenica Cristina (*Mini*) Rade, la futura madre Ildegarde, badessa del monastero delle Benedettine di San Pietro a Cherso. Vi erano poi le sartorelle, apprendiste o esperte: alcune di loro erano ospitate in casa e diventavano parte della famiglia, come una certa Silvia che aveva collaborato a lungo nel laboratorio. Il lavoro era impegnativo e continuava anche in condizioni difficili, persino di notte al lume di candela quando mancava la luce elettrica, fino a compromettere la vista di *Mina*, mentre per rendere più veloce l'intenso confezionamento dei capi era stata acquistata una macchina da cucire.

Il laboratorio era situato nella casa d'angolo tra la piazza del Duomo e l'inizio di via Santa Maria. Qui si confezionavano, si ricamavano finemente e si vendevano vestiti, anche completi per uomo estivi e invernali, camicie, cappotti, interi corredi e tovagliati, con la fornitura diretta delle stoffe. Spesso si ricevevano commissioni





importanti, come quelle di alcune signore francesi che a lungo richiederanno lavorazioni portando loro stesse da terre lontane tessuti raffinati da cucire e da ricamare. Si realizzavano inoltre per il Duomo e per le varie chiese di Lussino splendidi paramenti e arredi sacri, apprezzati e rinomati tanto che vi erano ordinazioni che arrivavano fin dalla Città del Vaticano, mentre si provvedeva pure alla riparazione dell'arredo d'altare. Nelle solenni cele-

brazioni liturgiche si curavano gli allestimenti degli altari in piazza e tutti si davano da fare. (Ad esempio, in una lettera mia nonna scriveva che anche Mina si era alzata prestissimo per preparare tutto in tempo per la ricorrenza del *Corpus Domini* del 1938).

Con i tristi tempi della seconda guerra mondiale e negli anni difficili del dopoguerra tutto cambia e decade. Il laboratorio cessa l'attività; la macchina da cucire viene venduta per sopravvivenza nel 1948 circa. *Chetti* abbandona l'amata Lussinpiccolo e va a vivere presso il figlio *Bepi* a Cagliari e poi assieme agli altri familiari a Pisa. *Chetti* continua a confezionare corredi e vari capi d'abbigliamento con l'aiuto di una nuova macchina da cucire *Singer*, da noi conservata e ancora funzionante. Purtroppo *Mina*, ormai anziana, aveva perso progressivamente la vista: quegli occhi, che le avevano permesso di cucire punti su punti e superbi ricami, la abbandonano e non le lasciano vedere che ombre, portandola alla cecità. Muore nel 1963 e viene sepolta nel cimitero di Pisa dove nel 1974 le verrà posta accanto la sorella *Chetti*.

La fervida attività del laboratorio di *Mina Morin* è tuttora ricordata da tante persone, come da *Lidia Ragusin* sposata *Ciriani* (dei *Gerolimich*), che aveva la mamma **Flora (Florina) Zic** che era sarta a Rovensca in casa propria. A Lussino infatti molte erano le ricamatrici e le sarte: una di loro era **Maria Antonia**, che confezionava vestiti a Lussingrande; un'altra, **Odetti**, aveva una scuola di cucito frequentata nel 1935 anche da *Olga Bellani*, moglie di *Luigi Budinis*, che vive a Fano assieme alla bella famiglia.

Legati all'isola restano, inoltre, alcuni straordinari manufatti ottocenteschi e novecenteschi, come la **borsina** ricamata a perline su fondo nero con disegni a colori



e il nome in giallo “Tommaso Budinich”, nonno di Maria Budinich e mio trisnonno. Ricamato a *punto croce* in rosso è un bel **sampler** in cui si legge il nome della ricamatrice seguito dalla data: “Maria Lettich 1889”; si tratta probabilmente di Maria Boscolo che il 18.7.1880 aveva sposato Simeone Lettich.

Numerosi erano pure i ricami devozionali e gli *ex voto* appositamente confezionati in ricordo e per riconoscenza alla Divina Provvidenza, alcuni ancora conservati nelle chiese e nelle cappelle lussignane come la tela ricamata racchiusa in un **quadro** conservato nella Cappelletta a Capo Leva, voto offerto nel 1906 da Giuseppe Ragusin per lo scampato pericolo durante la navigazione nei mari orientali.

Nelle **foto**, alcune immagini dei ricami lussignani conservati anche dalle mie sorelle Lucia, Livia e Marina che desidero ringraziare di cuore per i preziosi consigli.



FONTI e RIFERIMENTI:

Archivio privato;

Cornelio BUDINIS, Sulla famiglia Budinich (dattiloscritto), p. 90;

Antonio BUDINI, *Sulle origini della famiglia Budinich di Lussingrande* (dattiloscritto), p. 103;

Matteo NICOLICH, *Storia documentata dei Lussini* Rovigno, Tipolitog. Istriana di Antonio Coana, 1871, pp. 59-60, 202-203;

Giovanni GEROLAMI, *L'Isola marinara*, Udine, Del Bianco, 1951, p. 111;

Steno SZALAY, *Lussingrande, i luoghi, la gente, aneddoti e ricordi*, Gorizia, Grafica goriziana, 1977, p. 143;

Roberto STAREC, *Coprire per mostrare: l'abbigliamento nella tradizione istriana, XVII-XIX secolo*, Trieste, Svevo, 2002, pp. 130 n. 97, 199, 200-201 [illustrazioni e brani tratti da testi di Alberto Fortis, Martino Botterini, Friedrich Gottlob Leonhardi, riguardanti l'abbigliamento lussignano o delle isole quarnerine];

Ristampa in un unico volume delle due pubblicazioni: 1855-1905 nel cinquantesimo anniversario dell'istituzione della I.R. Scuola Nautica di Lussinpiccolo e 1855-1955 nel centenario dell'Istituto Nautico di Lussinpiccolo, Trieste, Comunità di Lussinpiccolo, 2005, p. 109;

Lussingrande, a cura di Neera Hreglich e Piero Budinich, [S.l.], Comunità di Lussinpiccolo, 2006 (*Ricordando Lussino*, 6);

Livia MARTINOLI, *Clodoveo Budinich tra Lussingrande e Trieste*, “Foglio di Lussino”, 31 (2009), pp. 34-36, in particolare p. 34 [per genealogia Budinich];

Livia MARTINOLI, *Per una storia della Cappelletta di Lussingrande*, “Foglio di Lussino”, 32 (2010), pp. 32-36, in particolare p. 36 [per quadro di Giuseppe Ragusin nella Cappelletta];

Mirella BUDINIS, *Prigionieri di un sogno*, S.l., s.n., 2010 [tra le pp. 68 e 69 foto di Olga Bellani a scuola di cucito a Lussingrande, 17 agosto 1935];

Doretta MARTINOLI, *Non solo mare, marinai, capitani, cantieri, armatori... Le sarte de Lussin*, Foglio “Lussino”, 34 (2010), p. 30.



Naufragi

L'affondamento della pirocisterna *Sangro*

di Livio Stuparich

Il 6 maggio 1941 affondava in Oceano Atlantico, al largo delle coste francesi, la pirocisterna *Sangro* della Società Italia di Navigazione di Genova. Su quella nave, comandata da **Ottone Prossen**, era imbarcato mio papà **Giovanni Stuparich** di Lussingrande che, a seguito del siluramento, morì assieme a quasi tutto l'equipaggio.

Solo quattro furono i superstiti e io devo a due di loro, incontrati molto tempo dopo, nel gennaio del 1948, se sono al corrente dei fatti.

La *Sangro* era partita dal porto di Curaçao, nel Mar dei Caraibi, e il 10 giugno 1940, giorno dell'entrata in guerra dell'Italia, si trovava in pieno Oceano Atlantico. Non potendo entrare nel Mediterraneo perché Gibilterra era base navale inglese, il comandante Prossen puntò verso il porto neutrale di Santa Cruz de Tenerife. Altre navi, italiane e tedesche, vi avevano trovato rifugio e là rimasero per circa un anno, sottoposte sì a un regime di internamento, ma benevolo e tale da permettere all'equipaggio di rimanere a bordo e quindi di mantenere la nave in perfetta efficienza e pronta a partire.

La corrispondenza, pur sottoposta a censura, funzionava regolarmente. L'ultima lettera di mio padre ci pervenne a metà aprile del '41. Poi nulla...

Le preoccupazioni aumentavano col passare del tempo. All'epoca noi si viveva a Zara, ma col tam tam di quel periodo qualche nuova ci perveniva dai parenti di Lussingrande e di Lussinpiccolo.

Le speranze si spensero quando leggemmo, nel 1942, un trafiletto su "il Piccolo" di Trieste che la *Sangro* era affondata.

Le prime notizie ci giunsero in quell'anno da uno dei 4 superstiti, il cambusiere Truzzi di Rovigno, che era stato rimpatriato tramite la Croce Rossa Svizzera per ragioni di salute, con scambio di prigionieri.

Venimmo così a sapere che tutte le navi dei paesi belligeranti erano state fatte partire in gran segreto e nottetempo. L'ultima a lasciare Santa Cruz fu la *Sangro* che aveva il carico più prezioso: la nafta, necessaria alla base di Bordeaux in cui operavano i nostri sommergibili in Atlantico.



Giovanni Stuparich nei primi anni '30 in America



Il Comandante Livio Stuparich a bordo della M/N *Rosandra* nei primi anni '70

Lo spionaggio inglese, molto attivo, era all'erta e segnalò la partenza delle navi.

Al comandante fu raccomandato di condurre una rotta il più lontano possibile da Gibilterra e di passare a sud delle Azzorre. Pochi giorni dopo la *Sangro* venne intercettata da due incrociatori ausiliari inglesi. L'ordine fu di fermare le macchine e di abbassare la scala reale onde permettere il controllo della nazionalità della nave e del carico.

In quell'istante ebbe inizio il tormento di un uomo, del comandante: è la solitudine del comando.

Fu questa a costringerlo a prendere una decisione gravissima e la prese da solo: l'autoaffondamento della "sua" nave che, se catturata, diveniva preda bellica. Per gli Inglesi l'autoaffondamento era considerato sabotaggio.

Ottone Prossen seguì le disposizioni delle nostre autorità e quindi l'ordine di autoaffondamento fu impartito. Il comando inglese, accortosi della manovra, fece fuoco, distruggendo la stazione radio e uccidendo l'ufficiale radiotelegrafista, Stella. I contatti vennero interrotti. La nave, ormai preda di guerra, venne occupata da 20 marinai inglesi che ordinarono all'equipaggio italiano di far rotta verso l'Inghilterra.

Il giorno seguente, all'alba un "U-Boote" tedesco lanciò i suoi siluri e colpì la pirocisterna: ne seguì un incendio e un'esplosione da cui si salvarono solo otto persone, perché lanciate fuori dal cerchio di fuoco. Quattro morirono tra atroci sofferenze, gli altri, dopo tre giorni in mare, vennero raccolti e fatti prigionieri da una nave inglese e portati in Inghilterra in campo di prigionia.

Nel gennaio del 1948 feci il mio primo viaggio da allievo ufficiale di coperta sulla M/N *Vulcania* della Soc.

Italia e il caso volle che incontrassi due dei superstiti. Da loro appresi nei dettagli la triste e sfortunata sorte di mio papà Giovanni Stuparich, scomparso in mare a 47 anni, con tutti i suoi risparmi.

Io ho continuato la tradizione di famiglia, e le mie vicende, come quelle di mio padre, sono legate alla guerra e poi all'esodo.

Mio padre, classe 1894, iniziò a navigare molto giovane, né poté frequentare l'Istituto Nautico di Lussinpiccolo, essendo rimasto orfano del padre Primo Stuparich, falegname. Dovette perciò "andar per mar" sotto bandiera austro-ungarica fino allo scoppio della prima guerra mondiale, per sostentare la madre Maria Drasco e i fratelli Irma e Giuseppe.

In seguito venne assunto dalla Società Triestina di Navigazione Cosulich sulla *Marianne* comandata da Nicolò Cosulich che, in seguito, insegnò subito dopo la prima guerra mondiale alla Nautica di Lussinpiccolo. Si imbarcò poi sulla *Gilda*, *Teresa*, *Hilda*, *Anna C* (Cosulich), sulla pirocisterna *Dora C* e sulle motonavi *Giulia* e *Maria*.

Con gli introiti del suo lavoro comprò una casa a Lussinpiccolo, in Brizina, via Giacomo Leopardi 4.

Quando mio padre morì, noi vivevamo a Zara dove ho frequentato le inferiori. Appena finita la scuola, mia madre Antonietta Modenese ed io siamo ritornati a Lus-

No. progr. 2259
 43
 COMUNE DI ZARA
 UFFICIO DI STATO CIVILE
 Certificato di Morte
 Atto N. 19, Pare 1, Serie 6.
 L'Ufficiale dello Stato Civile sottoscritto, certifica risultare dai registri degli Atti di Morte del Comune di Zara per l'anno 1943 che
 Stuparich Giovanni
 di anni Quarantasette, marittimo
 residente in Zara, nato in Allunghrande
 figlio di su Pietro Primo
 e della su Franco Maria
 è morto in per fatto di guerra in seguito all'affondamento del
 addì del maggio 1943 pirocisterna "Sangro"
 millenovecento quarantuno. In carta libera per uso
 militare.
 ZARA, 16 aprile 1943 Anno XXI
 L'Ufficiale dello Stato Civile
 *) Si indicherà la professione o la condizione.

sinpiccolo nella casa di Brizina. I nostri vicini erano le famiglie Bragato, Eisenbichler, Mioni, Santoro. Ho frequentato le prime tre classi della Nautica e nel 1946 sono scappato assieme ad Alfeo Martinoli.

Ho completato gli studi al collegio Tommaseo di Brindisi e nel gennaio del '48 sono stato imbarcato come allievo ufficiale sulla *Vulcania* assieme a tanti altri Lussignani. Il comandante era Arrigo Gladulich, comandante in seconda Giovanni Giurini, ufficiali erano Giovanni Salata di Ossero, Giovanni Malabotta, Crepez, primo commissario Ettore Martinoli, secondo commissario Stampalia.

La mia carriera è continuata dal 1956 sulle navi del Lloyd Triestino: sulla *Piave*, *Livenza*, *Isarco*, *Rosandra*, *Alga* e *Onda*. Sull'*Alga* ho conosciuto mia moglie Carla Maniaco, figlia del comandante. Nel 1966 sono diventato comandante dell'*Asia* (13000 t), l'anno dopo comandante in seconda sulla turbonave *Guglielmo Marconi* (30000 t) che faceva rotta tra Genova e l'Australia.

Nel '68 comandai la *Livenza* poi la *Galileo Galilei* per viaggi intorno al mondo fino al 1983. La mia carriera si è conclusa sulla portacontainers *Nipponica* che faceva rotta da Trieste per Kobe, Nagoya e Tokio, e sull'*Europa*, da Trieste per il Sud Africa.



Naufragare a Bocca Falsa e incagliarsi a Silo

a cura di Rita Cramer Giovannini

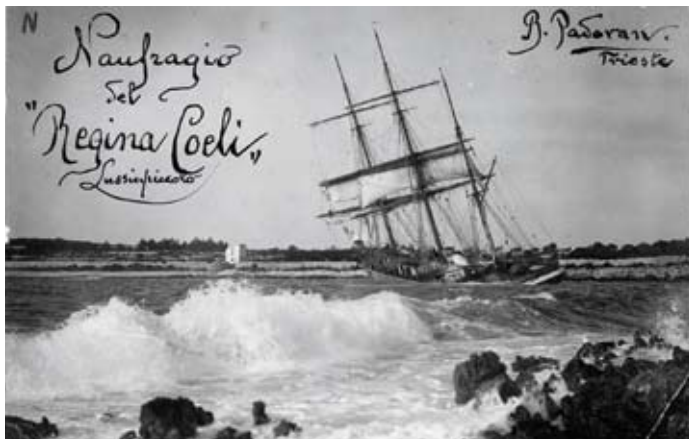


Foto Archivio Licia Giadrossi

Questa stupenda fotografia ci incuriosisce già da anni, sia per la firma "B. Padovan - Trieste", sia per l'avvenimento in sé. L'aver poi casualmente avuto dal dott. Zoratto, eccellente bibliotecario del Museo del Mare di Trieste, un ritaglio di giornale con una foto diversa del medesimo fatto, messa in relazione con la Tripovich di Trieste, ci ha dato la possibilità di indirizzare meglio le nostre ricerche per soddisfare la sete di conoscenza.

Ci siamo pertanto messi in contatto con Paolo Flegar e Nereo Castelli, che stanno raccogliendo i dati sugli

interventi di salvataggio effettuati dalla "Consorzio Caratisti del Vapore BELRORIE", di cui Diodato Tripovich era il rappresentante nonché caratista, dal 1906 - anno di acquisto del rimorchiatore *Belrorie* - al 1957.

In quest'anno la ditta si chiamava "D. Tripovich & C. S.A. di Navigazione Rimorchi e Salvataggi", essendo stata fondata con tale denominazione nel 1912.

Siamo molto grati a Paolo Flegar e a Nereo Castelli, non solo per le informazioni e le foto riguardanti il naufragio del *Regina Coeli* a Bocca Falsa, ma anche perché ci hanno segnalato e documentato circa un altro infortunio avvenuto in quello stesso periodo nei pressi di Lussino. In questo caso, l'imbarcazione coinvolta, *Andrassy*, ha una storia interessante.

Regina Coeli

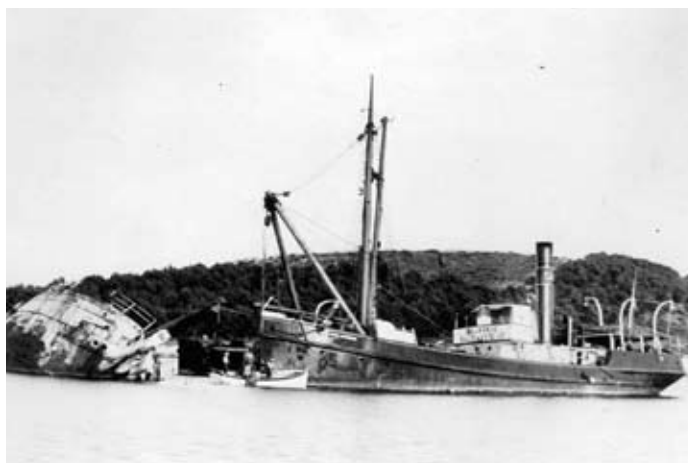
Si tratta di un veliero da carico a tre alberi, armato a nave, costruito nel 1877 da C. Connell & C. a Glasgow (Costr. 104), di 1295 t stazza lorda, 69,97 m di lunghezza, 11,17 di larghezza e alto 6,40 m.

Il nome iniziale era *Sheila*, cambiato in *Regina Coeli* nel 1900.

Al momento dell'incidente il suo armatore era Salvatore Mazzella di Napoli. La nave trasportava a Trieste un carico di legno campeccio (da cui si estrae il colorante ematossilina), o legno di quebracho (ad alto contenuto tanninico, usato nella concia delle pelli), proveniente da La Plata, Argentina, quando il 19 gennaio 1910 fece naufragio a Bocca Falsa. Quasi tutti i passeggeri e gli uomini dell'equipaggio furono tratti in salvo dai premurosi Lussignani. Chi si distinse nell'opera di soccorso fu Santo Piccini (1864–1935), come si può leggere nella commemorazione fatta sulla rivista "La vela e il motore" in occasione della morte di questo costruttore e campione di vela lussignano.

Per quanto riguarda il *Regina Coeli*, fu richiesto l'intervento del rimorchiatore *Belrorie* della Tripovich per disincagliare e portare in cantiere l'imbarcazione. Con ogni probabilità, però, la vetustà dell'imbarcazione e l'entità dei danni riportati avranno poi fatto prendere la decisione di procedere alla demolizione in loco. Di seguito mostriamo una sequenza di fotografie che documentano le varie fasi della demolizione del *Regina Coeli*.

Nereo Castelli ci ha anche dato importanti informazioni riguardo la firma "B. Padovan" che compare nella prima foto, all'inizio dell'articolo. Con ogni probabilità si tratta di Biagio Padovan, il fotografo che era sta-



to chiamato per fotografare le operazioni di salvataggio. In quel periodo operava a Trieste lo studio fotografico Giuseppe Padovan, in Corso al n. 9.

Biagio doveva essere il figlio del titolare, infatti, in seguito, lo studio sarà intitolato a lui.

Andrássy

Il 27 agosto 1911, per un'errata valutazione della distanza dalla lanterna dello Scoglio Silo, presso Cani-dole piccola, il piroscafo misto da carico e passeggeri *Andrássy* impattò le rocce dello scoglio inclinandosi sensibilmente sulla destra e sollevandosi alquanto.



Il Rimorchiatore *Belrorie* presso il *Regina Coeli*



Scoglio Silo e il Monte Ossero sullo sfondo

Foto Rita Cramer Giovannini



Foto Archivio Neera Hreglich

Il piroscafo, della ADRIA, Regia Ungarica S.A. di Navigazione Marittima di Fiume, di 1553 t di stazza lorda, 72,72 m di lunghezza, 6,8 m di larghezza e 5,7 di altezza, era stato varato nel 1892 nel cantiere Wigham Richardson & Co.Ld.- Newcastle-upon-Tyne (Costr.283). Non ci è dato di sapere da dove arrivasse e dove fosse diretto ma, in base al manifesto della Società di quattro anni prima, possiamo supporre che provenisse o fosse diretto a Fiume, essendo diretto o proveniente da Catania. Non abbiamo notizie scritte sull'avvenimento ma, a giudicare dalla fotografia che ci è pervenuta, possiamo ipotizzare che, dopo un inevitabile primo momento di terrore, i passeggeri abbiano preso con filosofia l'accadu-



to, divertiti dalla possibilità insperata di prendere il fresco su uno scoglio in mezzo a uno splendido mare, in una giornata di fine agosto. È invece documentato l'intervento della Tripovich da Trieste, con uno, o entrambi, i rimorchiatori allora in esercizio: il *Belrorie*, che abbiamo visto nell'incidente del *Regina Coeli*, e il *Cyclops*.

Il piroscafo *Andrássy*, tre anni prima dell'incidente riportato, era stato coinvolto nella tragedia del terremoto di Messina,

il 28 dicembre 1908. Siamo informati di ciò grazie a uno scritto di Andreides Gábor, dell'Università "Eötvös Loránd" di Budapest: "Per il centenario di un terremoto...".

Il Gábor racconta come "accanto alla costa di Reggio Calabria gli occupanti della

nave "Andrássy" si salvarono non senza difficoltà". Più avanti, cita: "Alle operazioni di salvataggio cooperarono anche i piroscafi della sopra citata società di navigazione "Adria", sia quelli rimasti inviolati dalle conseguenze delle scosse telluriche (il "Nagy Lajos" e il "Matlekovits") che quello danneggiato dal sisma (l'"Andrássy")".

Quindi per ben due volte questo piroscafo, coinvolto in situazioni drammatiche, si è salvato.

Non altrettanta fortuna ebbe nel 1916.

Il 31 marzo 1916, uscendo dal porto di San Giovanni di Medua (Albania) diretto a Spalato, l'*Andrássy* urtò una mina e affondò; nella circostanza persero la vita 5 membri dell'equipaggio. Il piroscafo si trovava lì perché era stato requisito dalla K.u.K. Kriegsmarine per essere adibito al trasporto delle truppe.

Il giorno 23 luglio 2006, alle ore 12.30, Cesare Balzi IANTD instructor trainer, Ilir Capuni IANTD Divemaster e Franz Mittermayer fotografo austriaco, grazie alla lettura del nome della nave sullo specchio di poppa, hanno identificato il relitto del piroscafo *Andrássy*, che giace oggi a mezzo miglio dall'ingresso del porto di Shengjin (ex San Giovanni di Medua), nel nord Albania, su un fondale di circa 30 metri.

Siamo molto grati a Cesare Balzi per averci fornito le notizie riguardanti questo episodio e le fotografie del relitto dell'*Andrássy* sul fondo del mare nelle foto di Franz Mittermayer.



Yachts del cantiere Martinolich

I primi due americani, Lynx V e Dorello III

di Rita Cramer Giovannini

I vecchi Lussignani serbano ancora vivida la memoria di Pia Cattarinich, soprannominata “Mascion”, già proprietaria della Villa Flora. Una ragazza alta e robusta, con i capelli biondissimi tagliati corti corti, maniere e movenze non leziosamente femminili, che si presentava alle feste da ballo indossando il dinner jacket. Ricordano come di lei si fosse perduto innamorado un ricco Americano del New England, George Lewis Batchelder che, sposatala, si trasferì a Lussinpiccolo.

Claudio Suttora rammenta di aver visto, ragazzino, Mr e Mrs Batchelder scendere verso il mare da Villa Flora. Lei in costume da bagno e a piedi nudi; lui che la precedeva, con la scopa in mano, per liberare l’ammattonato della stradina dai fastidiosi sassolini lussignani. Ricorda anche il loro yacht “Pia” che si dondolava nelle tranquille acque della Valle d’Augusto. Sul quadro di poppa, a lettere d’oro, sotto il nome della barca era scritto il nome del porto di immatricolazione: “Miami”. Così i Lussignani, in vena di facezie, chiamavano lo yacht: “Pia, mi ami?”. Anche Gino Knesich ricorda la coppia, che arrivava frequentemente a Lussino a bordo dell’idrovolante, e la loro bella barca ormeggiata davanti al Circolo Unione. Egli, ancora bambino, era rimasto molto impressionato da quel signore distinto e gentile che un giorno gli aveva chiesto quanti anni avesse.

Cosa facesse nella vita Mr Batchelder, non lo sappiamo. Certo era molto ricco, e poteva permettersi un hobby estremamente costoso. Era appassionato di vela, iscritto a diversi clubs nautici americani, fu anche presidente del Boston Y.C., e nelle acque di Newport partecipava a prestigiose regate, e spesso le vinceva, durante quelle stagioni in cui Harold Vanderbilt segnò i fasti della grande vela.

Batchelder cambiava imbarcazione con una velocità, e facilità, sorprendenti, ed erano sempre barche vincenti!

A Lussino Geo. L. Batchelder imparò ad apprezzare le belle costruzioni del cantiere Martinolich, così che commissionò all’ing. Nicolò una nuova barca da regata, a cui intendeva dare il nome di *Dorello III*. Egli era già stato proprietario del *Dorello* e del *Dorello II*, entrambi progettati da George Owen (1877-1959), colui che è stato definito il miglior architetto navale di Boston, e che, oltre a essere un valente yachtsman e un appassionato fotografo, fu per molti anni professore del Massachusetts Institute of Technology (MIT).



Dorello II

Nel 1908 il *Dorello*, di classe N, fu nominato barca dell’anno dal prestigioso giornale “Yachting” e in tre anni, sempre con Owen al timone, questo yacht vinse 58 regate su 62. Nel 1912 fu costruito, nel cantiere Hodgdon Brothers, il *Dorello II*, di classe M, che l’anno successivo fu il vincitore della sua classe, e nel 1915 guadagnò la “Eastern Yacht Club Puritan Cup”.

George Owen progettò quindi nel 1925 la terza imbarcazione su commissione di Geo. L. Batchelder, e il progetto fu affidato per l’esecuzione al cantiere Martinolich. Questa notizia fece scalpore nell’ambiente velico italiano. Sulla rivista “La Vela e il Motore” del 1925 si legge: *Nel cantiere del consocio del R.Y.C.A. M.U. Martinolich fu iniziata la costruzione di un yacht a vela in acciaio per il signor G.L. Batchelder di Boston, lungo in coperta 30 m., in linea d’acqua 20 m., largo m. 5.60, dello stesso tipo dello schooner “Advance”, di cui diamo qui una vignetta riprodotta dalla rivista americana “Yachting”. Prossimamente daremo maggiori dettagli di questa nuova costruzione dello yachting.*

Successivamente però le promesse fatte dalla rivista vennero, per così dire, disattese. Infatti, invece di continuare a tenere informati i lettori sullo stato dell’arte per quanto riguardava la barca di Batchelder, nel numero di giugno 1926 compaiono tre belle foto del varo, nel cantiere Martinolich, del *Lynx V*, di proprietà di uno yachtsman di Boston.

Che ne era stato di Batchelder e del suo *Dorello III*?



Il mistero viene spiegato in un articolo del New York Times, del 14 marzo 1926: il Commodoro Nathaniel F. Ayer del Eastern Yacht Club, invaghitosi dell'imbarcazione che Batchelder si stava facendo costruire a Lussino, riuscì a farsela vendere in corso d'opera, ma dovette cambiarne il nome, in quanto il venditore intendeva utilizzarlo successivamente per sé. Ayer sperava vivamente che il suo nuovo gioiello arrivasse in tempo per la stagione delle regate a Newport.

Così non fu. Infatti ai primi di luglio il Commodoro gareggiò a bordo del *Marinette* di J. Fred Brown, in quanto il suo fiammante schooner da regata *Lynx V* si trovava ancora in viaggio da Lussinpiccolo a Boston. Anche questa notizia ci viene dal New York Times (7 luglio 1926).

Il *Lynx* era partito da Lussinpiccolo il 13 giugno, domenica, con un equipaggio di nove persone così composto:

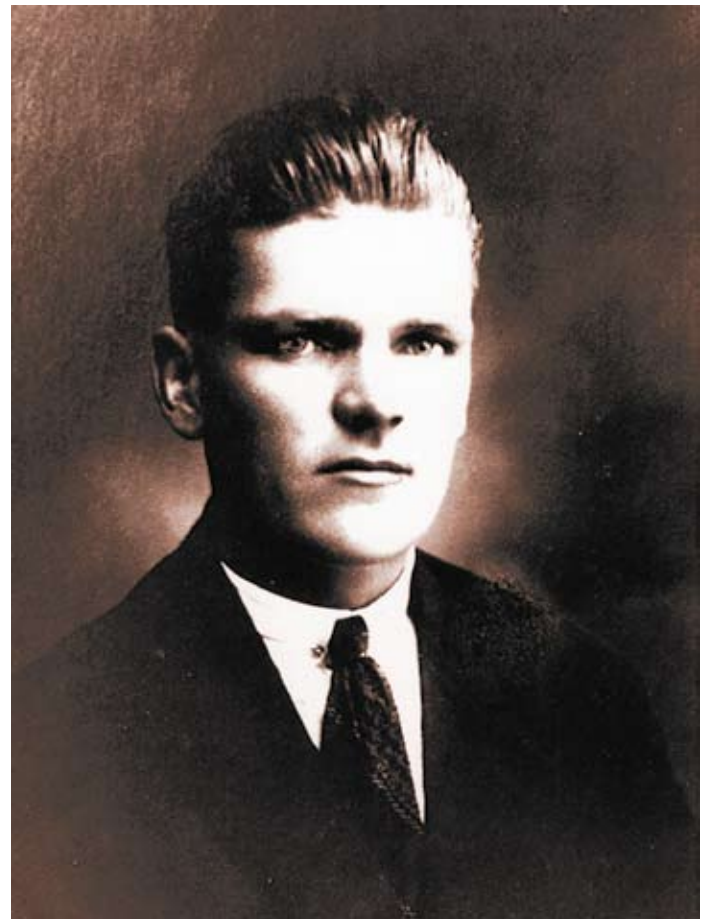
Comandante il cap. Giuseppe Martinolich, fratello di Nicolò; 1° ufficiale: Marola; Nostromo: Girolamo Rizzi; Marinai: Nicola Argentin, Giuseppe Picinich, detto Carnera, Ottavio Martinolich, Faresich; Cuoco: Premus; Mozzo: Edo Mattesich.

Durante il viaggio fino a Newport, il nostromo Girolamo Rizzi tenne un diario, per cui siamo oggi in grado di seguire passo per passo la memorabile impresa del *Lynx*: era la prima volta che una imbarcazione



Giuseppe Martinolich

Archivio Sonia Martinoli



Giuseppe Picinich "Carnera"

Archivio Famiglia Picinich

del genere faceva la traversata dall'Adriatico fino alla costa del Rhode Island.

Quel 13 giugno, quindi, il nuovo yacht si portò dalla Valle d'Augusto fino a Cigale, da dove, una volta esauriti i brindisi a base di champagne, e sbarcati i familiari dell'equipaggio e tutti gli altri numerosi invitati, cominciò la grande avventura.



Lynx V dipinto da Paolo Klodic (1887-1961)
Proprietà Sonia Martinoli Cavazzi

Per ragioni di spazio, ci limitiamo qui a dire quale fu il più grosso problema di quel viaggio durato 35 giorni: a parte alcune piccole avarie alla cucina e qualche episodio di mare molto grosso, l'equipaggio soffrì parecchio per la scarsità d'acqua. Ciò fu dovuto sia al fatto che in Atlantico incontrarono parecchie giornate di totale calma di vento, sia alla mancanza di precipitazioni piovose, a parte una che peraltro non fu sufficiente a ripristinare le scorte idriche. Come Dio volle, l'8 agosto, alle 22 diedero fondo all'ancora nella rada di Newport. Il giorno dopo un rimorchiatore, anch'esso di nome *Lynx*, li portò all'ormeggio, e un motoscafo recò a bordo pastasciutta, pane fresco, delle ottime bistecche, e acqua a volontà.

Il 10 agosto l'equipaggio lussignano sbarcò e il *Lynx V* fu affidato alle mani dei tecnici locali che lo misero in assetto da regata nel cantiere Herreshoff di Bristol.

Il Commodoro Ayer fu senz'altro felice dell'acquisto, in quanto il *Lynx*, stando a quanto si legge nelle cronache dell'epoca, si rivelò in grado di mietere vittorie su

vittorie da quel momento in poi: già il 18 agosto vinse sugli schooners *Resolute* e *Vanitie* nella prima delle regate del New York Yacht Club a New London.

E il sig Batchelder? Si stava forse morsicando le dita per la decisione presa di cedere ad Ayer il suo giocattolo?

Assolutamente no! Pochi mesi dopo, nel 1927, venne varato a Lussino il gemello del *Lynx V*: si trattava del *Dorello III* di Batchelder!



Lussinpiccolo: Sez. R. Y. C. A. - Vaso della goletta „Lynx“ aprile 1926] 2

„Dorello III“ la seconda goletta in acciaio costruita a Lussinpiccolo per gli S. U. d. A.

Tra giorni sarà pronta la seconda goletta che l'ing. Nicolò Martinolich, presidente della sezione lussignana del R. Y. C. A., ha costruito nel suo cantiere per conto di yachtmen nordamericani.

Chi non ricorda la magnifica traversata atlantica del „Lynx“, partito nella primavera 1926 da Lussino?

Armatore del „Dorello III“ è Mister Batchelder, presidente del Boston Y. C., al quale auguriamo, assieme al nostro amico Martinolich, una buona traversata

104

La Vela e il Motore - Rivista Mensile

„DORELLO III“ DEL EASTERN Y. C. DI BOSTON

„Dorello III“, la seconda goletta in acciaio costruita dal cantiere navale M. E. Martinolich di Lussinpiccolo, è stata varata davanti un folto pubblico alle 16 del giorno 25 aprile.

Il yacht, completato in soli 4 giorni, partì il 30 aprile alla volta di Boston. Sono imbarcati per la traversata dell'Atlantico l'armatore Mr. Batchelder del Eastern Y. C. di Boston, il corrispondente Vucho e l'equipaggio composto di nove persone al comando del giovane capitano A. Martinolich di Lussinpiccolo.

„Dorello III“, che è uguale al „Lynx“ costruito l'anno scorso dallo stesso cantiere per conto di altro yachtman di Boston, ha le seguenti caratteristiche:

Lunghezza fuori tutto m. 30.
Lunghezza al galleggiamento m. 20.
Larghezza al baglio m. 5,45.
Dislocamento tonn. 80.

Diamo in questa pagina tre belle assunzioni del „Dorello III“:

sopra: la goletta scende in mare;

centro: partenza a piene vele;

sotto: battesimo del „Dorello III“: sui fianchi si spezza la bottiglia di Champagne.

„DUX“ ex „Scirocco“

Il presidente della sezione di Lussinpiccolo del R. Y. C. Adriaco ha acquistato in questi giorni a Fiume il bellissimo 12 m. S. I. „Scirocco“.



Schooner Lynx, Built in Italy, Arrives Under Own Sail for Astor Cup Races

Special to The New York Times.

NEWPORT, R. I., Aug. 9.—The two-masted schooner yacht Lynx, recently built in Italy for Nathaniel F. Ayer of Boston, arrived here early this morning, after having made the trip from Luss, in Piccolo, in thirty-five days. She was commanded by Captain Giuseppe Martinolich, who, with his crew of nine men, will return to Italy

after delivering the Lynx at the Herreshoff Yards at Bristol, where finishing touches will be put on her in preparation for the Astor Cup races.

Lynx is a heavy rigged racing yacht, carrying no motor and weighing thirty-four tons. She is 96 feet long and draws 12 feet. The trip from Italy was made under her own sail, and after clearing here, her first American port, she proceeded to Bristol.

The New York Times

Published: August 10, 1926

Copyright © The New York Times

Quella volta, oltre al cap. Antonio Martinolich, della spedizione in America fece parte anche l'orgoglioso proprietario. Nel frattempo il circo delle regate di Newport era in fervente attesa della new entry, come si può capire dagli articoli pubblicati già dal febbraio di quell'anno sul New York Times. Il *Dorello III* era atteso per la fine di giugno, in tempo per le regate a Newport.

Non siamo riusciti a sapere della successiva carriera sportiva del *Dorello III* e del suo proprietario Geo. L. Batchelder. Specialmente, ci rammarichiamo di non sapere se le due gemelle si sono venute a trovare talvolta sul medesimo specchio di regata.

Gli anni scorsero via. Il sig Batchelder passava sempre molto tempo a Lussino dove, da un certo periodo in poi, era obbligato ad andar a firmare giornalmente la sua presenza presso i carabinieri.

Venne la guerra ... e finì tristemente. Nel 1945, due giorni dopo l'arrivo dei Titini, Pia Cattarinich Batchelder, pur cittadina americana, fu arrestata e condotta in carcere. Quel giorno furono pure arrestati il dott. Nicolò Morin, veterinario comunale di Lussinpiccolo, il dott. Leone Bragato, il prof. Carlo Premus, notoriamente antifascista, il dott. Luigi Gioseffi, pretore di Lussinpiccolo, e il cap. Giuseppe Ivancich, che venne però liberato il giorno dopo. Ciò viene riportato da Giovanni Sale nel suo libro "Il Novecento tra genocidi, paure e speranze". Di Pia "Mascion" non sappiamo più niente.

Notizie del marito invece ci vengono da un documento che riporta la sentenza di un arbitrato internazionale del 26 luglio 1954: Batchelder Case (the Kirinkuoiska and the Thele) - Decision No. 25. Geo. L. Batchelder aveva intentato causa nei confronti del Governo italiano, per avere il risarcimento degli oggetti, suppellettili, mobili, quadri, argenteria, conservati a Villa Flora, di proprietà della moglie, e dei suoi due yachts, il *Thele* e il *Kirinkuoiska*, prima sequestrati da parte del Governo italiano, e poi persi in acque italiane per motivi bellici. La causa venne vinta dall'Americano e la relativa sentenza recita così:

1. The claimant, George Lewis Batchelder, is entitled to receive from the Government of the Italian Republic the amount of thirty-three million three hundred thirty-three thousand three hundred and thirty-three (33,333,333) lire in full settlement of his claim under Article 78 of the Treaty of Peace.
2. The sum of 33,333,333 lire is to be paid within thirty (30) days from the date on which a request for payment is presented to the Italian Government by the Government of the United States of America.
3. The request for interest is denied.
4. This decision is final and binding and its execution is incumbent upon the Government of the Italian Republic.

Rome, July 26, 1954.

The Representative of the
United States of America
Alexander J. MATTURRI

The Representative of the
Italian Republic
Antonio SORRENTINO

Molto più gloriosamente invece superarono la tragedia bellica le due imbarcazioni uscite dal cantiere Martinolich, che ormai non esisteva più.

Il *Lynx*, che era stato nel frattempo ribattezzato *Marpacha* dall'allora proprietario Charles Deere Wiman di Moline, Illinois, della Deere & Co, grossa azienda di prodotti agricoli, fu acquistato dalla Guardia Costiera Americana il 18 agosto 1942 e ribattezzato *USS Pocotaligo (IX-86)* il 4 settembre dello stesso anno. Il 13 ottobre fu messo in servizio presso il 7° Distretto navale, dove effettuò il pattugliamento costiero fino al 28 giugno del 1944. Venne quindi rivenduto al proprietario di prima, il 14 marzo 1945, riassumendo il nome *Marpacha*. Nel 1964 fu iscritto al registro messicano, dopo aver presumibilmente cambiato nuovamente proprietario, da quanto si può desumere dall'inserzione che la offre in vendita, pubblicata dopo il 1958. Nulla si sa sulle sue eventuali performances in regate.

Anche il *Dorello*, che forse aveva già cambiato il suo nome in *Morning Star*, venne acquistato dalla Guardia Costiera: esattamente il giorno dopo del *Lynx*! Venne ribattezzato *USS Forbes (IX-90)* il 16 settembre 1942 e, in forza anch'esso presso il 7° Distretto navale, prestò servizio di pattugliamento costiero solo fino al 12 agosto

FOR SALE

BEAUTIFUL 96' STAYSAIL SCHOONER

Almost Identical
Sister To
Morning Star
Famous Honolulu
Race Record Holder

96' x 69' x 17'9" x 12'3"

DESIGNER:
George Owen

BUILDER:
Marco U. Martinolich,
in Lussin Piccolo, Italy



The hull was constructed in 1926 of 1/4" steel plate; 3/16" doubler plates were added to the bottom, in addition to other work, in 1953 at a cost of \$50,000.00.

The auxiliary engine is a D-17000 Caterpillar Diesel, rated at 138 H.P. The generator is 5 K.W., 110 V D.C., turned by a 4-cylinder Hercules Diesel. Fuel capacity of 600 gallons allows a range under power of 600 miles. Water capacity is 600 gallons.

Accommodations consist of 3 double and 1 single staterooms, plus crew sleeping of 5. The spacious doghouse allows additional sleeping room. There is a total of 3 heads and 1 shower aboard.

All sails are cotton by Kenny Watts, with the exception of a Ralsey Main.

Other outstanding features include teak decks, 30 T lead ballast, electric winches, two radios, new auto pilot and D.F. in 1958, fathometer, deepfreeze, hot and cold water, 12' dinghy and 16' inboard launch.

This flush deck schooner is a remarkable combination of speed and comfort. Offered now at a fraction of the original cost, we believe this boat would be entirely suitable to the racing skipper or the travel conscious cruising man.

\$55,000

GEORGE MICHAUD CO.

BOX 157, WILMINGTON, CALIF. TERMINAL 4-7083

CABLE ADDRESS: YACHT SALES

SUBJECT TO PRIOR SALE OR WITHDRAWAL WITHOUT NOTICE
PARTICULARS BELIEVED CORRECT BUT NOT GUARANTEED

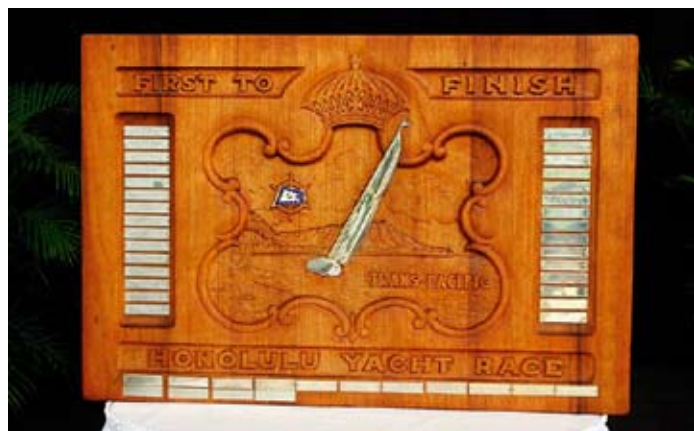
1943. Il 21 marzo 1945 venne venduto, riassumendo il precedente nome *Morning Star*.

Nel 1949 fu acquistato da Richard S. Rheem, proprietario di un'azienda di Los Angeles che produceva contenitori in acciaio ed elettrodomestici. Egli era un appassionato velista con un chiodo fisso: battere il record di 11 giorni 14 ore e 46 minuti nella regata Transpacifica, detenuto fin dal 1923 dal *Mariner*. Nel 1947 aveva già partecipato alla Transpacifica, con un'altra imbarcazione, arrivando quarto.

Rheem sottopose quindi il suo nuovo acquisto, il *Morning Star*, che durante tutto il periodo di guerra era stato molto trascurato, a un radicale refitting, allo scopo di ripristinarne le antiche prestazioni e aumentarne la superficie velica. Era deciso a riuscire nell'impresa, anche se avesse dovuto ripetere la regata per dieci anni di fila.

Invece, raggiungendo Honolulu in 10 giorni 10 ore e 13 minuti, già al suo primo tentativo, nel 1949, si aggiudicò il primato e la "Barn Door", il trofeo per il primo arrivato.

La regata Transpacifica, 2225 miglia da San Francisco a Honolulu, era stata istituita nel 1886 dal Re Kalakaua delle Isole Sandwich, ma solo nel 1906 venne accettata negli ambienti degli yachtsmen californiani. Da quell'anno la regata parte tuttavia dalla zona di Los Angeles, a causa del terremoto che aveva devastato San Francisco. Il trofeo offerto da Re Kalakaua per il primo arrivato è una targa incisa di legno di koa (una specie di acacia endemica delle isole Hawaii), ufficialmente denominata "Transpacific Yacht Club Perpetual Trophy", ma conosciuta comunemente come "Barn Door" a causa delle sue dimensioni: circa metri 1 x 1,40 e 8,5 centimetri di spessore.



Il trofeo "Barn Door"

La barca che nella traversata segna il miglior tempo corretto, cioè tenendo conto degli handicap, si aggiudica invece il "King Kalakaua Trophy", e vince la regata.

Il *Morning Star*, a causa dei suoi molti handicap, pur essendosi aggiudicata la Barn Door nel 1949, 1951 e nel 1955, battendo il suo stesso record, mai riuscì a vincere

il King Kalakaua Trophy. Negli anni in cui vinse la Barn Door, arrivò rispettivamente quarta, seconda e seconda nel King Kalakaua Trophy.

Il record di 9 giorni 15 ore e 5 minuti del 1955 restò imbattuto fino al 1965! A quell'epoca però il *Dorello III/Morning Star* non esisteva più.

Nel 1961 la *Morning Star* cambiò proprietario per la quarta volta: fu venduta a Fuller Earle Calloway III, di una nota famiglia di manifatturieri tessili della Georgia. F. E. Calloway nel 1961, per inciso, lo stesso anno del suo divorzio da Pia Lindstrom, sua seconda moglie e figlia di Ingrid Bergman, si cimentò nella Transpacifica: partecipò con il *Morning Star* alla Tahiti Race, 3571 miglia tra San Pedro e Papete, arrivando quarto.

Una nota interessante: nello stesso anno, nell'Honolulu Race, 2250 miglia da San Pedro a Honolulu, Tino Straulino, con il suo *Corsaro II*, arrivò quarto. Due imbarcazioni "lussignane" si trovarono contemporaneamente nelle stesse acque, facendosi onore, quasi dall'altra parte del mondo!

Nel maggio 1963 Calloway decise di portare il suo *Morning Star*, a quell'epoca trasformato in ketch, sulla costa atlantica, per partecipare alla regata Transatlantica, in partenza da Newport.

Dopo aver avuto noie al motore, e aver posto rimedio alla meno peggio ad Acapulco, lo yacht passò per il canale di Panama ma non arrivò mai a Newport. Affondò sull'isola di Providencia, nel golfo del Messico, a est del Nicaragua, il 19 giugno 1963.

Ketch Sinks on Way to Newport For Start of Trans-Atlantic Sail

Special to The New York Times

ANNAPOLIS, Md., June 21—A 98-foot steel ketch entered in the trans-Atlantic race to England that will begin on June 30, struck a reef on Providencia Island 153 miles east of the Nicaraguan coast last night and sank. She was en route from San Francisco, her home port, to Newport, R. I., from where the trans-Atlantic event will begin.

Nobody aboard was lost and there were no serious injuries. Fuller Callaway 3d—the yacht's owner — and an unidentified member of the crew were thrown overboard and spent two hours in the surf, according to the report received here from the owner's father, Fuller Callaway Jr. Details of the rescue were not given.

The report of the loss was

telephoned from Georgia to Joseph L. Fuller, secretary for the trans-Atlantic race and for the Annapolis-Newport race that begins tomorrow. The men aboard *Morning Star* are proceeding to Panama on a local freighter and will fly to Miami, which they are expected to reach Sunday morning.

Morning Star was to have been the largest yacht in the ocean race and as such presumably the first to finish. She was a distinguished West Coast off-shore campaigner with the best elapsed times in the Honolulu and Acapulco races to her credit. Her rebuilt engine had failed in Gaillard Cut in the Canal Zone last week and had been overhauled during the weekend at Cristobal.

The New York Times

Published: June 22, 1963

Copyright © The New York Times

Parole e detti dialettali a Lussino

a cura di Doretta Martinoli

Continuiamo con il nostro vocabolario e speriamo sempre che vi divertiate a risuscitare il lessico della nostra giovinezza! A me vengono in mente persone o situazioni collegate a certe parole e mi aiutano a non dimenticare...

Laiava	chiacchierona	Minestra de piron	minestra fissa, piatto di contorno (famosa la diatriba per le verze na po Frich se xe meio quelle de cuciario o quelle de piron!!!)
Lanternin	bandaio	Misotutina	saccente, dottor de Ulbo
Lapis	matita	Misgnac	tagliola, trappola per topi e uccelli
La se tegniva tanto	orgogliosa	Mladich	ragazzetto, sposo
La se sposa per o contro...	si sposa con	Mocul	cicca di sigaretta, avanzo di candela
El xe un taca botoni	ciacolon	Molena	mollica di pane
Lissia	bucato	Molitvize	preghiere
Lischi	ciotoli	Monighela	due di spade ma inteso anche come macaco
Liubiza	violetta	Mortela	basilico
Lopotiza	livurneo (arbusto)	Mozirina	muro a secco in rovina
Lostura	pinna (mollusco)	Muca	ansia, paura
Ludro	otre o sporcaccion	Mugragno	melagranata
Luoncich	paiuolo	Muiazo	barile per salare il pesce
Lupesina	ladro	Munighin	muro interno divisorio
Macimula	sughero per avvolgere la lenza	Mussato	zanzara
Macoviza	papavero	Mutienge	mare increspato
Magnea	mozzicone di sigaretta	Mutit	il mare si increspa
Maico bosia	madre di dio!	Mutiza	piccola lucerna a olio
Maioleto	candelina di cera	Muzena	ansiosa, preoccupata
Malorziga	malora!		
Malich	pupazzetto, ragazzino		
Maz malich	folletto dispettoso e spiritoso, buono		
Malignaso	indiafolato		
Malina	stupido		
Malvas	madia di forma circolare		
Mamana	levatrice		
Marche	bacche di mirto		
Marghis	elicriso		
Marguar	porcile		
Marida	pesce tipo menola		
Marsan	utensile da boscaiolo		
Marvich	pezzetto		
Mascareta	mascherina, puntale della scarpa		
Maschin	piccone		
Masdrupina	goffo, impacciato		
Masiera	muro a secco		
Mastruzado	fraccà, non stirato		
Mera	misura		
Merlin	sagola sottile		
Mesa nosa	cappello a bombetta		
Meterse in quantunque	assumere arie		
Mihur	vescica d'animale		

Mi pare che tra disastri ecologici, nucleari e rivolte nei paesi islamici possiamo ben essere MUZENI ma noi semo lussignani e ... avanti col nostro proverbiale coraggio!!!

da Edda Cherubini Petrani

PROVERBI LUSSIGNANI

Giovedì' grasso Carneval mio te lasso...

Anno bisesto fio senza sesto

Ago e peseta mantien la ricca e la poveretta

PAROLE DIALETTALI

Tamiso: setaccio

Struza: forma di pane

Pupole: polpacci

Tabaro: vecchio cappotto, sentirsi poco bene (la fa tabaro)

Lavrano: lauro

Eventi felici della Comunità

I Lussignani continuano a costruire navi!

Arturo de Luyk, primogenito del nostro vicepresidente Sergio, si è laureato il 23 marzo 2011 a Trieste in Ingegneria Navale Specialistica, con punti 110 su 110 e lode. Il titolo della tesi è: "Production Engineering di scafo e allestimento per una nave da crociera prototipo".

Al neo ingegnere navale le più vive felicitazioni da parte di tutta la Comunità, e...



Buon vento, Arturo!



Il 24 aprile 2011 la maestra Noyes Piccini Abramić, già Presidente della Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo - Mali Lošinj, compie 90 anni. Complimenti e felicitazioni da tutti i Lussignani.

Nascita nella famiglia Giadrossich "Gloria"

Grande felicità in casa Giadrossich per la nascita, il 18 febbraio 2011 a Firenze di **Miro Giadrossich** figlio di Filippo e di Luz Pierotto qui fotografato col papà e poi con la mamma (a destra) e la tia Ivana. Dalla bisnonna Maria Haglich Giadrossich, dai nonni Manlio e Rosalba, dalla zia Alice, dal prozio Gianni e dalla cugina Licia auguri e complimenti vivissimi per questo stupendo evento.



La maestra Giuseppina

di Franca Martini



La maestra Giuseppina Ivancich ci ha accompagnato per tutte le cinque classi elementari con il suo insegnamento.

Ancora oggi la ricordo, nonostante siano passati molti, ma molti anni. Mia mamma mi raccontava che insegnava già ai suoi tempi, e doveva essere molto giovane, probabilmente ai suoi primi anni di insegnamento. Aveva fama di essere molto severa, perché quan-

do passava lei tutti tremavano...

Veramente, quando andavo a scuola io, continuava a meritarsi quella fama, anche se probabilmente era un po' meno severa. Noi sue alunne, tuttavia, avvertivamo di meno la sua severità, perché conservava con tutte noi un dialogo affettuoso.

Aveva un metodo speciale di insegnare, per renderci meno astruse le materie, perché fosse meno difficile ritenere le nozioni, specialmente quando dovevamo imparare a memoria le tabelline, l'abaco, la tavola pitagorica, come le chiamavamo a quei tempi.

2 x 2, 5 x 8, 6 x 8, e così via.

Lei allora a ogni scolara assegnava una tabellina, così quando ci interrogava si riferiva al nome dell'alunna, ed era più facile ricordare il risultato, con meno fatica, quasi fosse un giochetto...

Quando in geografia dovevamo ricordare i nomi di tutti gli affluenti del Po, le città e le regioni che attraversava, lei "personificava" il fiume più importante d'Italia, lo immaginava come un viaggiatore che doveva intraprendere un lungo viaggio e nel tragitto incontrava altri passeggeri e li invitava a unirsi a lui, nominandoli con i loro nomi, con un discorso ameno, divertente, per non annoiarsi e aggiungersi alla compagnia, fino al termine del viaggio.

Tutto era meno noioso e addirittura divertente per noi alunne.

Poi non si limitava solamente alle materie in programma, ma ci teneva informate degli avvenimenti più

importanti, come il taglio del canale di Suez e di Panama, che congiungeva gli oceani Atlantico e Pacifico, o il progetto per il traforo del Monte Bianco, tra Italia e Francia.

Quando qualcuna di noi si comportava male, a mezzogiorno, quando finivano le lezioni, per castigo la faceva rimanere mezz'ora in più, e anche in quel breve tempo leggeva sempre qualche storiella.

C'era l'ora del disegno e quella del lavoro. Così in seconda classe ci insegnava l'uncinetto, in terza il lavoro a ferri. Generalmente si faceva una sciarpa: il punto sempre dritto, però. Quei punti che sempre scappavano... e com'era difficile riprendere la riga! Bisognava ricorrere all'aiuto della maestra, che aveva un bel da fare...

In quarta classe imparavamo il punto croce: altra difficoltà...

In quinta era il turno del cucito: o una sottoveste, o una camicia da notte, tutte lavorate a mano.

A un certo punto interrompeva le lezioni, ci faceva uscire dal banco e, nello spazio tra un banco e l'altro, ci faceva fare degli esercizi, specialmente di rotazione delle braccia e delle scapole, per evitare che le nostre schiene si curvassero, stando tanto tempo sul banco. Lei stessa camminava ben dritta, lungo la Riva.

Era alta di statura, ma non so perché vestiva sempre di nero e portava sempre il cappellino.

In primavera, poiché la nostra scuola era vicina al Calvario, ci portava a fare la passeggiata all'aria aperta, facendo lezione lungo il percorso.

Pensandoci bene, considerando i tempi passati, ho sempre pensato che quella nostra maestra aveva metodi molto moderni per l'epoca, e mi azzarderei a dire che, nonostante la fama di severità, era molto democratica, vocabolo che a quei tempi non credo si usasse.

Naturalmente per San Giuseppe, il suo onomastico, non mancavamo di visitarla – abitava in Piazza in una bella casa di più piani – ossequiandola con un mazzo di fiori.

Ci riceveva, noi bambine, nel tinello "diario", ossia di tutti i giorni, mentre le mamme venivano ricevute nella stanza da pranzo riservata per le grandi occasioni. Così lei passava da una stanza all'altra, alternandosi per intrattenere un po' noi e un po' le nostre mamme.

Ci offriva le gallettine, che noi educatamente quasi rifiutavamo... ma appena lei se ne andava nell'altro tinello, ecco che approfittavamo, birichine, per mangiarle.

Chissà quante altre cose ci sarebbero da dire, ma la memoria non mi aiuta.

Prima fila: non ricordo
 Seconda fila, da sinistra:
 quinta: Casali; sesta
 Nigra Tomasini;
 Terza fila: da sinistra:
 Fulvia Premuda, Anna
 Maria Giadrossi, Lia
 Giadrini, Franca Martini,
 Maria Nardon e l'ultima
 a destra: Armida Marcev
 Sedute: non ricordo.



Voglia però questo scritto essere un omaggio a quella maestra che ha dedicato tutta la sua vita all'insegnamento, e che lo ha fatto per un'autentica vocazione.

Che ci ha insegnato tante cose che, io personalmente, nonostante siano passati tanti anni, ricorderò sempre, con infinita gratitudine.



1889, al centro, seduta sulla sedia la maestra Giuseppina; la seconda alla sua sinistra è la sorella Ida Ivancich

San Pietro dei Nembi

Da Lussin a Corby con Billy, per amore

di Mina Andresco Kearney

Mio padre, Giacomo Andresco, lavorava alla fabbrica di sardine Arrigoni di Lussino. Fu richiamato al fronte russo. Tornò, ma una gamba gli dovette essere amputata dopo varie dolorose operazioni. Una pensione di guerra italiana, faticosamente ottenuta, gli consentirà di campare dignitosamente. Mia mamma, Maria, nacque a San Piero ma ancora giovane dovette andare a fare la cameriera per le famiglie benestanti di Lussino.



Da sinistra verso destra: Billy Kearney, Mina, Eny, Anita, Anita Ragusin (1948)

Finita la scuola mi misi a lavorare. Andavo a lavare i capelli da una parrucchiera per signore. La parrucchiera era tedesca ma simpatica. Quando la guerra si concluse, per guadagnare qualcosa, andavo ai moli a dare una mano e lavoravo in campagna. Spesso mi recavo a trovare i nonni a San Piero. Lì a luglio si lavorava nei campi e a novembre c'era la raccolta delle olive. La mamma non andava mai a San Piero, non ne ho mai saputo la ragione. Papà, invece, ci andava sempre volentieri, anche per giocare a carte in osteria.

A Lussino, nel 1946, mi ammalai di una pleurite. Il medico mi disse: *“te devi andar a Pola, i xe bravi a Pola, i ga anche la penicillina e quella te curerà”*. Papà mi diede i soldi per le iniezioni ed andai ad abitare da una zia. A Pola c'erano le truppe inglesi, al NAAFI (Navy Army and Air Force Institute). A Parigi in quei giorni si discutevano le sorti dell'Istria.

Il 26 luglio, lo ricordo bene perché era il giorno del mio compleanno, incontrai Billy. Ero con mia cugina Lidia, sette anni più grande di me, e si avvicinò un bel ragazzo che mi salutò cortesemente. Era inglese e durante

la guerra aveva imparato alcune parole di italiano. Dopo due settimane che ci incontravamo mi disse: *“signorina vuole che l'accompagno a casa?”*

Il Quarnero che separa Pola da Lussino non fu da ostacolo alle *“ciacole”*. Mio padre ben presto venne a sapere che sua figlia a Pola usciva con un soldato. La mamma non faceva che lamentarsi *“va a prenderla, va a prenderla, la voio qua a casa”*. Ai primi di novembre a San Piero morì mia nonna e non feci più ritorno a Pola.

Billy ben presto mi inviò un telegramma *“voio vederte, sono a Sistiana”*. Arrivò poi una lettera con acclusa una sua fotografia.

Mio papà si arrabiò *“chi te manda 'sto telegramma; telegrammi, lettera cosa xe sta roba per una ragazza de 18 anni? Scolta te digo una roba: se te vol andar de lui qua non te pol più tornar”*.

Così andai via di casa, a Trieste, dal mio Billy.

Alla mattina presto m'imbarcai sul vaporetto per Fiume. Da lì salii sul treno per Trieste. Avevo una grande paura. Stringevo il lasciapassare che la polizia mi aveva rilasciato a Lussino. In quel periodo Tito aveva aperto il confine per sei mesi.

Giunsi a Trieste a fine novembre. Là abitava un cugino di mio padre, Boemo. Fu lui ad accompagnarmi alla corriera per Sistiana. Alla caserma una sentinella inglese mi fermò. Chiesi di Billy Kearney. Era in mensa. L'abbraccio, lo ricordo ancora. Billy mi trovò un lavoro lì vicino, in una trattoria di Sistiana. Ma qualche giorno dopo Billy fu trasferito a Muggia ove vi erano stati problemi di sicurezza lungo il confine.

A gennaio venne a Trieste mio padre. Volle parlare con Billy. Si incontrarono in una trattoria. Mio papà lo accolse con fare scontroso chiedendo *“che intenzioni te ga con la Mina?”*. *“My intention is to marry Mina”* rispose con voce ferma Billy e aggiunse *“Ho già richiesto a mio padre in Inghilterra i documenti necessari per il matrimonio. Lei deve fare lo stesso quando torna a Lussino. Presto ci sposeremo in chiesa, siamo tutti e due cattolici”*.

Papà rimase interdetto. Dopo un attimo chiamò il cameriere: *“un altro litro de vin, per favore”*.

Il 14 febbraio 1947 ci sposammo a Trieste nella chiesa Beata Vergine delle Grazie di via Rossetti. Vi era solo una piccola cappella per le funzioni. La chiesa, dopo il bombardamento del 10 giugno 1944, era ancora in fase di costruzione. Abitammo per alcune settimane in un piccolo appartamento di viale XX Settembre. A fine anno eravamo già in Inghilterra dove nacque Richard, il primo dei nostri quattro figli.

L'arrivo a Londra fu traumatico. Vivevamo nella casa del padre di Billy. L'inverno era freddo e piovoso,



Mina e Billy Kearney con la nipotina

non capivo la lingua e non mi piaceva il cibo. Mi consolavo con le lunghe passeggiate a Hyde Park nei fine settimana.

Scrissi a Nella, cognata di Boemo, che aveva una sorella in Inghilterra, Alice. Quest'ultima venne a farmi visita a Londra. Mi invitò a venire a Corby dove loro abitavano. A Londra ci volevano tre – quattro anni per trovare un appartamento. Appena Billy fu congedato ci trasferimmo a Corby ove ancor oggi abito con mio marito. Presto saranno sessantacinque anni che ci amiamo. Papà venne una volta a trovarmi. Rimase sei mesi con noi. La mamma, invece, non volle mai venire in Inghilterra. Non ho mai smesso di ricordare Lussino e San Piero. Tengo la vostra rivista sul mio comodino. Prima di addormentarmi leggo qualche articolo e guardo le foto.

L'Università di Venezia a San Pietro dei Nembi

di Alessandro Giadrossi

Si sono tenute a San Pietro dei Nembi, dal 4 all'8 aprile di quest'anno, le lezioni del Laboratorio di Geografia dell'Università di Venezia Ca' Foscari, coordinate dal prof. Francesco Vallerani.

Il tema prescelto è stato: *Insularità e geografie marginali: evoluzione del paesaggio e dinamiche antropiche nel*

microsistema insulare di San Pietro dei Nembi. Una quindicina di studenti hanno lavorato sul campo con i docenti, in quest'isola che può rappresentare anche "metafora di un modo diverso di fare territorio, una sorta di rassicurante approdo all'interno del mare tempestoso degli egoismi ambientali e degli sprechi territoriali entro cui si dibattono le nostre esistenze". L'iniziativa ha avuto il plauso e il patrocinio del WWF Italia poiché rientra pienamente nelle sue strategie di conservazione degli ecosistemi del mare Adriatico. Ragazzi e docenti hanno contribuito anche alla pulizia della spiaggia della baia di S. Andrea.

San Pietro dei Nembi crede sempre di più nel collegamento della sua offerta turistica con mercati diversi da quelli tradizionali e di massa. L'isola può offrire al turista colto e raffinato, specie nelle stagioni primaverili e autunnali, il silenzio e i profumi di una natura incontaminata che favoriscono lo studio, le letture e il riposo. Risorse preziose, perché ormai rarissime, che speriamo la piccola comunità saprà gelosamente custodire nei prossimi anni.

Miss America 2011 è una sanpierina

di Alessandro Giadrossi

Il 15 gennaio si sono intrecciate tantissime e-mail tra San Pietro dei Nembi, gli Stati Uniti e l'Italia. A Las Vegas quella notte una biondissima diciassettenne era stata eletta Miss America. Una notizia fin qui di scarso interesse per chi in rete è solito cercare notizie su nuove tecniche per potare gli olivi o *pusce* giapponesi per andare a pescar *calimari*. Stupefacente era, invece, quanto riportato da alcune emittenti, subito ripreso dai media locali quarnerini: i nonni erano sanpierini. Il nome di Teresa Scanlon, abitante nel Nebraska, non diceva molto. Sembrava uno scherzo o una delle consuete inesattezze dei giornalisti, notoriamente incerti nelle loro conoscenze geografiche.



Poi la conferma. Si trattava della nipote di Nives a Franko Jelic. Molti se la ricordavano. Altri frugavano inutilmente nella memoria. E pensare che una ragazza così non te la dimentichi facilmente... Per gli smemorati l'occasione verrà quest'anno a Pasqua. Miss America ha promesso di trascorrere le feste di fine aprile a San Piero. Appena eletta ha detto di voler fare l'avvocato e di volersi battere contro l'anoressia. Nelle sue battaglie *sparisi e puina* saranno due ottimi alleati.

Canto XXI dell'Inferno di Dante rivisitato da un Lussingrandese di antica data, già profugo a Lucca in quel Campo Profughi dal 1949 al 1954

di Italo Cunei

Rilessi recentemente l'Inferno della Divina Commedia di Dante e mi intenerii ai ricordi quando raggiunsi il XXI canto.

Qui il Sommo Poeta si sofferma a parlare dei barattieri, specie di truffatori, numerosi ai suoi tempi specialmente a Lucca (e ne nomina persino qualche sua vecchia conoscenza) dove, sembra, se la passassero piuttosto bene in quella antica repubblica della Toscana a Nord di Firenze. Quello che è sicuro, assolutamente non fu così per la nostra famiglia quando essa arrivò da Lussingrande, nel gennaio 1949, nel campo profughi del convento di San Frediano, di quella città di antica origine etrusca, per poi rimanervi per cinque lunghi anni e sino al gennaio del 1954. A complicare poi di più le cose per mia madre poverina, come se davvero ce ne fosse stato di bisogno, perché vedova di marito infoibato con quattro figli, qui giunsero inaspettati poco dopo anche i nonni materni che le avevano promesso di pazientare qualche tempo ancora a Lussingrande, fino a quando le cose non si fossero un po' schiarite. Qui, quegli sfortunati nel giro di pochi mesi si lasciarono morire entrambi di disperazione, qui furono sepolti e quindi nel 1954 abbandonati per l'eternità in quella etrusca terra straniera: loro, pescatori analfabeti di origini chioggiotte.

Ma due brevi parole su quel libro della Divina Commedia sono necessarie, anzi, sui tre libricini dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso di una economica edizione del 1949 della BUR, Biblioteca Universale Rizzoli che tuttora conservo gelosamente nella mia assai modesta biblioteca di casa.

Non ricordo dove acquistai quei tre libri, di sicuro molto anticamente come testimonia un calendarietto del campionato di calcio 1952/53 che ritrovai all'interno di uno dei tre volumetti. L'Inferno, è il più antico e probabilmente lo acquistai a Brindisi durante gli anni scolastici al Tommaseo, anche come supporto alle lezioni di letteratura che in quel tempo si insegnava a scuola. In quella cittadina marittima della Puglia, assieme a molti altri coetanei giuliani, dal 1949 al 1952 io frequentai l'Istituto nautico nel Collegio Nicolò Tommaseo ivi ubicato.

È importante ricordare Brindisi anche per un altro motivo che qualche anno prima interessò pesantemente tutti gli italiani. Qui, infatti, nel settembre 1943 scapparono i governanti di allora, abbandonando un'Italia in sfascio e gli italiani in balia degli "alleati" tedeschi; ma per noi giuliani e dalmati delle terre orientali fu sciagura-

tamente assai peggio perché così finimmo direttamente nelle sgrinfie di Tito e, naturalmente, io di ciò non mi sono ancora consolato.

E passo al contenuto del canto XXI come dal titolo, e sarebbe anche ora!

All'inizio dello stesso, Dante molto si dilunga sull'arzanà (arsenale) di Venezia che, dunque, già ai suoi tempi era molto importante, rappresentando la potenza e la vera ricchezza della nostra antica repubblica marinara della quale oramai io mi sento un figlio adottivo, e che allora probabilmente (e siamo nel 1300 circa) si trovava nella sua massima floridezza. In quell'arsenale si costruivano le navi di Venezia che poi rendevano la Serenissima padrona di tutto il Mediterraneo orientale e quindi dei porti dove, dall'Asia, confluivano le merci pregiate dell'oriente, particolarmente la seta e le spezie. Trasportate a Venezia sulle veloci galee, dalla nostra città veneta tali mercanzie, strategiche per quel periodo, venivano poi smerciate in tutto il mondo occidentale con grandi guadagni. Nell'arsenale di Venezia (oggi ridotto a misero museo), quelle navi, quando necessario, venivano poi rattoppate con la pece bollente la quale costituisce anche, guarda caso, la materia prima per le pene inflitte ai barattieri in quel punto dell'Inferno, come Dante ben volle ricordare a loro danno nella sua opera immortale.

E qui mi piace immaginare, e assai probabilmente andò proprio così, che su quelle galee si imbarcarono i nostri più antichi progenitori in quel periodo fiorento della Serenissima; e cioè, da parte di mia madre naturalmente, i Sambo e i Naccari di Chioggia, città di pescatori e naviganti immersa anch'essa, come tuttora lo è, nella laguna di Venezia e perciò praticamente un sobborgo marittimo di Venezia. Naturalmente, assieme ai vari Pagan, Penso, Varagnolo, Bonaldo, Ballarin, Ravagnan, Bellemo, Vianello, ecc. e a tutto quel mondo di Chioggiotti i cui figli, alla fine della Serenissima, e già regnando sulle nostre terre l'Austria di Francesco-Giuseppe, raggiunsero verso la metà dell'Ottocento l'assai pescoso Lussino.

Nella nostra isola (e come non innamorarsene!), in massima parte e perché marittimi, essi si diedero alla pesca o ripresero la via del mare, fosse pure a bordo delle navi di Tegetthoff che aveva buon naso al proposito. È documentato che per la loro abilità di nocchieri, essi fossero presenti addirittura sulle navi da guerra di quell'ammiraglio austriaco dove i comandi si impartivano in veneto; è documentato inoltre come, nella battaglia navale

di Lissa del 1866, essi avessero avuto parte notevole nella vittoria dell'Austria. In quello scontro navale venne subito speronato e quasi affondato lo "Affondatore" del piemontese(!) ammiraglio Persano, nave corazzata che dovette riparare in Ancona per i gravi danni riportati mentre, al grido di giubilo di "Viva San Marco" degli equipaggi veneti imbarcati sulle navi di Tegetthoff, venne effettivamente mandata a picco in pochi minuti la nave ammiraglia "Re d'Italia" della flotta toscogenovese-napoletana.

A un certo punto, sempre nel canto XXI dell'Inferno, Dante parla della città di Santa Zita, che poi sarebbe Lucca. E qui arriva il bello.

Ripeto: è a Lucca che noi giungemmo profughi nel 1949 e lì ci fermammo ininterrottamente sino al 1954; o meglio, così avvenne per mia madre Maria Sambo perché noi suoi figli (mio fratello Mario allora già navigava come allievo) fummo sempre in collegio, naturalmente salvo le vacanze estive e natalizie, viaggiando, in quanto orfani, gratuitamente con i biglietti verdi delle Ferrovie dello Stato. Io frequentai le prime classi del Nautico a Brindisi e poi a Trieste, dove mi diplomai nel 1953. Le mie sorelline, ora entrambe nonne, se la passarono invece assai peggio; per un numero maggiore d'anni, tenerissime e poverine, si ritrovarono sempre in collegio: a Roma, a Volterra, a San Miniato di Pisa, a Fano nelle Marche e in altri luoghi minori che qui mi sfuggono. E solo nel 1954, quindi sei lunghi anni dopo aver lasciato Lussingrande, fummo in grado (sempre grazie all'impegno di mio fratello Mario che compì lo sforzo maggiore) di arrivare finalmente a Marghera. Per il resto della nostra vita ci fermammo poi nei dintorni di questa cittadina, dove conobbi la Sandra, nata a Venezia. A quella che poi divenne mia moglie nel 1961, diedi il primo bacio proprio sulla Punta della Salute, di sera sotto il lampione sulla punta, al presente pesantemente ingabbiata per il restauro. Per cui ogni volta che passo lì sotto in vaporetto, sia dal lato del Canal Grande o da quello della Giudecca, ho l'impressione che stiano restaurando la Sandra e me medesimo, tanti sono gli anni (52) scivolati da allora su quelle acque della laguna al cospetto di San Marco!

Tanto per raccontarne una, ricordo, un giorno a Lucca capitò di passaggio nei primissimi anni Cinquanta un caro amico d'infanzia (e me lo ricordò egli medesimo anche recentemente). Io non fui in grado di ospitarlo a casa nostra, perché noi la casa non l'avevamo, trovandoci accampati in campo profughi. E qui desidero soltanto ricordare che nel box riservato alla nostra famiglia c'erano due letti a castello in cui dormivamo mia madre, le sorelline e il sottoscritto quando ci ritrovavamo lì tutti riuniti. Mamma Maria cucinava con la spiritiera del motopeschereccio *Oriule* sul comò della sua camera da letto da sposa, unico mobile recuperato fra le masserizie di Lussingrande poste a marcire all'aria aper-



Lussingrande, la Torre

Foto Rita Giovannini

ta e alle nebbie della Lucchesia sotto i portici di quell'antico convento di frati. Poi non ricordo quale fine abbia fatto quell'attrezzo glorioso che si accendeva dando fuoco con i fulminanti da cucina (intrisi di zolfo) allo "spirito" (leggi alcool) versato in precedenza nel piattello anulare posto sotto il bruciatore e poi pompando il petrolio nel suo serbatoio con una specie di stantuffo. Ciò di cui sono certo, è che ora cederei un'intera vincita al superenalotto pur di riavere fra le mani quella spiritiera.

Da ospite perfetto, sicuramente non feci visitare in quella occasione all'amico le cose più notevoli di Lucca. Probabilmente lo feci salire sulle mura di Lucca, poi lo condussi sicuramente al Serchio, il fiume di Lucca. Riferendosi alla pece bollente in cui erano immersi i dannati, "Qui si nuota altrimenti che nel Serchio" dice Dante a un certo punto del canto XXI, autorevolmente documentando come i lucchesi già alla di lui epoca utilizzassero le limpide e torrentizie acque di quel fiume per le loro nuotate. Come surrogato delle acque del Quarnerolo, io stesso ci nuotai meravigliando gli indigeni nel crawl allora quasi sconosciuto da quelle parti, controcorrente nelle deboli rapide di quel fiume, ad oltre 600 anni da Dante, d'estate quando rientravo da Brindisi; e trovando ancora allora, e ciò è notevole, le medesime acque del Poeta, limpide e pulite.

E per finire, ma ciò Dante non lo dice.

Un paio di mesi fa mia sorella Antonietta, che raccolse tutte le minutaglie di casa quando mamma morì,

tirò fuori a tradimento due piatti in alluminio marcati sul retro **MINISTERO ASSISTENZA POSTBELLICA**, tuttora ben visibile. Si trattava dei piatti che noi avemmo in dotazione e sui quali la nostra famiglia di orfani mangiò per tutto quel lungo periodo in campo profughi a Lucca. Portai tali piatti a Villa Braida di Mogliano Veneto quando li ci riunimmo per l'ultimo tradizionale pranzo prenatalizio dei Muli del Tommaseo, sempre ben gestito dalla signora Annalisa Ottoli. Oltre a presentarli ai molti amici colà radunati, io venni a Villa Braida con la ferma intenzione di chiedere al personale di quel raffinato ristorante di servirmi le loro pietanze su quei piatti del campo profughi. Per me sarebbe stata, e si può ben im-

maginare, una procedura altamente simbolica. Poi dovetti rinunciarvi perché mia moglie Sandra, da me messa ad un certo punto al corrente delle mie intenzioni, minacciò di disertare Villa Braida. Di fronte ad un ultimatum del genere purtroppo non ci fu via di scampo.

Una curiosità: Dante termina il XXI canto con *“E con il cul fece trombetta”*, riferendosi a un diavolello di poco conto che con il suo forcone si divertiva a tormentare i dannati immersi nella pece bollente. Tra diavoli birichini, flatulenze (forse qui Dante si sarebbe degnato di lasciarmi scrivere anche *“scoregge”*) e pece bollente, sfortunati davvero quei poveri barattieri ovvero truffatori che dir si voglia!

Un episodio quasi lussignano

di Licia Giadrossi Tamaro

L'armistizio dell'8 settembre 1943 tra il capo del governo Pietro Badoglio e gli alleati, firmato in segreto a Cassibile in Sicilia, 4 giorni prima, segnò l'inizio della guerra civile in Italia e condusse alla disgregazione dell'esercito italiano. Senza ordini, senza direttive, le truppe si trovarono allo sbando, cercando di sfuggire alla reazione dei Tedeschi improvvisamente divenuti nemici.

La guerra irruppe nelle nostre terre, quando ormai sembrava fosse finita, fino alla tragica conclusione della definitiva occupazione titina nella primavera del 1945.

Perché questa premessa? Perché alcuni fatti segnarono positivamente la vita di mio suocero Carlo Tamaro originario di Pola che, richiamato alle armi in qualità di ufficiale di fanteria, era di stanza ad Alessandria nell'armata che doveva sostituire le truppe cadute nella campagna di Russia.

Nella tarda primavera del '43, mentre guidava una motocicletta, un insetto gli entrò nell'occhio e gli fece perdere il controllo del mezzo. Cadde rovinosamente e si fratturò la spalla destra (che mai più funzionò correttamente); rimase ricoverato a lungo in ospedale ma probabilmente si salvò la vita.

Rientrato nel suo battaglione, l'8 settembre si trovò senza qualsiasi direttiva, come tutti i soldati incerto sul da farsi, e senza comprendere appieno la situazione esplosiva che si era venuta a creare.

Intervennero un ufficiale suo collega che, conoscendo bene il tedesco e avendo appreso la gravità del momento, lo convinse a partire subito per Trieste. Disse di aver bruciato i propri documenti per non essere preso prigioniero dai Tedeschi, ma di non averlo fatto con quelli di mio suocero. La sera si incontrarono alla stazione di Alessandria dove presero il treno per Trieste: Tito

Nordio, questo il nome dell'ufficiale, avvertì Carlo Tamaro di star tranquillo perché ora anche i suoi documenti erano stati bruciati.

Tito Nordio, famoso velista triestino, competitore di Tino Straulino sulla classe Star non era Lussignano – anche se mio suocero affermava di essere stato aiutato da un Lussignano – era invece il marito di Renata Hreglich, sorella di Neera, carissima Presidente Onoraria della nostra Comunità di Lussinpiccolo, entrambe figlie del comandante Antonio Hreglich.

Tito Nordio era quindi Lussignano di adozione. A lui mio suocero fu sempre grato, anche se poi la vita li divise e si persero di vista, pur dimorando entrambi nella città giuliana.

Giunto a Trieste, Tamaro riprese a insegnare e riuscì a sfuggire per due volte alle retate dei Tedeschi, ma il periodo peggiore doveva ancora venire: tra il primo maggio e il 12 giugno 1945 il capoluogo giuliano subì per 40 giorni l'occupazione dei partigiani di Tito, finché l'arrivo del contingente neozelandese cambiò le sorti della città. Alle truppe neozelandesi, che pur si trovavano nei pressi, era stato infatti ordinato, a fine aprile, di non occupare la città. In tal modo i partigiani di Tito poterono dilagare dall'altipiano di Opicina lungo via Fabio Severo in centro per occupare le Rive e il Municipio.

Si respirava un'aria persistente di terrore, continuavano le sparizioni di persone, italiani e non:

“Avevamo già preso la decisione di lasciare Trieste, quando il 12 giugno – ricorda nitidamente mia suocera Inge Müller Tamaro, classe 1914 – la Riva e il Municipio si svuotarono e noi potemmo finalmente andare al molo Audace a respirare l'aria pura della libertà e del nostro mare! Trieste era salva, potevamo restare!”

Tino Straulino

La storia di una divisa

di Fulvio Cova

Qualche anno fa, ospite al circolo Ufficiali della Marina Militare di Livorno, mi sentii chiamare: “sa ingegnere, nel mio armadio tengo ancora la divisa di suo padre!”

Era la Signora Maria Montella Visintini, vedova del tenente di Vascello Licio Visintini, Medaglia d'oro deceduto in operazione di mezzi d'assalto subacquei nel dicembre del 1942.

Nel lontano 1942 mio padre Capitano di Lungo Corso, allora Comandante di unità militarizzata, ricevette in casa a Livorno, la visita del Tenente di vascello Agostino Straulino che accompagnava il sovracitato T.V. Visintini.

In casa nostra Tino Straulino era un amico di vecchia conoscenza: il padre di Tino (“barba” Piero a bordo del piroscampo “Perseveranza”, detto in famiglia “Persevera”) era stato il primo comandante di mio padre

negli anni '20, appena diplomato al Nautico di Lussino. Sulla riva di Prico le nostre famiglie erano praticamente confinanti, le nostre barche ormeggiate davanti a casa. Io ero stato figlioccio di battesimo del padre di Tino.

Quel giorno a Livorno Agostino Straulino accompagnava Licio Visintini dal comandante Cova, noto ufficiale della Marina mercantile, esperto conoscitore di approdi mediterranei e fuori degli stretti e relativi ambienti, usi, costumi internazionali.

In quel periodo la Marina Militare stava allestendo gruppi destinati ad operazioni particolari di mezzi d'assalto che si sarebbero esplicate nelle varie imprese di Suez, Gibilterra ecc.

Al termine di quel colloquio mio padre regalò al comandante Visintini quella divisa. Probabilmente indossata nella base operativa di Gibilterra in quel lontano 1942.

La mostra di Lussino



Anna Maria Chalvien Saganic, Presidente degli Italiani di Lussino con Raimondo Prag



Il Museo di Lussino ha realizzato a Palazzo Fritzy una mostra di foto e di scritti sul campione olimpionico Tino

Straulino. Interessanti alcuni documenti inediti forniti da Raimondo Prag su una regata “persa” da Straulino nella baia di Artatore e la disfida conseguente.



Originale regata in Quarnero: l'ammiraglio Straulino sfida Raymond

Raymond Praga (Raimondo Pragliola), il figlio Henry e capitano Guido Di Lauro in regata a Lussino col loro Dynamic II. In testa la barca americana in uscita da Bocca Vera, poco distante dall'insenatura di Artatore. In regata anche Kerkyra, barca dell'ammiraglio Agostino Straulino, lussignano di nascita, eletto dalla talassocrazia universale „miglior timoniere di yachting del globo”. Significativa e di antica data la cordiale amicizia fra Raymond e il mitico Straulino, che considera le sue vacanze sull'isola natia „il più bel dono che il buon Dio gli concede”.

Regatare con tanto avversario e superarlo per mero capriccio di uno zefiro malandrino, genera, dalla parca ironia dell'ammiraglio, ammantata dal suo solito amplobb britannico, doverosa sfida. Arriva tramite la sua vezzosa nipotina, scritta di suo pugno, accettata con orgoglio. Vince naturalmente Kerkyra. E l'amico Tino non manca di rivolgere allo sconfitto garbati sorrisetti?

Figlia del vento e del mare

di *Milvia Pagan*



- Io mi sento un po' figlia del vento e del mare e tutto ciò che ho sempre fatto è viaggiare, cercare, andare oltre agli orizzonti

- amo il mondo perché è tutto bello ma molto di più il mare, mi sento un pesce vorace che deve scandagliare tutti i mari del mondo e cerca sempre il nuovo

- mi sento figlia di Lussino e del suo respiro, ma andando per il mondo ho visto luoghi incredibili, gente incredibile dai pensieri incredibili

- la mia nascita non è casuale, peccato solo che mi abbiano portato via da piccola, e meno male, poiché dopo, a parte il mare che nessuno poteva distruggere, hanno distrutto lo spirito lussignano

- spostato altrove certamente - ma lì quasi tutta la popolazione è andata via e Lussino è diventato vuoto, piccolo, assente di personaggi vibranti, e tutti noi lo eravamo!

- nulla ci potrà mai distruggere, noi facciamo parte di una generazione irripetibile: aperta, "fai da te", buona, civile, non arenata nell'invalidazione della terra ma fedele, innamorata della madre terra, gente d'azione. Nei nostri geni non è scritta solo la sopravvivenza ma anche la lotta a oltranza di chi non si è mai piegato, forte, che ha superato tutto

- la generazione del '900 era troppo indietro e quella di oggi oltre il 2000 troppo avanti, - solo in senso tecnologico naturalmente e non nel pensiero - noi siamo quelli di mezzo: la guerra, il dopoguerra, nulla era facile ma il nostro spirito indomito ha superato tutte le difficoltà con un giusto orgoglio e un giusto riconoscimento al valore della vita stessa. Sono orgogliosa di essere Lussignana e stimo tutti anche se non li conosco

- non tutti ricchi o abbienti, siamo stati sballottati qua e là alla ricerca di una dimora per sfuggire al campo profughi ma la nostra è la fortissima volontà di chi non

molla mai, con quel sangue buono che scorre nei coraggiosi, guerrieri silenziosi che lottano per una nuova dimensione

- sono tornata a Lussino dopo "secoli", non ricordavo nulla ma la sua pace nel mare e nelle sue insenature mi ha fatto meditare sul destino degli uomini e soprattutto sul mio

- una vita pienissima di tutto, anche troppo ma vissuta come fosse una tappa per un altro giro

- ho visto troppo mondo per fermarmi da qualche parte, sono diventata nomade, innamorata della Terra, dall'Equatore all'Artico, dal deserto alle montagne del Thibet, dalla Tasmania alla Patagonia, dal Polo Nord alla grande muraglia cinese, dall'Isola di Pasqua al Machu Picchu, tutto è meraviglioso ma solo per un attimo; mi sono fermata in Sardegna che è simile a Lussino, gli stessi odori, gli stessi pini, gli stessi tramonti e forse qui resterò!

- prometto a mia sorella Tatiana che tanto ha fatto per riportarmi all'isola natia, che ci tornerò, sempre incuriosita del nuovo, del bello, del bellissimo, sempre riconoscente al mio grande destino di farmi nascere in questa isola particolare, diversa da tutte le altre al mondo e tanto tanto bella!

- il sole snatura, affatica il torpore ma rende vivo il palpito della vita del nuovo giorno, della nuova stagione, del nuovo fiore, tutto si risveglia e si anima

- la brezza del mare si stupisce davanti al suo colore e gioisce nell'accarezzare e spingere le onde a riva, è un gioco di millenni, sempre uguale, pur sempre meraviglioso

- Lussino riceve i doni della natura, li abbraccia, li invita a rimanere, così può splendere sempre e dare all'umanità la sua bellezza.



Lussingrande

A passeggio per Lussinpiccolo

di Marina Parladori

Una bella giornata d'estate è la cornice ideale per una passeggiata attenta, curiosando tra le pieghe delle case, alzando gli occhi al cielo e fissando con l'occhio dell'obiettivo fotografico alcuni particolari insoliti, strani, originali...

La via che insieme percorreremo è la strada che internamente corre parallela alla Riva, "za cantuni", oggi Ulica Vladimira Gortana.



Un variopinto muretto impreziosito dal mosaico accoglie chi inizia il percorso; lì una panchina alle cui spalle prende forma un'onda vagamente orientale diventata un biglietto da visita un po' insolito che ci suggerisce che il gusto dei contemporanei non si preoccupa troppo di essere in sintonia con le tonalità morbide e sfumate della natura. Procedendo alziamo lo sguardo ed ecco alcuni gechi, rosa, blu, verdi la cui corsa è stata fermata e immobili rimangono scolpiti sulle facciate di case antiche dagli intonaci scoloriti e qua e là scrostati.

Ma proprio queste case ci riservano le sorprese più autentiche, impreziosite da manufatti antichi, che per fortuna non sono stati ancora rimossi. Largo quindi allo stupore nell'osservare attentamente uno splendido poggiolo in ferro battuto in perfetto stile neoclassico (1807) che dona un tocco di eleganza all'edificio grazie ai lineamenti delicatamente sinuosi delle cur-



ve in metallo. Un altro bel manufatto in ferro battuto è una lunetta sopraporta posta al n. 45, al centro della quale si legge una data, 1863, e le iniziali degli antichi proprietari (FLI), ancora un bel portone in legno, finemente lavorato sopra al quale è possibile vedere un'altra lunetta in ferro battuto. Tracce antiche, ma di una bellezza sobria e originale.

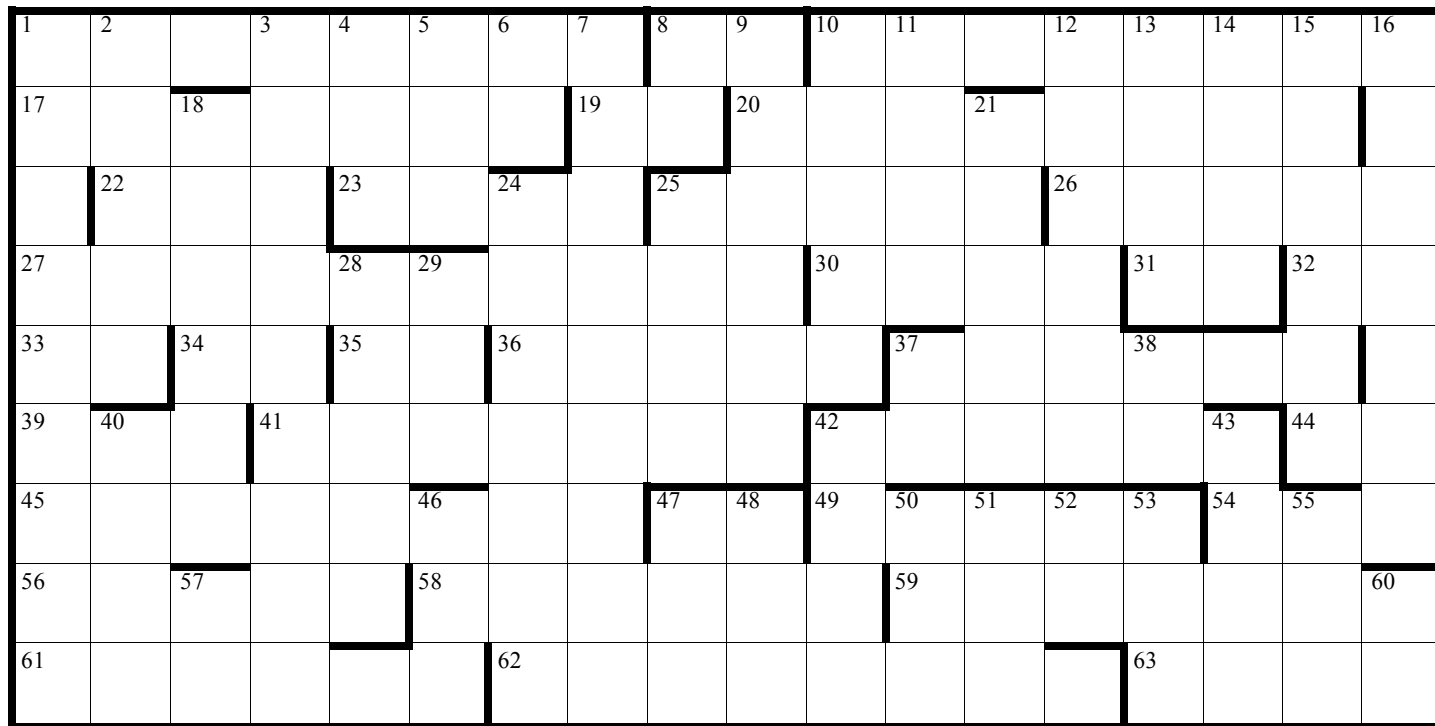
Personalmente sono rimasta attratta dai contrasti di questa via, colori e segni che sono così diversi e che non possono passare inosservati, lascio quindi a tutti la curiosità di visitare un angolo della nostra bella Lussinpiccolo che anche a chi la conosce bene può ancora riservare delle sorprese.



Enigmistica Lussignana

A Lussino in vacanza

di Antonio D'Amicis



ORIZZONTALI: 1. Orsetto lavatore – 8. Nota musicale – 10. La Dependance di Foto 1 – 17. La Torricelli della famosa canzone degli anni '40 – 19. Marchio di conformità alle norme dell'Unione Europea – 20. La Pension di Foto 2 – 22. Indicatore economico della ricchezza prodotta in una nazione – 23. Un albero d'alto fusto – 25. Vi è ambientato il romanzo *La peste* di Camus – 26. È esagonale nei favi – 27. La Pension di foto 3 – 30. Fece il suo debutto al festival di Sanremo con *Ma che freddo fa* – 31. Le iniziali di Tommaseo – 32. Iniziali di Nievo – 33. La fine della gloria – 34. Due romano – 35. Una particella nobiliare – 36. Vi si scambiano valori mobiliari – 37. Il Milite sepolto al Vittoriano – 39. Il gatto inglese – 41. Si fa arpeggiando le dita della mano sulla punta del naso – 42. Eresse la Grande Piramide di Giza – 44. L'inizio della storia – 45. La Pension di foto 4 – 47. Iniziali di Ungaretti – 49. Piccola bacca ottima per confetture – 54. La società che gestisce gli aeroporti milanesi – 56. Il nome di Angiolieri – 58. Un gruppo di montagne – 59. L'Hotel di foto 5 – 61. Certamente, altroché – 62. Un film dal budget imponente – 63. La Pension di Foto 6.

VERTICALI: 1. Caparbio, cocciuto – 2. La moneta indiana – 3. Poeta d'età ellenistica – 4. Il fondatore di Troia – 5. L'Agenzia dell'Onu che si occupa di lavoro – 6. Simbolo chimico del sodio – 7. In un ente, l'ufficio che provvede all'acquisto di beni e servizi – 8. Sigla di Ferrara – 9. Raschiato, asportato – 10. Canto corale in onore di divinità o uomini illustri – 11. Osso dell'avambraccio parallelo al radio – 12. La persona più anziana in un consesso – 13. L'Eriksson allenatore svedese – 14. Un film o un libro molto ammirati – 15. L'Hotel di foto 7 – 16. L'insieme di tutti gli uomini – 18. La prima sposa di Adamo secondo la tradizione cabalistica – 21. Un'abitazione rustica in una località turistica – 24. Ha retto l'Egitto per trent'anni – 25. Contenitore per liquidi – 28. Il primo uomo – 29. Simbolo matematico della moltiplicazione – 37. Sono pari nella *fiche* – 38. All'inizio dell'opera – 40. Il nome di Guinness – 42. Domani latino – 43. Il gemello di Giacobbe – 46. La Banca Centrale Europea – 47. È usato per dare forma ai capelli – 48. Un gioco di carte – 50. Il trigramma di Gesù – 51. Vi si attracca il natante – 52. Al centro dei benefici – 53. Sigla di San Marino – 55. Dopo *The* alla fine del film – 57. Iniziali di Collodi – 60. New York.



Foto 1



Foto 3



Foto 2



Foto 4



Foto 5



Foto 7



Foto 6

La Grotta dell'orso

di **Claudio Suttora**

Nei nostri giorni di vacanza, non so come, tra un bagno e l'altro, tra le gite in barca e la pesca e le cento occupazioni di una villeggiatura rustica come la nostra, abbiamo trovato anche il tempo per leggere diverse interessanti pubblicazioni sulla natura delle nostre isole. Il nostro interesse per l'aspetto naturalistico delle cose che ci circondavano, era cresciuto in modo tale da farci ricercare con avidità, tutto quanto fosse stato detto e scritto su questo argomento.

Con l'aiuto di amici e parenti siamo riusciti a trovare le opere più importanti pubblicate negli ultimi settant'anni e leggendole ci siamo lasciati prendere dal sacro fuoco dei neofiti per la geologia, la botanica, la speleologia ecc. ecc., tant'è vero che comunicammo il nostro entusiasmo ai ragazzini che villeggiavano con noi, tra i quali, vispo come un Pierino, nostro nipote Enrico. Infatti quante volte poi li abbiamo intesi andare in giro per Lucizza affibbiando nomi pseudo scientifici alle varie piante della valletta, nomi in latino maccheronico inventati lì per lì come: smircicius simplicius, s'ciulacius vulgaris e spuzzus spuzzulentis e così avanti, divertendosi un mondo.

Persino le storielle che ero solito raccontare loro nelle sere tranquille, godendoci il fresco davanti alla cassetta dei Martinolich, presero quest'impronta particolare, cosicché dignitosi professori con tanto di barba e baffi, lente di ingrandimento e acchiappafarfalla, ne diventarono i protagonisti, sostituendo i precedenti: pirati, contrabbandieri, pescatori e frati. Anche i nuovi protagonisti però, per forza di cose, finirono con l'incappare nelle medesime disavventure di quelli che li avevano preceduti. Anche la fantasia ha i suoi limiti.

Comunque, come narratore, la palma la riportò il signor Biagio raccontandoci la storia, seria e vera, dell'esplorazione della Grotta dell'Orso, una grotta situata proprio nelle immediate vicinanze di Lucizza.

Nel lontano luglio del 1926, egli insieme al Toni, al Bepi Nonzolo ed a qualcun altro, guidati dal Signor Mario Martinolich, scesero in quella caverna come dei veri speleologi e vi rinvennero un teschio di orso preistorico, vissuto quasi un milione di anni fa. Per calarsi nella grotta, passando attraverso una stretta apertura, dovettero armare sul posto una specie di traliccio fatto con dei tronchi d'albero; sopra vi assicurarono una carrucola nella quale scorreva una robusta fune con appeso ad un capo un bilancino. Seduti su questo, ad uno ad uno si infilarono nella cavità profonda circa 18 metri, misura che corrisponde all'altezza di un palazzo di cinque piani. Il

primo fu costretto a fare un mezzo bagno nell'acqua gelida di una grossa pozza che si trovava proprio al di sotto dell'apertura – era lui, il nostro narratore in persona: “Che impression, mama mia, che freddo e che scuro iera là dentro!” Gli altri invece, escluso il Bepi Nonzolo rimasto a far la guardia in superficie, aiutati dal Biagio, poterono tutti scendere sui bordi della pozza senza bagnarsi i piedi. Naturalmente si erano portati dietro delle lampade per poter esplorare l'antra. La caverna si presentava a forma di imbuto, lunga circa 32 metri e larga 14, non aveva particolari interessanti, era priva di stalattiti e stalagmiti, comuni invece nelle grotte del Monte Oszero.

Quando però in mezzo a un mucchio di sassi scopersero un grosso cranio animale tutto coperto da incrostazioni terrose, capirono subito di aver tra le mani qualcosa di molto importante. Esultanti allora per la scoperta, si passarono di mano in mano l'immane fiasco di vino e fecero una bella cantata tra le risonanti pareti della grotta.

Con gran fatica perché pesantissimo, riuscirono poi a portare alla luce il loro ritrovamento. Il cranio dovette essere inviato a Trieste presso il Museo di Storia Naturale affinché venisse studiato e classificato. La conferma non tardò ad arrivare: si trattava proprio dei resti, in ottimo stato di conservazione di un preistorico orso delle caverne, il favoloso “Ursus spelaeus”, appartenente ad una razza estintasi da almeno 600.000 anni. L'importante pezzo da Museo, restituito all'Isola, fu sistemato nell'atrio della casa comunale di Ciunski, dove fece bella mostra di sé per molti anni. Oggi non si sa dove sia andato a finire. In seguito a quel ritrovamento la grotta, fino allora chiamata dai paesani semplicemente “lokvica” (loquiza = pozza), fu ufficialmente riconosciuta e catalogata con il nome di “Grotta dell'orso”.



Lucizza

Foto Maura Suttora

Ricordo della Santa Cresima

di Edda Cherubini Petrani

Il sacramento della S. Cresima a Lussino era una cerimonia particolare e molto importante perché S. E. l'arcivescovo Duimovich veniva di rado, avendo mansioni ecclesiastiche in altre diocesi, compresa la città di Zara.

Ecco perché i partecipanti non avevano tutti la stessa età e, nel caso della mia famiglia, io avevo otto anni, mia sorella Libera sedici e mio fratello Stelio diciotto, tutti insieme cresimandi.

La mia bella "santola" si chiamava Ivetta Tarabocchia Luzzatto-Fegiz. Mi aveva accompagnato alla Parrocchia del Duomo in pompa magna in carrozza insieme a due altre "fioze", Annamaria Bonassi, figlia del comandante della Capitaneria di Porto e Dumiza, una bambina bisognosa. La chiesa era affollatissima e le toccanti parole dell'arcivescovo inducevano ad ascoltare con attenzione fervida e a riflettere.

Tutte le madrine, vestite in "gringola", facevano da ala alle figliocce e di fronte altrettanto i padrini con i maschi. Con il sacramento della S. Cresima, che imprime il carattere indelebile del cristiano, si diventa soldati di

Cristo: un'impronta solenne per affrontare la vita con la fede!

Dopo la cerimonia fummo ospiti a Squero nella villa di Iva Martinolich Tarabocchia, madre di Ivetta e cugina in primo grado di mia mamma Carlotta Nicolich. Iva era una persona squisita, dotata di grande sensibilità d'animo e spiccato senso d'umanità. L'invito era stato preparato in maniera perfetta: la sala da pranzo, affacciata sul mare azzurro del nostro porto meraviglioso, la tavola apparecchiata in punto e virgola, il cibo appetitoso, rendevano l'atmosfera assai familiare, serena e gioiosa.

Da ultimo la grande sorpresa per ognuna delle tre figliocce: un orologio d'oro!

Dono bellissimo e apprezzato che desideravo tanto far ammirare ai miei genitori. Dopo aver trascorso una giornata intensa e speciale andai di corsa a casa mia e di corsa lungo il corridoio della casa lustro per la cera, scivolai e... paff!!... addio vetro dell'orologio!!!

Mamma mi sgridò per la mia esuberante vivacità e io piansi sconsolata...



Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia

La Donna in Istria e in Dalmazia nelle immagini e nelle storie



A cura di Giusy Criscione

È stato pubblicato recentemente il volume "La donna in Istria e Dalmazia nelle immagini e nelle storie" a cura di Giusy Criscione, edito dalla Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.

Questa pubblicazione rende omaggio alla figura femminile dal cinquecento all'esodo nel Novecento.

Nelle sue ben 276 pagine corredate da uno splendido apparato fotografico, il volume restituisce una ricchissima storia "al femminile" dalla quale emerge potente la complessa realtà di quelle donne volitive e forti, antesignane di atteggiamenti moderni e vero fulcro della tradizione familiare, tanto più preziose in quanto depositarie

di una memoria storica che ha subito traumatici e radicali cambiamenti a seguito dell'esodo della popolazione italiana nel secondo dopoguerra.

"La donna in Istria e Dalmazia nelle immagini e nelle storie", è suddiviso nei seguenti capitoli:

La donna e il mare; Donna e madre; Le Famiglie; Donne al lavoro; Donne illustri; L'Esodo; Costume e Costumi; Ritratti e Tipi.

Da Lussinpiccolo a Istanbul e viceversa

di Ruggero Calich



Giovanni e Ruggero Calich a Trieste

Chi l'avrebbe mai detto che uno dei pronipoti di Giuseppe Calich di Lussinpiccolo si sarebbe trasferito dopo tre generazioni a Trieste, città del Lloyd che aveva inviato come rappresentante il mio bisnonno a Istanbul quando era ancora capitale dell'Impero Ottomano? Giuseppe aveva sposato Enrichetta Katse di origine ungherese e frutto del matrimonio furono Stefania, Renato, Roberto, Manlio e Iginia. Abitavano nel quartiere italiano dell'allora cosmopolita Costantinopoli a qualche passo dalla Casa d'Italia, dal Liceo Italiano e da Palazzo Venezia, attuale residenza dell'Ambasciatore quando rende visita all'odierna megalopoli caotica.

Tornando alla fine dell'800, a Giuseppe piaceva divertirsi pertanto organizzava spesso dei ricevimenti e dei banchetti colorati con tanta musica d'epoca, leggera ed operistica oltre a tante canzonette in dialetto triestino. Mio padre Giovanni

(1929) mi ha fatto avere qualche mese fa i titoli di *Gina (Nina?) mia, son barcarolo* e della *O giovinotti che fate l'amore* delle quali si ricorda perfettamente anche la melodia perché in famiglia erano tutti intonati e cantavano volentieri accompagnati da Zia Stefania al pianoforte. Dopo anni, in occasione di matrimoni e battesimi, grazie anche a qualche brindisi, i tre fratelli Calich continuavano ad esibirsi in canzonette a tre voci. Queste erano occasioni in cui si rianimava lo spirito Adriatico, così come successe in occasione della visita della Triestina di Blason - Gratton - Zorzin ad Istanbul, circa nel 1948. Papà Giuseppe si era impegnato piuttosto con l'educazione sportiva dei figli e siccome a quei tempi gli allenatori non erano all'ordine del giorno, lui stesso era riuscito a creare dei campioni di calcio. La Gazzetta dello Sport di quei giorni cita Roberto, mio nonno, e Manlio in occasione di una partita di prova con la Triestina, oltre alla presenza costante dei tre fratelli nella squadra degli italiani, cosiddetti levantini dell'allora capitale in declino.

Non conosco le cause per cui il mio bisnonno non sia rientrato a Trieste o a Lussinpiccolo ma immagino che quando era giunta l'ora perché lui andasse in pensione, le terre d'origine erano entrate in una fase assai complicata della storia, pertanto anche i suoi figli hanno preferito rimanere sulle rive del Bosforo e del Mar di Marmara dove sicuramente si sentivano a loro agio.

Quasi tutti avevano sposato donne o uomini greci, i cosiddetti romani d'oriente, fra i quali mia nonna paterna Maria Bon che guarda caso aveva genitori provenienti dalle isole egee di Nissiros e Tinos. Pertanto non era sorprendente che i miei nonni abbiano trascorso tutti i periodi estivi della loro vita, dal mese di maggio a settembre, alle Isole dei Principi a poca distanza dalla città; un arcipelago che nonostante l'invasione e l'inquinamento totale della terra ferma, mantiene ancora oggi un vago ricordo del suo idilliaco passato. È lì che

mio padre conosce mia madre Yorghia, figlia di Stoiko, originario della Macedonia e di Eleni (quest'anno festeggia il centenario!) proveniente da Scile, cittadina di stampo greco e porto cruciale all'ingresso settentrionale dello stretto di Istanbul, esposto alle intemperie del Mar Nero.

Anche mia zia paterna Ninetta sposa Nino, un greco che avendo la cittadinanza ellenica viene espulso dal paese nel 1964 obbligando tutta la sua famiglia all'esodo verso Atene.

Comunque l'abitudine di trascorrere lunghi periodi all'isola si è solidificata con l'acquisto nel 1966 della barca di mio padre che era stata costruita negli anni '50 per la pesca o per trasportare merci; lui, aggiungendo una cabina, un albero e le vele l'ha trasformata in una barca di piacere dando a me e a mio fratello Roberto la possibilità di far rivivere delle capacità che mi risultano innate.

Mio fratello già da piccolo era appassionato della pesca alla lenza e oltre ad accompagnare ambedue i nonni con barche a remi, aveva insegnato anche al suo fratellino come fare il traino e tanti altri tipi di pesca. Col passare degli anni io ho perso l'abitudine di frequentare l'isola, la barca, gli amici dell'infanzia, felice anche perché il monotono servizio prestato presso il Consolato Generale d'Italia in Istanbul mi ha spinto a viaggiare spesso e volentieri per i mari e i monti del pianeta, dove comunque non mi sentivo straniero. Continuavo nel frattempo a frequentare le isole delle zone limitrofe fra cui Ìmvros, in prossimità del Dardanelli e ultimamente l'isola di Marmara, famosa per il marmo che adorna anche Santa Sofia.

Quando però ho visto dalla vetta di una collina di Pascià Limani un isolotto che i Greci all'epoca avevano battezzato con il nome "Panaghia", mi sono innamorato e ho deciso di comprarmi "Solata" la quale mi ha fatto rinascere.

Mi ero accorto di non avere avuto nessun'altra esperienza oltre alla barca di mio padre, ma non mi sono scoraggiato e ho imparato a veleggiare in mari e stretti ancora più rischiosi.

Nel frattempo anche mio fratello si è fatto costruire "Andighoni" dandole il nome originario dell'isola dei Principi che noi consideravamo la

nostra patria. Quella di mio padre invece non aveva un nome, cosa che la rendeva per noi un concetto tutt'uno, una creatura a sé. Ad un certo punto, quando le regole dello stato turco sembravano irrigidite più del solito le aveva dato il nome "Taravana" (che presto è stato dimenticato), alludendo all'eventualità di beccare la malattia tipica dei subacquei, essendo lui stato uno dei primi praticanti dello sport nel territorio.

Tale passione lo ha portato a tuffarsi persino a Lussinpiccolo in un trofeo internazionale di pesca subacquea nel 1969, dove anche mio fratello, trasferitosi nel 1979 ad Atene, è tornato più volte in rappresentanza della squadra nazionale greca. Io invece, nella patria di Giuseppe ci sono stato per la prima volta l'autunno scorso in compagnia di mio padre che era venuto a trovarmi a Trieste e mio fratello che mantenendo i suoi rapporti con la gente del settore voleva assistere all'ultimo campionato mondiale.

Non c'è bisogno di dire che ci siamo sentiti a casa e a nostro agio, sia nel paese che nelle baiette dove i pini quasi toccano il mare, come dalle nostre parti, ma avrei tanto desiderato poter immergermi nel tunnel del tempo per rivivere l'epoca del bisnonno, specialmente dopo aver visto la passione con cui ancora oggi i Lussignani conoscono, amano e rispettano la cultura delle imbarcazioni, cosa che non solo ci è mancata ad Istanbul, ma rischia di scomparire dall'intero pianeta per un degrado generale di tutto ciò che è tradizionale.



Il campanile del Duomo di Lussinpiccolo - Foto Rita Giovannini

Riordinando i suoi "tesori lussignani", Giovanna Stuparich ha trovato queste due simpatiche poesie di autore ignoto.

Lussin se cambia'...
 Ma beca i muscati, me scota le piere,
 Po un colalo che sciopa, no tira più 'l fia;
 No vedo qua attorno che bianche masiore
 Lussin me per morte, Lussin se cambia'.
 El bagno me invita coi sui xefleti
 Se spiega la vela, se passa de là;
 Ma el sior pesccean con moglie e fioleti
 No lascia tocarse che solo a mata'.
 El barba se musfo, che 'l geni che 'l prangi,
 Farlaghe de armentati, de luma, de sol,
 El tati, l'ingruma per Arno i arvanzi
 E po el se la svigna più presto che 'l pol.

Sior Carlo no guarda che forme innocenti
 Colombe vestide de solo pudor,
 Le vecie eugine se scorge fatenti
 Farlaghe, guardarle! che schifo, che veor!
 De tute sta musfa, sta fiato caligo
 La colpa se tutta de Carlo Hofman
 E za che ghe sono de noir e de intrigo
 Pentemole in pascolo al sior pesccean.

Una lussignana in montagna.

Se son in vale e quando de xo in suso
 Sei vostri con el steambo ghiribizo,
 Me par de sofigar me dentro in ludo,
 Me par che me dice: "vermo te schizo!"
 Se son in alto tremo e me stremisso
 Vedendo quel oror che go de sotto
 Tanto una voce alzar se da ogni abisso:
 "Ordesso che te go, vermo, te ingioto;
 Nobile se e augusto el vostro aspeto
 Bela la nave che ve brila in fronte;
 Ma a mi, scuse, me fe' tanto spagheto,
 Che me la bato e volo verso el mar;
 Cei brazi aventi el longo suo orizzonto:
 "Vivi", el me dice, "e vivi per amar!"

Ricordando Ciunschì

di Riri Gellussich Radoslovich e Anna Carcich Nicolich

Da Lussino, andando in su per il rato di Covzagna, si arriva a Chiusi Lussignano, Ciunschì. Prima di arrivare si incontra la piccola capelletta con la statua di S. Nicolò, protettore del paese. Si vede la Chiesa col cimitero e tutto intorno le case con i tetti rossi. Alla fine del paese rimane la scuola elementare.

La gente, onesta e laboriosa, si occupava di campagna, olivi e pastorizia. Molti uomini andavano in America, o a navigare per guadagnarsi la vita.



La statua di San Nicolò in chiesa



Il campanile di Ciunschì - Foto Rita Giovannini

Noi Lussignani ricordiamo le prime ricotte, “puine”, e “i agneletti” per Pasqua sulle nostre tavole.

Durante la guerra e i bombardamenti, in molti abbiamo trovato rifugio e alloggio nelle loro case, dividendo i loro prodotti.

Noi bambini siamo riusciti ad andare nella loro scuola, per non perdere l'anno.

Il giorno di S. Nicolò si andava a ballare al Dopolavoro.

Vita della Comunità

di Licia Giadrossi-Gloria

La Comunità di Lussinpiccolo ONLUS ringrazia per le elargizioni del 5 per mille e invita aderenti e simpatizzanti a sostenerla anche nel 2011

CODICE FISCALE 90079060324



Pogliana in giorno di bora

Foto Licia Giadrossi

Attività

La nostra associazione ha partecipato ai seguenti eventi:

– Il **17 gennaio**, festa del patrono di Lussingrande Sant'Antonio con la presentazione del libro appena uscito "La nostra storia sulle pietre"

– Il **10 febbraio**, Giornata del Ricordo, alla Foiba di Basovizza

– Il **26 marzo**, celebrazione della Madonna Annunziata a Trieste e il **29** a Genova.

Il Consiglio direttivo si è riunito nella nostra sede di via Belpoggio 25 **sabato 26 marzo** per discutere un nutrito ordine del giorno. Presiedeva la riunione Mons. Nevio, con delega di Paola Vidoli Ratti, la relazione è stata tenuta da Licia Giadrossi che aveva la delega di Andrea Segrè e Paolo Musso. Erano presenti Sergio de Luyk, Rita Giovannini, Massimo Ferretti, Doretta Martinoli, Carmen Palazzo, Loretta Piccini Mazzaroli, Pina Sincich Piccini.

Sono stati discussi gli stessi punti che verranno presentati all'assemblea generale di Peschiera, con la precisa-

zione che i 150 anni dell'Unità d'Italia verranno celebrati nel corso della Bancarella nel settembre 2011.

Nel pomeriggio, dopo la S. Messa officiata da Mons. Cosulich, Mons. Nevio e don Gherbaz, la riunione si è svolta, come sempre, nella sede delle Comunità Istriane, con la partecipazione di molti lussignani e amici tanto che la sala era piena. Abbiamo ricordato con affetto e gratitudine il comandante Antonio Piccini "Bepiza" e Giuseppe Favrini al nome del quale è intitolata la Borsa di Studio la cui tranche è stata consegnata a Sara Santini dal segretario, essendo in viaggio Renata Favrini. Dopo la presentazione del libro "La nostra storia sulle pietre", è stata data la parola a Ruggero Calich per una ricerca sui suoi antenati, poi Rita Giovannini ha presentato foto di ieri e di oggi, infine ciacole e rinfresco con l'impegno di ritrovarci a Peschiera per l'assemblea generale. Tre giorni dopo Mons. Nevio ha celebrato la S. Messa a Genova e i Lussignani di Liguria si sono ritrovati al ristorante "da Gesino" per il pranzo, un appuntamento molto sentito.

Lettere

Tommaso Mazzoli, 14 gennaio 2011

Sono nipote di due Lussignani, sia da parte di madre che da parte di padre. Mio nonno materno era Antonio Tarabocchia, nato a Lussinpiccolo il 17 gennaio 1917, trasferitosi poi a Monfalcone negli anni 20 per lavorare al cantiere navale. Fa parte dei Tarabocchia che chiamavano "Beras", credo per identificarli nel mare degli omonimi. Mia nonna materna era invece Antonia Giuricich, nata a Lussinpiccolo il 7 dicembre 1918. Anche i Giuricich si spostarono a Monfalcone, credo negli anni 30.

Io, figlio di una Tarabocchia da una parte e nipote di una Giuricich dall'altra, non porto origini lussignane nel mio cognome, ma fin da piccolo ho imparato ad amare una terra che sento assolutamente mia.

Il mio lavoro di recente mi ha riavvicinato a queste tematiche grazie a degli incarichi di insegnamento presso l'Università di Pola alla minoranza italiana gestiti dall'Università popolare di Trieste. Volendo riprendere le storie dei miei nonni e approfondire anche per il mio lavoro le nozioni sui Lussini vorrei diventare membro della vostra benemerita associazione, nonché poter portare il mio seppur giovane contributo alla comunità dei Lussignani sparsi nel mondo con qualche notizia, foto, etc.

Sarei poi curioso di ricollegare tutte le parentele dei due rami della mia famiglia, magari con qualche ricerca d'archivio. Non mi dispiacerebbe poi poter mettere a disposizione le mie competenze di docente di Informatica e di Geografia per eventuali iniziative.

La Comunità di Lussinpiccolo ringrazia e accetta.

Licia Giadrossi

Nevio Caiola, 14 gennaio 2011

In questa foto, scattata a Zara, intitolata "Ricordo della IV B eseguito alla fine dell'anno scolastico 1937/38 il giorno 13 giugno con il nostro aff. Professore Voivodich", mia mamma, Mery Morin è quella in centro con la cartella sottobraccio.

Alla sua destra (guardando la foto) la ragazza che appoggia la mano sulla compagna l'ho conosciuta a Lussino quando andavamo in ferie da bambino dovrebbe chiamarsi Maria Nicolich (ma non sono sicuro del cognome) comunque abitava a Trieste.



In quest'altra fotografia, scattata nell'agosto 1935 a Valdiluce, ci sono, sulla strada maestra, Mery, Anita, (Don) Nevio, Antonia, Alfeo.



Giovanni Balanzin, Toronto Canada 17 gennaio 2011

Desidero augurare Buon Anno 2011 a tutti gli isolani di Cherso, Lussino e isole vicine. Speciali auguri a tutti gli osserini sparsi nel mondo e alla Redazione del Foglio, che continui il buon lavoro che svolge. Ringrazio nell'occasione il signor Capitano Federico Scopinich per la replica data al signor Nino Bracco a proposito dei marò di Neresine. Ancora tante grazie.

Sergio Perkic, Lussinpiccolo 19 marzo 2011

Per l'occasione del Giubileo dei 150 anni dell'Unità d'Italia, vi mando la fotocopia del foglio di giornale che mio fratello Alberto aveva conservato fin dall'anno 1940, e io ancora conservo. Vi mando pure un'antica fotografia di una festa italiana.

Inoltre, a voi e a tutta la Comunità di Lussinpiccolo, e ai Lussignani sparsi per tutto il mondo, come pure a tutti gli Italiani, faccio gli auguri con cuore sereno e con tanto affetto per questo grande Giubileo dei 150 anni dell'Unità d'Italia!

Termino questo augurio con un'umile ma sincera preghiera: *Dio onnipotente ed eterno, ti prego sii misericordioso e benedici l'Italia e gli Italiani. Amen.*

Un cordiale saluto
Sergio Perkic e famiglia



Benito Bracco, Deception Bay, Australia 28 marzo 2011

Carissimo foglio "Lussino", l'ultimo numero era meraviglioso. La copertina con la foto dell'isola, e Lussino sullo sfondo, è per me un'ispirazione. Vedere quel mare è stato meraviglioso

La storia dell'*Illyria* mi ha stimolato a costruirne il modellino, di 2 metri. La prossima volta vi manderò la foto del modellino.

Vi mando ora la foto del modellino della *Savarona*, che era stata costruita nel 1931 ad Amburgo, per un erede di John Augustus Roebling, costruttore del ponte di Brooklyn a New York.

Nel 1938 era stata venduta al Governo turco, che ne fece dono al fondatore della Repubblica turca, Mustafa Kemal *Atatürk*. Ho visto alla televisione che ora è nuovamente in vendita.

Il modellino che ho costruito, e che vedete nella foto in cui ci sono anch'io, è in legno e misura 2 metri e 20 centimetri.

Altri modellini che ho costruito sono quelli del *Grille*, lo yacht di Hitler, e della *Centaur*, nave ospedale australiana affondata da un sottomarino giapponese fuori Brisbane.

Saluti a tutti Benito



Trieste, 17 marzo 2011

I Leopardi Dalmati per i 150 anni dell'Unità d'Italia



I Dalmati italiani
attratti dall'Unità d'Italia
hanno subito per 150 anni la sistematica
snazionalizzazione della loro terra, attuata
dall'Impero austriaco, dal Regno di Jugoslavia
e dalla Repubblica socialista jugoslava,
ricordano il trionfo del Partito autonomista filo-italiano
nelle elezioni della Dieta del Regno di Dalmazia
del 1861 e dei Podestà e Sindaci,
fermi difensori di cultura, lingua e tradizioni
venete e italiane
di tutti, proprio tutti, gli 84 comuni dalmati.



Gli Ossiri Grande e Piccolo

Foto Rita Giovannini

Sommario

Il piacere di ritrovarsi	pag. 1	San Pietro dei Nemi	pag. 40
Assemblea generale 2011	pag. 3	Canto XXI dell'Inferno di Dante	pag. 42
Borsa di studio Giuseppe Favriani	pag. 3	Un episodio quasi lussignano	pag. 44
Vigneti allagati presso Chiusi	pag. 4	Tino Straulino	pag. 45
Commemorazioni	pag. 5	Figlia del vento e del mare	pag. 46
Giorno del ricordo 2011	pag. 14	A passeggio per Lussinpiccolo	pag. 47
Strage di Vergarolla	pag. 16	Enigmistica lussignana:	
Il confine orientale e l'esodo, nei libri di scuola	pag. 18	A Lussino in vacanza	pag. 48
Mons. Mario Cosulich	pag. 18	La grotta dell'orso	pag. 50
Mons. Cornelio Stefani per l'arte sacra	pag. 20	Ricordo della Santa Cresima	pag. 51
Le campane de Lussino	pag. 20	La donna in Istria e Dalmazia	pag. 51
L'arte del ricamo e del cucito a Lussino	pag. 22	Da Lussinpiccolo a Istanbul e viceversa	pag. 52
Naufragi	pag. 26	Poesie lussignane	pag. 54
Cantiere Martinolich: <i>Lynx V e Dorello III</i>	pag. 31	Ricordando Ciunschi	pag. 55
Parole e detti dialettali a Lussino	pag. 36	Vita della Comunità	pag. 56
Eventi felici nella Comunità	pag. 37	Lettere.	pag. 58
La maestra Giuseppina	pag. 38	Elargizioni	pag. 61

LUSSINO - FOGLIO DELLA COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO

PRESIDENTE MONS. NEVIO MARTINOLI

DIRETTORE RESPONSABILE LICIA GIADROSSI-GLORIA TAMARO

IN REDAZIONE: RITA CRAMER GIOVANNINI - RENATA FANIN FAVRINI - ALESSANDRO GIADROSSI - ADRIANA MARTINOLI

DORETTA MARTINOLI MASSA - CARMEN PALAZZOLO - SARA SANTINI

DIREZIONE E REDAZIONE: COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA BELPOGGIO, 25 - 34123 TRIESTE

TEL. 0039 392 8591188 - 040 305365 - E-MAIL: licia.giadrossi@alice.it; r.favrini@alice.it - www.lussinpiccolo-italia.net

TIPOGRAFIA GRAPHART PRINTING SRL - TRIESTE

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE N. 997 DEL 11/03/1999